

# storia. e memoria

LE RADICI DELLA REPUBBLICA  
NELLE BIOGRAFIE DI

Luciano Bolis  
Giacomo Buranello  
Aldo Gastaldi  
Liana Millu

ISSN: 1121-9742

TARIFFA REGIME LIBERO: "POSTE ITALIANE S.P.A. • SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE • 70% • DCB GENOVA"



2

RIVISTA SEMESTRALE  
ANNO XXX • N° 2/2021  
€ 12,00  
ILSREC  
ISTITUTO LIGURE  
PER LA STORIA  
DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETA'  
CONTEMPORANEA  
"RAIMONDO RICCI"

75° DELLA  
REPUBBLICA





*Questo numero esce con il patrocinio e il contributo  
di Regione Liguria*



*Si ringrazia per il sostegno finanziario Coop Liguria*



# Storia e Memoria

Rivista semestrale



Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

## COMITATO DI DIREZIONE

*Direttore*

Carlo Rognoni

*Condirettore*

Guido Levi

*Direttore responsabile*

Waldemaro Flick

Alberto de Sanctis, Franco Gimelli, Daniela Preda,  
Giacomo Ronzitti, Vincenzo Roppo, Giovanni Battista Varnier

## COMITATO SCIENTIFICO

Alberto De Bernardi, Alberto de Sanctis, Marcello Flores, Antonio Gibelli, Agostino Giovagnoli, Antonio Moreno Juste, Guido Levi, Juan Carlos Pereira, Franco Praussello, Daniela Preda, Carlo Rognoni, Vincenzo Roppo, Giacomo Ronzitti, Donald Sassoon, Maria Elisabetta Tonizzi, Andreas Wilkens

## SEGRETERIA DI REDAZIONE

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora, Donatella Chiapponi, Alessio Parisi

*In copertina*

“Colonna in marcia sul crinale. VI Zona operativa”. Archivio Ilsrec, Fondo DF4, DIV17.

*Il volume è stato curato da Luca Peschiera*

La rivista esce in fascicoli semestrali:

un numero 12 euro, arretrato 12 euro.

Abbonamento annuo: 20 euro, per l'estero 30 euro

da versare sul c/c p. n. 18326165 intestato a

**Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci”**

via del Seminario 16, 16121 Genova

Causale **“Storia e memoria”, numero e annata**

o attraverso bonifico – codice iban: **IT46B0617501400000001038180**

[www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/](http://www.ilsrec.it/categoria/riviste/storia-e-memoria/)

ISSN: 1121 - 9742

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021

per conto dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci”

presso Microart, via Arbora 3, 16036 Avegno (GE)

autorizzazione Tribunale di Genova numero 37 del 13/10/1992

Copyright © 2021 Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci”

**ORGANO DI AMMINISTRAZIONE**

**Giacomo Ronzitti**, *Presidente*

**Giancarlo Piombino**, *Presidente onorario*

**Maria Elisabetta Tonizzi**, *Vice Presidente Vicario*

**Franco Gimelli**, *Vice Presidente*

**Giovanni Battista Raggi**, *Direttore*

**Andrea Burlando**, *Tesoriere*

**Daniela Preda**, *Direttore scientifico*

**Guido Levi**, *Coordinatore del Comitato scientifico*

**Carmelo Cassibba**, *Delegato del Comune di Genova*

**Laura Repetto**, *Delegato della Città Metropolitana di Genova*

**Armando Sanna**, *Delegato del Consiglio Regionale della Liguria*

**ORGANO DI CONTROLLO**

Alberto Ghio

**COMITATO SCIENTIFICO**

Daniela Preda, *Direttore*

Guido Levi, *Coordinatore*

Roberta Bisio

Giosiana Carrara

Alessandro Cavalli

Chiara Dogliotti

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Franco Gimelli

Irene Guerrini

Giuseppe Manzitti

Marco Pluviano

Franco Praussello

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Roberto Tolaini

RIVISTA **“Storia e memoria”**

**Comitato di Direzione**

Carlo Rognoni, *Direttore*

Guido Levi, *Condirettore*

Waldemaro Flick, *Direttore responsabile*

Alberto de Sanctis

Franco Gimelli

Daniela Preda

Giacomo Ronzitti

Vincenzo Roppo

Giovanni Battista Varnier

**Comitato Scientifico**

Alberto De Bernardi

Alberto de Sanctis

Marcello Flores

Antonio Gibelli

Agostino Giovagnoli

Antonio Moreno Juste

Guido Levi

Juan Carlos Pereira

Franco Praussello

Daniela Preda

Carlo Rognoni

Vincenzo Roppo

Giacomo Ronzitti

Donald Sassoon

Maria Elisabetta Tonizzi

Andreas Wilkens

**Segreteria di Redazione**

Roberta Bisio (*Responsabile*)

Paolo Battifora

Donatella Chiapponi

Alessio Parisi

**Progetti didattici formativi**

Paolo Battifora

**Archivio-Biblioteca e Ufficio di segreteria**

Roberta Bisio



## *Indice*

<i>Giacomo Ronzitti</i>	L'Editoriale Le radici della Repubblica	9
I PROTAGONISTI DELLA RESISTENZA IN LIGURIA		
<i>M. Elisabetta Tonizzi</i>	Giacomo Buranello comunista e partigiano. Il pensiero e l'azione di un giovane ribelle	13
<i>Giovanni Battista Varnier</i>	Tra verità e leggenda: Bisagno "primo partigiano d'Italia"	41
<i>Giovanna Sissa</i>	Bolis a Genova. Un intenso periodo tra Resistenza e immediato dopoguerra	63
<i>Franco Gimelli, Alessio Parisi</i>	"I tedeschi sono molto arrabbiati". Intervista a Eugenio Pallestrini	93
<i>Chiara Dogliotti</i>	Le parole e la vita di Liana Millu tra resistenza e testimonianza	97
<i>Roberto Pettinaroli</i>	Liana Millu: una vita libera e ribelle	115
IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI RAIMONDO RICCI		
<i>Giacomo Ronzitti</i>	Ricordo di Raimondo Ricci a cento anni dalla nascita	121
<i>Franco Miglietta</i>	Lettere di Raimondo a Dida 1944-45	129
ANTIFASCISMO ED EUROPEISMO		
<i>Daniela Preda</i>	La Repubblica e l'Europa: le radici del futuro	145
<i>Raffaella Cinquanta</i>	Rinnovamento del socialismo e federalismo europeo: "L'avvenire dei lavoratori" di Ignazio Silone	159

## RICERCHE

*Chiara Dogliotti* Genova al tempo della Repubblica sociale 179

## PUBLIC HISTORY

*Renzo Repetti* Memoria della Resistenza e divulgazione.  
La “Repubblica ribelle” di Montefiorino in gioco 187

*Giulio Guderzo* Storie invisibili 197

## PRESENTAZIONI E RECENSIONI

*Giacomo Ronzitti* Estratto dalla Presentazione del  
“Dizionario della Resistenza in Liguria” 203

*Paolo Battifora* Una novità editoriale: il “Dizionario della  
Resistenza in Liguria” 206

*Guido Levi* L'uropeismo ai tempi dell'Assemblea Costituente  
(Giorgio Grimaldi) 210

*Gian Luigi Bettoli* A dispetto della dittatura fascista. La lunga  
resistenza di un movimento operaio di frontiera:  
il Friuli dal primo al secondo dopoguerra  
(Paolo Peloso) 214

*Giacomo Ronzitti*

L'Editoriale

Le radici della Repubblica

In coerenza con il progetto triennale dell'Ilsec sul rapporto inscindibile tra Resistenza-Repubblica-Costituzione, in occasione del “75° della Repubblica”, questo numero di “Storia e memoria”, che nel 2021 ha salutato il trentesimo anno di attività, traguardo veramente significativo per una rivista scientifica, è dedicato a quattro figure di particolare rilevanza del panorama resistenziale genovese e ligure: Luciano Bolis, Giacomo Buranello, Aldo Gastaldi, Liana Millu. Si tratta di esponenti della lotta di Liberazione le cui parabole esistenziali, nella loro diversità e peculiarità, evidenziano la pluralità della Resistenza, non riducibile a univoche categorie e banali semplificazioni, e al tempo stesso la sua unitarietà, mai infrantasi nonostante le diverse matrici ideologiche, estrazioni sociali e sensibilità politico-culturali dei protagonisti di quei difficilissimi venti mesi. Valori unitari e tensioni ideali capaci di reggere nel dopoguerra alle intemperie intervenute in campo internazionale, le quali produssero una frattura acutissima nella “grande coalizione antifascista”.

Di Giacomo Buranello e Aldo Gastaldi ricorre quest'anno il centenario della nascita: accomunati da una precoce morte dovuta alla violenza fascista (Buranello) e a un banale e fatale incidente occorso un mese dopo la fine delle ostilità (Gastaldi), essi rappresentano due tra le più significative figure del partigianato, distinti non solo per capacità militari, ma anche per non comuni doti morali. Pur incarnando differenti approcci anche di natura esistenziale (convintamente comunista il primo, profondamente cattolico il secondo), entrambi hanno saputo interpretare in modo ammirevole l'ideale unitario di una lotta che, in nome della liberazione del Paese dal giogo nazifascista e di supremi ideali di libertà e giustizia, vide cooperare uomini e donne appartenenti a ceti sociali e fedi politiche e religiose diverse.

Di Liana Millu, arrestata per la sua attività clandestina nel gruppo di Ottorino Balduzzi e deportata nei campi di concentramento nazisti, vogliamo ricordare non solo la sua straordinaria forza d'animo, cui attinse per difendere la propria dignità di essere umano e di donna nelle condizioni estreme del lager, ma anche la sua opera di educatrice, svolta a lungo nel dopoguerra come mae-

stra in una scuola elementare di un paese dell'entroterra genovese. Una maestra di vita non solo per i suoi giovani allievi.

Altrettanto significativa la drammatica vicenda dell'azionista Luciano Bolis che, detenuto e sottoposto a ripetute torture, non esitò a tentare il suicidio recidendosi le corde vocali, per timore di svelare i nomi dei compagni di lotta: un esempio di coraggio, eroismo, assoluta dedizione alla causa patriottica da parte di chi, con il suo granello di sabbia, per parafrasare il titolo del suo libro memorialistico, si sarebbe poi adoperato per la costruzione della futura Unione europea, militando nel Movimento federalista europeo e portando avanti il sogno di Altiero Spinelli. Di Bolis, inoltre, non possiamo non ricordare che fu tra i fondatori del nostro Istituto, del quale divenne il primo direttore.

Quattro figure, ciascuna con la propria storia, personalità, fisionomia culturale, in grado di dar lustro a una delle pagine più belle ed intense della storia italiana. Quattro figure, attraverso le quali vengono idealmente ricapitolate le scelte, vicissitudini, sofferenze e sacrifici degli oltre 35.000 partigiani e partigiane combattenti in Liguria, le cui schede biografiche possono essere consultate nella *Banca dati del partigianato ligure*, disponibile sul sito del nostro Istituto ([www.ilsrec.it/database/introduzione.php](http://www.ilsrec.it/database/introduzione.php)).

I saggi che seguono, come anticipato, non vogliono, tuttavia, essere solo un doveroso omaggio a queste esemplari figure della Resistenza genovese.

Per noi, come ci auguriamo per i lettori, esse vogliono essere una occasione di riflessione sui fondamenti della Repubblica e sul suo carattere socialmente e giuridicamente molto avanzato. Ciò assieme all'insegnamento che possiamo trarre dal sacrificio di queste quattro straordinarie personalità, per affrontare le nostre responsabilità nel presente, di fronte ai grandi problemi divenuti dirompenti nelle società contemporanee: dal tema delle fragilità delle democrazie rappresentative nell'era della globalizzazione, al tema dei diritti individuali e collettivi sottoposti a torsioni di stampo nazionalista e illiberali in molte parti del mondo. Chiusure autoritarie e oscurantiste che fanno leva su pseudo-culture negazioniste, antistoriche e antiscientifiche, che sono drammaticamente riemerse in questi ultimi anni, alimentando pulsioni xenofobe e antisemite, al pari di teorie irrazionali e complottistiche, le quali, in nome di una singolare e grottesca idea di libertà, rifiutano il valore della scienza e della conoscenza che sono alla base del progresso e della dignità umana.

*Giacomo Ronzitti*

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

# I PROTAGONISTI DELLA RESISTENZA IN LIGURIA



M. Elisabetta Tonizzi

## Giacomo Buranello comunista e partigiano. Il pensiero e l'azione di un giovane ribelle

La Resistenza si compose di “spinte diverse, azioni differenti, partecipazioni ineguali ed eterogenee, ma convergenti, – pur con motivazioni ideali e pratiche, collettive e individuali, dissimili – verso un unico fine, quello di riacquistare la libertà, sconfiggere il nazismo, disfarsi dell’eredità fascista che aveva oscurato per vent’anni l’Italia”<sup>1</sup>. Fu dunque un’impresa di tanti, uomini e donne, non soltanto ma soprattutto giovani. Giacomo Buranello (1921-1944) era uno di loro.

Il 29 aprile 1939, in una delle ultimissime annotazioni del *Diario*<sup>2</sup> che aveva cominciato a tenere dal 5 agosto 1937, all’età di sedici anni, e interrotto esattamente un biennio dopo, scrisse:

Ho vissuto 18 anni inutilmente. Da oggi deve cominciare una vita nuova.

Due espressioni telegrafiche, la prima liquidatoria del suo passato adolescenziale, da cui nulla riteneva di aver ricavato; la seconda era invece una professione d’intenti proiettata nel futuro, ovviamente nell’inconsapevolezza di avere davanti a sé ben poco tempo da vivere.

Nondimeno, come si proponeva, la parte conclusiva della sua esistenza fu estremamente intensa, segnata dai passaggi ravvicinati con cui egli manifestò un crescente impegno politico, dando vita nel 1940 a un gruppo di studenti comunisti. Per questa attività, nell’ottobre 1942 venne arrestato. Subito dopo l’8 settembre 1943, a breve distanza dal suo ritorno dal carcere, partecipò alla Re-

---

<sup>1</sup> M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma, 2019, p. XIV.

<sup>2</sup> Il manoscritto del *Diario* è conservato presso l’Archivio dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età Contemporanea (Ailsrec), Fondo Documenti Vari (DV), b. 4, f. 8. È stato pubblicato da M. Del Lungo, *Il diario di Giacomo Buranello*, in “Storia e memoria”, n. 2, 1994, pp. 61-102. A questa trascrizione integrale facciamo riferimento per tutte le citazioni contenute nel testo, con la sola indicazione della data che ne consente l’immediata individuazione. Per un’edizione più recente, G. Buranello, *Diario 1937-1939*, a cura di G. Bruschi, Frilli, Genova, 2019.

sistenza nei Gruppi d'azione patriottica (Gap), che innescarono lo scontro armato con gli occupanti tedeschi e i collaborazionisti della neofascista Repubblica sociale italiana (Rsi).

Catturato dalla polizia fascista nel corso di un'azione di guerriglia urbana, subì in carcere tremende torture e dopo un processo farsa venne condannato alla pena capitale. Morì così davanti a un plotone d'esecuzione il 3 marzo 1944, subito prima di compiere ventitré anni. Sulle modalità della sua fine abbiamo però versioni contrastanti; di tutto ciò riparleremo in seguito.

Tornando alla citazione con cui abbiamo iniziato, è piuttosto all'irrequietezza tipica della prima gioventù, impaziente di dimostrare con fatti concreti di aver raggiunto la maturità dell'età adulta, che bisogna interpretare la lapidaria affermazione sulla mancanza di significato del suo vissuto di ragazzo. Questa rappresentò invece una fase estremamente feconda, durante la quale si strutturarono gli ideali e la coscienza politica da cui trasse l'impulso appassionato che lo rese pronto alla sfida contro il nazismo e il fascismo.

Durante il periodo adolescenziale egli maturò dunque il retroterra di *pensiero* che fu prodromo della successiva *azione*; su questi anni dobbiamo pertanto inizialmente soffermarci.

### *L'adolescenza: vita e pensiero*

Prima di procedere, è necessario un sintetico sguardo alle risorse di conoscenza utilizzate in questa sede, di cui si darà più puntuale conto nell'apparato critico.

Il *Diario*, le numerosissime lettere che Buranello inviò ai genitori nel 1941-1943<sup>3</sup> assieme alle testimonianze di quanti, coetanei e non solo, lo frequentarono, costituiscono le fonti documentarie e memorialistiche essenziali per ricostruire sia i contenuti della sua formazione intellettuale che le tappe del suo agire, personale e politico. Sono state tutte raccolte grazie al paziente lavoro degli studiosi che, in epoche più o meno recenti, hanno ricostruito con rigore critico le sue vicende<sup>4</sup>. Si aggiunge una biografia dattiloscritta, di taglio agio-

---

<sup>3</sup> Le lettere, oltre un centinaio, inviate alla famiglia nel periodo 1941-1943, sono state consegnate dalla madre e sono conservate e radunate in un dattiloscritto in Ailsrec, DV, b. 4. f. 9.

<sup>4</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello. Primo comandante dei Gap di Genova*, Genova, De Ferrari, 2002; si tratta della II edizione arricchita da alcuni documenti, da cui citiamo, del volume pubblicato dall'autore con lo stesso titolo nel 1977. Inoltre, *I Precursori della lotta per la libertà nella Liguria*

grafico ma ricca di particolari, della madre Domenica Bondi, che nel dopoguerra spese ogni energia, anche con interviste, al fine di tramandare il ricordo dell'eroismo del figlio<sup>5</sup>.

Relativamente al periodo che ora ci interessa, la fonte imprescindibile è il *Diario*. Egli stesso, in uno dei brani più lunghi e sofferti, spiegò le ragioni, un po' contraddittorie, che l'avevano indotto a scriverlo. Queste sono di per sé anche la dimostrazione di quanto fosse ingeneroso il giudizio, richiamato all'inizio, di inutilità dei suoi trascorsi esistenziali.

Riprendo dopo lunga interruzione queste note perché ho l'impressione di poter fermare sulla carta proprio stasera gran parte di me. Credo che se non approfitto dell'occasione, difficilmente mi si ripresenterà. (*Diario, 13 settembre 1938 - sera*)

Esprimeva di seguito la consapevolezza di essere “soggetto a continuo cambiamento” e di doversi quindi adattare a rappresentarsi “mutilato, perché la mia natura non si adatta a ritrarmi ‘tutto’”.

Sottolineava però come non si trattasse soltanto di una memoria intima, da sottrarre allo sguardo di altre persone, destinata a essere riposta in un cassetto e sfogliata successivamente per il piacere di rivivere le vicende e le emozioni della gioventù.

L'incitamento alla scrittura gli derivava infatti dal desiderio di essere letto dai posteri, “il pensiero del futuro lettore mi assilla”. Di conseguenza, proclamava, con inconsapevole anticipazione di quello che effettivamente gli riservava il destino, di voler vivere un'esistenza meritevole di essere ricordata, e addirittura di passare alla storia:

Se Dio m'assisterà, un giorno potrò sacrificarmi per la libertà, per la giustizia, per la fratellanza. Per questa stessa fede per cui voglio morire, desidero che rimanga un documento sui sentimenti e i pensieri che mi avranno spinto all'azione. Sia ch'io diventi il più umile dei ribelli [da quest'espressione deriva il titolo della citata memoria madre Nda], sia che la sorte mi riservi un compito non dico più nobile (che sarebbe impossibile), ma più fortunato, voglio che il giovane storico intento a indagare sulla natura degli avvenimenti non da molto trascorsi, veda quanta passione, quanta sincerità ci ha guidati

---

*contemporanea. Dizionario Biografico*, a cura di F. Biga, P. Conti, R. Paoletti, Tipografia Ata, Genova, 1994, pp. 127-128; M. Calegari, *Comunisti e partigiani Genova 1942-1945*, Impressioni Grafiche, Acqui Terme, 2007, che dedica molto ampio spazio alla vicenda di Buranello. Un suo profilo, *Biografia del Compagno Buranello Giacomo*, scritto dall'amico Orfeo Lazzaretti, è in Ailsrec, DV, b. 4, f. 7.

<sup>5</sup> D. Bondi, *Il più mite dei ribelli: Giacomo Buranello*, in Ailsrec, DV, b. 4, f. 10.

e il suo cuore s'infiammi anche se i nostri nomi saranno sepolti dall'oblio e dall'ignominia. Possa questa fiamma che ci arde nel cuore mantenersi viva in queste pagine, preservarle dalla morte e propagarsi ad ogni animo che le avvicini! Questo è in fondo il motivo principale che mi spinge a scrivere queste note assieme all'idea di poter scrutare un giorno fra esse il mondo della mia giovinezza. (Diario, 13 settembre 1938 - sera)

Dalle sue motivazioni non erano inoltre escluse ambizioni stilistiche. Peraltro, in annotazioni di poco precedenti, ne aveva già dato prova. Lo testimoniano il lessico ricercato e gli afflatti di manierato lirismo<sup>6</sup> di cui erano impregnate le descrizioni del paesaggio che aveva ammirato durante una gita nell'entroterra genovese:

Ma non meno suggestivi degli ampi panorami sono i quadri di natura offerti da queste cime, da queste rocce, da questi prati: fantastici castelli, di massi enormi che sembrano portati quassù da ciclopi preistorici. Ma certo sono avanzi di guglie ardite e rovinare per lenta lima dalle intemperie. Ricordo l'impressione profonda di una acuta sella del monte: a destra uno di quei pittoreschi edifici di macigni, a sinistra la ripida costa erbosa e in mezzo laggiù in fondo un paesaggio reso più poetico dalla tenue nebbia. (Diario, 25 giugno 1938)

A circa due mesi di distanza egli precisava però come non fossero affatto né il 'bello scrivere' né la prospettiva della notorietà a presiedere la sua aspirazione letteraria, a cui anzi si rivolgeva con forti accenti autoironici:

Più di una volta ho desiderato diventare uno scrittore, osservando la mirabile facoltà di alcuni autori di persuadere [...]. E s'io desidero diventare uno scrittore (pur comprendendo che la mia natura difficilmente vi si adatterà), è appunto per persuadere. 'L'arte per l'arte', che vuol dire 'l'arte per la fama' è a mio parere ciò che di più basso sia uscito dal cervello umano. Con questo non è detto però ch'io non apprezzi dal punto di vista artistico i rappresentanti di questa tendenza. [...] Se un giorno scriverò, materia della mia arte (mi vien da ridere!) saranno le mie idee e la realtà. (Diario, 13 settembre 1938-sera)

Elencava di seguito gli "alcuni autori" dalla cui capacità di persuasione traeva ispirazione:

Amo Mazzini, il Parini, Dante, il De Amicis, per questo mi piacciono i Russi. (Diario, 13 settembre 1938 - sera)

---

<sup>6</sup> Si può presumere ispirate dalla recente lettura dei *Canti* di Leopardi, come annotato nell'aprile 1938.

In definitiva, all'età di diciassette anni, Buranello era, e si autorappresentava seppur in modo un po' confuso, come un intellettuale, o meglio aspirante tale ma già cosciente di sé e anelante di agire sul piano politico. Entrambi i desideri erano resi tutt'altro che velleitari dalle risorse del suo intelletto e dalla determinazione della volontà.

Era infatti palesemente dotato di una fervida intelligenza, che aveva dimostrato fin dalla scuola elementare<sup>7</sup>. Si era inoltre già nutrito, e mai smise successivamente di farlo, di letture pluridisciplinari e davvero vaste considerata la sua età, che lo avevano addestrato alla riflessione critica.

Nel riportare le impressioni derivategli dalla conoscenza, peraltro a livello appena scolastico, della storia della filosofia greca e in particolare richiamando i Sofisti, scriveva infatti nel *Diario*, il 6 agosto 1938, di aver ricavato dai contatti "colle più diverse correnti di pensiero" una sollecitazione alla pratica della dialettica e alla valorizzazione dell'indipendenza di giudizio.

Tale confidenza con una molteplicità di testi di non facile approccio per un adolescente appare ancor più sorprendente considerate le condizioni materiali e sociali dell'ambiente di provenienza e del clima culturale in cui si era plasmato.

Buranello era nato il 27 marzo 1921, alla vigilia della 'Marcia su Roma' e cresciuto negli anni Trenta, quando Mussolini toccò l'apice del consenso. Faceva dunque parte della leva di giovani che dovevano formarsi come 'integralmente' fascisti e divenire così la classe dirigente della 'nuova' Italia rigenerata dal regime.

Nulla però lo accomunava antropologicamente ad altri giovani della sua età o appena più vecchi, che sono passati alla storia come esempi del rifiuto di sottostare alle lusinghe mussoliniane per approdare all'antifascismo militante. Il riferimento è a Giaime Pintor (1919-1943)<sup>8</sup> o a Ruggero Zangrandi (1915-1970)<sup>9</sup>, che erano di estrazione borghese medio-alta, con famiglie inserite in un vasto giro di conoscenti di elevato spessore intellettuale; vivevano nei quartieri 'bene' e in dimore di pregio con biblioteche ricolme di libri, la cui lettura apparteneva alla 'normalità' delle abitudini domestiche.

---

<sup>7</sup> Il suo maestro Antonino Rossi, in una lettera alla madre, lo descrisse come un bimbo prodigioso: N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 19.

<sup>8</sup> Ci limitiamo a citare il profilo biografico di Giaime Pintor, con l'indicazione delle sue opere, in <https://www.treccani.it/enciclopedia/giaime-pintor>; ultimo accesso maggio 2021.

<sup>9</sup> Per un suo profilo, P. Alatri, *Ruggero Zangrandi è morto (1915-1970)*, in "Belfagor", Vol. 25, n. 6, novembre 1970, pp. 707-713.

Lontano era anche dai coetanei della ‘generazione del Littorio’, l’élite degli studenti liceali e universitari che, con traiettorie più o meno tortuose all’interno della macchina organizzativa costruita dal regime per attivare il consenso giovanile<sup>10</sup>, compirono ‘*il lungo viaggio attraverso il fascismo*’<sup>11</sup> che, in qualche caso, li condusse, nel periodo resistenziale, all’opposizione attiva.

Partendo da condizioni familiari incomparabilmente più svantaggiate rispetto a tutti questi, il ‘viaggio’ di Buranello fu invece molto più ‘breve’; per meglio dire, neppure iniziò.

Egli visse in prima persona, e descrisse nel *Diario* come riportato di seguito, gli stenti delle famiglie operaie, la cui fatica e povertà svelava eloquentemente quanto fossero vacui i miti e i rituali della grandeur imperiale fascista.

Gli operai messi alla disperazione da una sorveglianza sempre più oculata, da un ritmo di lavoro sempre crescente; le loro paghe sempre assottigliate da nuove trattenute e da continui ribassi sui cottimi e anche nelle paghe basi. Il frastuono dell’officina, l’exasperazione per l’impossibilità di terminare i lavori assegnati [...] le difficoltà per sostenere la famiglia e spesso anche gli effetti del vino li rendono insensati e cattivi. I più disgraziati si rodonano d’invidia verso quelli che hanno più lavoro e questi son contenti che gli altri stiano peggio. (*Diario, 8 ottobre 1938*)

Dall’appartenenza a questo mondo di indigenza, gli derivò prima di tutto un “antifascismo esistenziale”<sup>12</sup>, una repulsione istintiva che lo rese impermeabile all’appello di Mussolini, “l’imbecille che abbaia alla radio parole vuote” (*Diario, 18 settembre 1938*).

Nato da genitori poveri, di estrazione contadina, con poche frequentazioni sociali e senza un’espressa militanza politica, viveva con loro a Sampierdarena, quartiere della periferia industriale di Genova dove, quando era ancora un bambino, la famiglia si era trasferita dal Veneto. La casa, in un vecchio edificio posto in uno “stretto budello”<sup>13</sup>, era ridotta al minimo dell’abitabilità, con la cucina come unico spazio comune.

Il padre, Giuseppe, era un operaio delle fonderie dell’Ansaldo, appena alfabetizzato<sup>14</sup>. Percepiva un salario che bastava a stento a pagare l’affitto, assicu-

<sup>10</sup> Sull’argomento, L. La Rovere, *Storia dei GUF. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

<sup>11</sup> Con riferimento al titolo del libro di R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1962.

<sup>12</sup> Per questa categoria di antifascismo si veda, G. De Luna, M. Revelli, *Fascismo, Antifascismo. Le idee, le identità*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.

<sup>13</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 14.

<sup>14</sup> Il figlio, in una lettera inviatagli dal carcere l’8 novembre 1942, gli raccomanda di scrivergli anche se non era abituato e commetteva errori. N. Simonelli, *op. cit.*, p. 165.

rare la sopravvivenza economica della famiglia e mantenere Giacomo agli studi. Non era iscritto al sindacato fascista e spesso si trovava in condizioni di disoccupazione, o sottoccupazione, che lo costringevano “a girare come un pazzo tra un reparto e l'altro per poter racimolare ancora qualche ora lavorativa”. Il figlio osservava in silenzio e con compassione gli affanni paterni; per contribuire a far quadrare il bilancio familiare, a sedici anni si mise a dare ripetizioni private<sup>15</sup>.

La madre, Domenica Bondi, di origine toscana, era altrettanto priva di risorse economiche e di scarsa istruzione. Molto intelligente, dotata di una marcata personalità e di mentalità assai aperta per i tempi, era l'‘anello forte’, la protagonista della famiglia. Domenica vedeva nel suo unico figlio un “campione e aveva deciso di custodirlo con tutte le forze e migliorarlo”, forgiandone la volontà di carattere. Individuava lucidamente nel ‘sapere’ lo strumento imprescindibile del riscatto sociale che ambiva per lui e per se stessa: voleva insomma che si istruisse per avere successo nella vita. Fin dalla prima infanzia lo spinse agli studi, incanalandolo poi a quelli tecnico-scientifici, con l'aspirazione di farne un ingegnere per emanciparlo, assieme alla famiglia, dalla condizione proletaria<sup>16</sup>.

La madre dunque esercitava un grande ascendente su Giacomo, facendo leva sul suo orgoglio. Questi la ricambiava con un amore fervente e incondizionato e ne perdonava l'invasione<sup>17</sup>. Durante tutta la vita sentì l'imperativo categorico di dimostrare di essere all'altezza del suo giudizio; ne assecondò quindi le aspettative, recependone appieno gli indirizzi educativi, interpretandoli però con un eccesso autolesionistico.

“Feci una sfida con me stesso, con il mio stato di sopportabilità intellettuale e fisica”, così le scrisse il 3 maggio 1941 durante il servizio militare ricordando gli anni del liceo<sup>18</sup>.

Era particolarmente versato allo studio e nel suo intero percorso alle scuole superiori, prima all'istituto tecnico “Vittorio Emanuele II” e nel 1935-1939 al liceo scientifico “Gian Domenico Cassini”, percorso di formazione assolutamente inusuale per i giovani della sua estrazione sociale<sup>19</sup>, ebbe sempre voti ec-

<sup>15</sup> N. Simonelli, *op. cit.*, pp. 33-34, la prima per la citazione.

<sup>16</sup> Sulla figura della madre, oltre a Simonelli, si sofferma molto, utilizzando le testimonianze degli amici del figlio, anche M. Calegari, *Comunisti*, cit., *ad indicem* e in particolare pp. 29-31, quest'ultima per la citazione.

<sup>17</sup> Il 17 settembre 1938 scrive nel *Diario* del suo pentimento per il battibecco avuto con la madre che aveva cercato di leggere il suo scritto.

<sup>18</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 21.

<sup>19</sup> Fu la madre a iscriverlo, sfidando l'incomprensione dei conoscenti, N. Simonelli, *op. cit.*, pp. 26-27.

cellenti nelle materie scientifiche. Le sue preferenze erano comunque rivolte a quelle umanistiche, cui si dedicava con tenacia e accesa passione, nonché con risultati scolastici altrettanto lusinghieri. Per nulla trascurare, si inflisse, nell'adolescenza, un'opprimente routine giornaliera di letture e riflessioni. Tale forsennata profusione di energie richiama alla mente l'alfieriano 'legarsi alla sedia' oppure lo 'studio matto e disperatissimo' di Leopardi, autori entrambi che leggeva e amava.

La sera, passando in rassegna ciò che mi restava da studiare, ho fatto il conto che avrei dovuto studiare 15 ore al giorno per terminar tutto. [...] Rifeci l'orario distribuendo le materie in blocchi di anche quattro o sei ore per ognuna in modo di non averne più di quattro al giorno fra materie, letture ed esercizi. Mi pare che lo studio mi sia più agevolato così che con quella folla di materie ogni giorno. Dopo aver rifatto l'orario ho cominciato a studiare il Petrarca. Fra ieri e stamane l'ho studiato tutto (45 pagine). (Diario, 24 agosto 1938)

Le distrazioni sentimentali, croce e delizia di tutti i ragazzi della sua età, lo tentavano, ma la timidezza lo aiutò a respingerle.

Così vedo una ragazza: un tempo avevo una certa tenerezza per lei, ma non gliela dimostrai perché, a conti fatti non mi pareva convenisse. Tuttavia non potevo fare a meno, quando la vedevo di arrossire. (Diario, 13 settembre 1938 - sera)

Applicando poi l'antico principio '*mens sana in corpore sano*', era di bassa statura ma piuttosto robusto, allo studio incessante aggiungeva sedute dure e continue di esercizi sportivi per tenersi allenato.

Come prevedibile, l'intensità di questi sforzi mentali e fisici non fu priva di pesanti conseguenze sulla sua tenuta psicologica. Il *Diario*, nell'estate 1938, ne rivela infatti gli sbalzi d'umore, "al diavolo lo studio!"; il senso di sconfitta e di colpa quando non riusciva a rispettare il programma prefissato, "luglio è passato quasi inutilmente, sono proprio scontento di me"; i risvolti psicosomatici della fatica.

Mi sento tutto indolenzito, mi stanco per nulla. Spesso questo torpore mi prende anche la mente. (Diario, 2 agosto 1938)

E ancora, il mese dopo:

mi persuado di non essere lontano dall'esaurimento nervoso. (Diario, 13 settembre 1938)

Per quanto fosse ossessionato dallo studio, un 'secchione'<sup>20</sup> per dirla tutta, Giacomo però non era affatto un'anima isolata, senza gioia di vivere. Era infatti inserito in un nutrito gruppo di coetanei, in parte conosciuti alle elementari e ritrovati al liceo, che vivevano nello stesso quartiere o nelle vicinanze. Con Walter Fillak, Ottavio Galeazzo, Orfeo Lazzaretti, Giambattista (Nino) Vignolo<sup>21</sup>, con l'aggiunta di alcuni altri ma meno assidui, aveva formato un sodalizio di amici che si vedevano abitualmente nel tempo libero dalla scuola per svagarsi, ma non solo. Accomunati dagli interessi culturali, e non di rado erano i compagni che gli suggerivano le letture e prestavano i libri, al sabato sera si ritrovavano nella sua cucina per parlarne, con la presenza assidua della madre, che era molto interessata ai loro discorsi e vi prendeva parte.

Giacomo era indiscutibilmente il loro capo e ne giudicava i caratteri. Nelle pagine del *Diario* rilevava, con altezzosa severità, quelli che, al suo sguardo precocemente adulto, costituivano dei difetti. "Neanche un loro neo passava inosservato"<sup>22</sup>: lo spensierato desiderio di divertirsi, la svogliatezza nello studio, la superficialità del pensiero, l'interesse per la musica e le arti figurative che non condivideva, la vanesia attenzione all'aspetto esteriore:

Nino si è fatto la permanente. Poi è partito disperato dicendo che stava male. È il colmo!!! (Diario, 26 giugno 1938)

Anche gli amici ne soffrivano il ragionare puntiglioso, il voler avere sempre l'ultima parola nelle discussioni, il suo prendersi e prendere sempre tutto sul serio. Erano al contempo affascinati dalla sua maturità, determinazione e spessore culturale; così gli riconoscevano appieno la leadership.

Giacomo non era un compagno di strada simpatico [...] era un uomo con idee chiare e lo perseguiva con una ostinazione che superava le angustie della vita di un giovane. Anche ricordandolo adesso direi che non me lo ricordo mai giovane [...] La sua condotta, la sua vita era quella di un adulto, era più adulto di tutti noi<sup>23</sup>.

Comunque fosse, l'affetto e, in definitiva, il piacere di stare assieme ebbero sempre la meglio su tutti i potenziali fattori di disgregazione. Il gruppo infatti ri-

---

<sup>20</sup> Riprendiamo M. Serri, *Gli irriducibili. I giovani ribelli che sfidarono Mussolini*, Longanesi, Milano, 2019, che appunto definisce "secchioni in lotta", p. 20, i suoi protagonisti.

<sup>21</sup> Per i componenti del gruppo, M. Calegari, *Comunisti*, cit., *ad indicem*, che ne utilizza diffusamente le testimonianze per ricostruire la vicenda e personalità di Buranello. Inoltre, N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 34.

<sup>22</sup> M. Calegari, *op. cit.*, p. 20 e nota 24 con tutti i riferimenti alle date del *Diario*.

<sup>23</sup> Testimonianza di Ottavio Galeazzo, in M. Calegari, *op. cit.*, pp. 37-38.

mase unito e gli restò accanto nelle tappe successive dell'esistenza, in particolare Walter Fillak, che, entrato nelle file del partigianato combattente, ne condivise il tragico destino. Fu infatti impiccato alla periferia di Torino il 5 febbraio 1945<sup>24</sup>.

Giacomo fu dunque la guida dei suoi compagni, ma, e così torniamo al suo processo di formazione culturale, ebbe anch'egli una guida.

A corroborarne l'inclinazione per gli studi umanistici fu infatti Antonino Rossi (calabrese, classe 1887), suo maestro nell'ultimo biennio delle elementari<sup>25</sup>. Questi già sui banchi di scuola aveva rimarcato la particolare intelligenza dello scolaro, con cui mantenne una stretta frequentazione. Giacomo, da adolescente, faceva con lui lunghe camminate e, come ricordato dalla madre, tornava a casa "infervorato e pieno di entusiasmo. Mi salutava e poi si precipitava in camera sua e si sprofondava nuovamente in qualche lettura"<sup>26</sup>.

Rossi era un fervente ammiratore di Mazzini e lo incoraggiò a conoscerne la vita e il pensiero politico. Si trattava, merita notarlo, di letture tutt'altro che clandestine data la strumentalizzazione del Risorgimento e del mazzinianesimo operata dal regime e, successivamente, dalla Rsi<sup>27</sup>.

Il seme gettato dal maestro trovò nel giovane allievo un terreno molto fertile. Il richiamo di Mazzini, e di tutta la compagine di eroi arruolati dalla mitografia fascista nel Pantheon risorgimentale, fece precocemente breccia nella sua anima.

Così infatti li invocava, sedicenne, in un componimento poetico, risuonante dell'eco di Mameli:

Nel tetro silenzio si leva lontano/un canto di donna che pare una prece/ e triste e soave è il suono e la voce. [...] È l'Italia che piange./Mazzini che fai? Perché non risorgi?/ E tu di Caprera e voi Mille eroi,/ l'Italia vi chiama, venite con noi!/ Insorto è Ferruccio, i Bruti e Battisti/ e grida Balilla: "A morte"<sup>28</sup>.

Negli anni del liceo, quasi preda di una frenetica ansia di sapere, Giacomo, assieme agli amici, cominciò a frequentare assiduamente le librerie di Genova<sup>29</sup>

---

<sup>24</sup> Per il suo profilo, *Dizionario della Resistenza in Liguria. Protagonisti, luoghi, eventi, organismi, formazioni*, a cura di F. Gimelli e Paolo Battifora, De Ferrari, Genova, p. 149. Per le sue ultime lettere <http://www.storia900bivc.it/pagine/resistenza/lettere>, ultimo accesso maggio 2021.

<sup>25</sup> *I Precursori nella lotta per la libertà*, cit., p. 425.

<sup>26</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 22.

<sup>27</sup> M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma, 2006; S. Levi Sullam, *L'Apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Laterza, Bari-Roma, 2010; M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 546.

<sup>28</sup> La poesia è in Ailserc, DV, b. 4, f. 7.

<sup>29</sup> M. Calegari, *Comunisti*, cit., pp. 28-29.

dove acquistò, di seconda mano, un gran numero di volumi. Li elencò dettagliatamente nel *Diario*, come a voler fornire ai 'posteri', per i quali si è già detto scriveva, la testimonianza della serietà dei suoi propositi di crescita intellettuale.

In una casa in cui non c'era alcun libro, formò così una ricca biblioteca, con autori e argomenti che spaziavano a tutto campo, ma non siamo sicuri che realmente lesse tutto.

Mazzini naturalmente assieme ad altri esponenti della democrazia risorgimentale, come Carlo Pisacane, Luigi Settembrini, Giuseppe Cesare Abba; testi di storia sull'Unificazione italiana e di politica, per esempio le *Istorie fiorentine* di Machiavelli; i volumi di critica letteraria di Francesco De Sanctis e i 'classici' latini e italiani, poesia e prosa. I *Promessi sposi* del Manzoni era il suo preferito "tra tutti i romanzi letti" (*Diario*, 5 ottobre 1938).

Ben rappresentata era poi la letteratura straniera, come Zola, Shakespeare, Molière, Goethe, Cervantes e i già richiamati e molto amati 'Russi', in primis Dostoevskij con Tolstoj e Gorkij.

Non mancavano opere di filosofia e per i marxisti comparivano Arturo Labriola e anche un riassunto del *Capitale*. Di Mussolini iniziò a leggere la "*Dottrina del fascismo*", interrotta dopo quaranta pagine in quanto ritenuta una "porcheria" (*Diario*, 8 ottobre 1938).

Si teneva inoltre aggiornato sui fatti del mondo tramite l'"Osservatore romano", portavoce della Santa Sede e così, dai Patti Lateranensi del 1929, unico giornale quotidiano in lingua italiana sottratto alla censura del regime<sup>30</sup>.

Qualche spazio, neppur troppo ridotto, e per fortuna verrebbe da aggiungere, trovavano anche i romanzi d'avventura e la letteratura per ragazzi: *Guerrin meschino*, *Capitan Tempesta* e *Sul Mare delle Perle* di Salgari, *Pinocchio*, *Cuore*, Jack London, gli scritti marinareschi di Jack la Bolina e altri del genere (*Diario*, 14 ottobre 1939).

La lista è assai più nutrita, ma riteniamo che quanto sopra citato sia sufficiente a dar conto dell'universo delle idee e sentimenti che propiziarono il formarsi della sua coscienza politica. I libri lo resero infatti capace di sottrarsi alla soffocante egemonia culturale del fascismo, "enorme macchina fondata sulla paura" (*Diario*, 13 settembre 1938 - sera) che giudicava l'origine di ogni male e l'oppressore contro cui combattere.

L'8 ottobre 1938 esplicitò infatti nel *Diario* una ferma condanna del regime che, alleato di Hitler, avvolgeva in un "nembo di puzzolente Caligine" la "luminosa civiltà dell'Ottocento". Di seguito, con altrettanto disgusto, si riferiva

---

<sup>30</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 35.

alle leggi antisemite emanate nell'estate di quell'anno, che escludevano ebrei dalla patria italiana. Le bollò infatti come provvedimenti nemici della verità e del progresso.

Il mazziniano Antonino Rossi, si è detto in precedenza, gli insegnò *nella vita*; Mazzini gli fu invece maestro *di vita*, a cominciare da quella privata, che volle improntata al più assoluto rigore morale e al sacrificio, anche estremo e senza attesa di ricompensa, in nome della patria, della libertà e della giustizia.

Ho concluso che occorre sacrificarsi; che il sangue dei martiri segna la strada più sicura alle Idee, che il nostro Risorgimento era fatto meritorio già dopo i primi tentativi falliti e soffocati nel sangue. Dissi che occorre mantenersi liberi da nuova famiglia perché la nostra eventuale morte debba lasciare il minor lutto possibile: niente moglie niente figli. Che occorre trasformare il pensiero e i sentimenti in azione: questo si fa sacrificandosi: ma prima di giungere al sacrificio supremo bisogna prepararsi perché tale sacrificio possa effettuarsi ed abbia la maggior efficacia; elevarsi nella scala sociale, togliere di mezzo ogni ostacolo alla libertà del volere: niente attaccamento alle comodità, niente vini, niente bere, niente fumare, niente donne e studiare, studiare, studiare sempre. (Diario, 13 settembre 1938)

Pervaso di tali convinzioni, nel luglio del 1939 Buranello conseguì a pieni voti la licenza liceale. Nell'autunno seguente, assieme agli amici Fillak e Lazzaretti, si iscrisse al biennio propedeutico di ingegneria, segnando così il suo ingresso nell'età adulta.

Nel frattempo, a settembre, la Germania aveva aggredito la Polonia ed era scoppiata la Seconda guerra mondiale; accolse la notizia dell'intervento inglese e francese a fianco dei polacchi al grido di "*Viva la France!*". (Diario, 3 settembre 1939 - Ore 20)

Erano dunque maturati i tempi, sia sul piano personale che degli scenari politici internazionali, per cominciare quella "vita nuova" a cui anelava. Viverla significava innanzi tutto trasformare l'antifascismo esistenziale e le idee apprese sui libri in una concreta attività cospirativa. Diventare comunista gli permise di passare all'azione.

*L'azione: 1940-1944*

*D) La conoscenza del marxismo e l'adesione al comunismo*

L'iscrizione all'Università, nell'anno accademico 1939-1940, gli fu molto benefica sul piano dell'apertura degli orizzonti mentali e dell'interazione personale.

Gli consentì infatti di estendere le coordinate della socializzazione secondaria. Entrò in contatto, trascinato dall'esuberanza di Fillak, con i coetanei di altre facoltà, non meno colti e altrettanto insofferenti al regime<sup>31</sup>. Si ampliarono così anche gli spazi fisici degli incontri, che si spostarono dalla cucina di casa sua alle abitazioni dei nuovi amici, di più elevata appartenenza di ceto, poste più vicine al centro cittadino. Ciò comportò, e fu un risvolto importante, l'emancipazione, almeno parzialmente, dal controllo amorevole ma anche assillante della madre, che comunque rimase sempre il perno dei suoi riferimenti affettivi.

Sul piano politico, l'ingresso all'Università significò l'incontro con il marxismo, fino ad allora più subodorato, per dir così, che effettivamente conosciuto, e l'avvicinamento all'organizzazione genovese del Partito comunista.

La formazione culturale d'impronta mazziniana, sedimentata nell'adolescenza, era fuor di dubbio una base propizia all'attecchimento del pensiero marxista ma il passaggio costituì comunque una svolta rivoluzionaria.

Furono i nuovi compagni, Luciano Codignola, con cui si legò particolarmente, Tommaso Catanzano, Arnaldo Minnicelli, Goffredo Villa per citarne alcuni, ad avviarlo alla lettura dei testi marxisti, che, come gli era abituale, riuscì a procurarsi in gran numero.

Conobbe così gli scritti di Bucharin, Lenin, Preobrazenskij, Stalin; apprese gli insegnamenti della rivoluzione russa del 1917; familiarizzò con il modello e i metodi di lotta del partito di avanguardia concepito e attuato dai leader bolscevichi.

In coincidenza con i primi esami universitari, Buranello, con Fillak e gli altri compagni sopra ricordati, diedero vita a una cellula di studenti: l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, il 10 giugno 1940, alimentò

---

<sup>31</sup> Sulla vita universitaria, le nuove amicizie e l'impatto che ne derivò sul suo percorso di avvicinamento al comunismo, N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., pp. 49-59; M. Calegari, *Comunisti*, cit., pp. 39-42 e *ad indicem*.

la loro consapevolezza che fosse giunto il momento della ribellione attiva. Costituitarono un piccolo fondo di autofinanziamento e diffusero, appendendoli nei portoni, brevi scritti, o semplici slogan, di propaganda antifascista.

Per quanto appena embrionale, la loro attività sovversiva suscitò l'attenzione dei comunisti genovesi, che presero contatto.

Durante le vacanze di Natale del 1940, Emilio Guerra (classe 1905), amico del maestro Antonino Rossi<sup>32</sup>, fece per la prima volta visita a casa Buranello. Operaio delle officine ferroviarie, coordinava, a Sampierdarena, un piccolo gruppo di ferrovieri comunisti che faceva parte dell'esilissima compagine organizzativa del partito.

Mentre tutti gli altri partiti attivi prima del fascismo avevano di fatto cessato di esistere, i comunisti, seppur costantemente sorvegliati dalla polizia e falcidiati da ripetute ondate di arresti, l'ultima retata nel 1938-1939, erano riusciti a sopravvivere in piccoli gruppi isolati e privi di coordinamento con gli organismi centrali del partito<sup>33</sup>.

Giacomo comprese subito che con quella visita i comunisti li avevano finalmente avvicinati ed espresse con parole chiare la sua determinazione ad agire. Guerra invece si mantenne sul vago, evidentemente sospettoso di quel nucleo di studenti amici del padrone di casa, da cui lo separava una generazione e le esperienze della vita. Intensificò comunque le visite; così, conoscendoli meglio, ne intuì le potenzialità. Parlò del loro gruppo con Raffaello Paoletti, uno dei dirigenti del Partito.

Per quasi tutto il 1941, il settarismo impedì però che si stabilisse una collaborazione o anche soltanto un incontro: i comunisti non si fidavano di quegli studenti, culturalmente estranei alla classe operaia. Inoltre, li giudicavano degli spericolati, inconsapevoli della disciplina e dei sacrifici imposti dall'attività clandestina. La loro imprudenza era quindi una potenziale minaccia per l'incolumità degli altri militanti<sup>34</sup>.

Nel frattempo, le scadenze della vita di Buranello incalzavano e lo allontanavano dalla città. Nel marzo 1941 era stato infatti richiamato al servizio militare. Dopo un primo periodo a Bologna, nel luglio dello stesso anno fu desti-

---

<sup>32</sup> La visita di Guerra, ampiamente richiamata dagli Autori citati nella nota precedente, è descritta nel dettaglio dei dialoghi dalla madre Domenica Bondi, *Il più umile dei ribelli*, cit., pp. 49 e segg.

<sup>33</sup> P. Arvati, C. Conti, C. Penco, P. Rugafiori, *Partiti e Resistenza. Contributo per una storia politica del CLN*, Sabatelli, Genova, 1975; G. Levi, *La Resistenza politica. Il ruolo del Comitato di liberazione nazionale*, in *Genova 1943-1945. Occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, a cura di M. E. Tonizzi e P. Battifora, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015, cit., pp. 187-109.

<sup>34</sup> A. Gibelli, *Genova operaia*, cit., pp. 15-17; M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 43.

nato, col grado di sergente marconista, a Chiavari, comune del Golfo del Tigullio adiacente a Genova. Due mesi dopo, ammesso al corso per allievi ufficiali, andò a Pavia dove rimase fino al febbraio 1942, quando tornò definitivamente a Chiavari<sup>35</sup>.

Il servizio militare rallentò l'attività politica del gruppo, mentre, sotto il profilo personale, significò il distacco fisico dalla madre, che mal sopportò la raggiunta autonomia del figlio. Affinché il loro legame non si allentasse, tenne con lui una fittissima, quasi opprimente, corrispondenza. Gli inviava infatti lettere e cartoline tre-quattro volte alla settimana, ricordandogli, anche con accenti di aperto biasimo, il dovere di mantenersi assiduo negli studi delle materie scientifiche senza perdere tempo con letture 'filosofiche', che sapeva sue preferite, così da non rimandare l'agognato obiettivo della laurea in ingegneria. Giacomo le rispondeva con regolarità, nel periodo militare scrisse a casa oltre centododici lettere, non soltanto per ribadire che la lontananza non aveva reso meno incrollabile l'affetto che nutriva per lei e per la famiglia. Respingeva infatti anche le sue accuse di insufficiente zelo nello studio, affermando che stava facendo tutto il possibile per non interromperlo, nonostante gli oneri della vita in caserma, incluso l'addestramento fisico, gli rendessero più gravoso l'impegno. Dunque, l'obbligo di non tradire la fiducia e le aspettative della madre, per quanto adesso fosse in grado di tenere testa ai suoi rimproveri, continuava a oberarlo, come era avvenuto durante l'adolescenza<sup>36</sup>.

Durante il servizio militare in Lombardia, mantenne comunque ben saldi i propositi dell'azione politica. Nelle rare visite a Genova continuava a frequentare i compagni, partecipando alle loro riunioni. Svolgeva anche attività propagandistica tra quei commilitoni che condividevano la sua fede politica. Con loro scambiava testi marxisti e compì qualche piccolo, ma comunque rischioso, gesto sovversivo.

Secondo la testimonianza di uno di loro: "a Pavia riuscimmo a fare, aiutati dall'oscurità e dalla nebbia qualche scritta comunista sopra i muri della caserma del fascio"<sup>37</sup>.

Intanto in città qualcosa era cambiato: i comunisti, verso la fine del 1941, avevano faticosamente cominciato a superare le diffidenze e stabilito contatti

<sup>35</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., pp. 61 e segg.

<sup>36</sup> Le lettere scritte durante il servizio militare sono conservate nella sede citata alla nota 3; manca la corrispondenza della madre ma la frequenza e il contenuto si ricava dalle risposte del figlio. Vengono utilizzate con acutezza da M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 43-44, per tratteggiare i risvolti psicologici del loro rapporto in quel periodo.

<sup>37</sup> Testimonianza in N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 63.

più ravvicinati con il nucleo degli studenti: nel gennaio del 1942 si erano così aperte concrete prospettive del loro riconoscimento all'interno dell'organizzazione.

Di lì a poco, come si diceva, Buranello, classificatosi primo del corso allievi ufficiali, tornò a Chiavari con i gradi di tenente.

Favorito dalla vicinanza con Genova, nei mesi seguenti, approfittando di permessi e licenze, riprese appieno l'attività politica, adoperandosi senza risparmio di energie per estendere la rete dei potenziali militanti, anche in collegamento con aree extracittadine. Divenne quindi il capo della 'cellula degli studenti' che ormai, come detto, si avviava a diventare parte integrante della compagine organizzativa comunista, assieme agli altri gruppi operativi nella zona industriale e nel centro cittadino.

Nella primavera del 1942, Buranello, con Fillak, Galeazzo, Vignolo e gli altri, vecchi e nuovi compagni, costituirono un 'Centro direttivo comunista', trasformato nel maggio in 'Comitato centrale', dotato di un programma teorico e pratico<sup>38</sup>, ispirato esplicitamente al leninismo, commisto ai principi operativi indicati da Mazzini per gli affiliati alla 'Giovine Italia'<sup>39</sup>.

Lo scopo era dar vita a un'organizzazione "illegale" per dare "unità e forza al Partito nella provincia di Genova e nelle zone contigue", così da realizzare un'azione "rivoluzionaria, violenta, militare".

L'attuazione del programma era scandita in base a fasi successive. La prima doveva essere dedicata alla raccolta di fondi, alla propaganda antifascista, tramite la diffusione di manifestini e annunci scritti per risvegliare la coscienza della classe lavoratrice, al reclutamento dei militanti nell'ambiente operaio, contadino e studentesco per formare cellule di fabbrica e sul territorio. La seconda andava invece rivolta al sabotaggio delle attività economico-produttive e sui luoghi di lavoro. La terza, e ultima, prevedeva l'insurrezione armata su scala locale e nazionale.

Tali compiti erano affidati a un "esercito di giovani pronti alla lotta", gli unici in grado di svolgere un'azione d'avanguardia che superasse l'inerzia e la sfiducia dei "vecchi comunisti immobilizzati dalla sorveglianza della polizia politica, o accasciati dalle persecuzioni". Questi ultimi erano quindi esclusi dal lavoro illegale che Buranello e i suoi compagni si proponevano; solo nell'appros-

---

<sup>38</sup> Il testo del programma, che riassumiamo, è pubblicato per intero in N. Simonelli, *op. cit.*, pp. 109-153.

<sup>39</sup> Ci riferiamo all' *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, scritto da Mazzini nel 1831, facilmente reperibile in Internet.

simarsi dello scontro finale con il nemico ci sarebbe stato spazio per l'intervento della generazione precedente, come fonte preziosa di sapienza e saggezza.

Naturalmente ignoravano che, fin dal gennaio-febbraio 1942, tutto l'insieme delle loro attività sovversive era sottoposto alle indagini congiunte dell'Ufficio politico della Questura e dei dirigenti territoriali dell'Ovra<sup>40</sup>, che conoscevano tutti i loro nomi e osservavano da vicino ogni loro mossa, registrandola minuziosamente; persone, luoghi, date, ore<sup>41</sup>.

Le riunioni dei cospiratori si tenevano, almeno in parte, nell'abitazione di Buranello, dove erano custoditi anche libri, circolari, verbali e somme di denaro, e ciò facilitò certamente la sorveglianza poliziesca. I timori dei comunisti per l'avventatezza degli 'studenti' erano dunque ben fondati; i dirigenti del partito, due mesi prima della retata, gli avevano peraltro contestato il pericolo di tale mancanza di cautela, ma lui aveva risposto che l'imprudenza era necessaria per costituire l'organizzazione<sup>42</sup>.

L'11 ottobre 1942 Giacomo venne arrestato, seguito dalla madre che, durante la perquisizione della casa aveva cercato di nascondere le prove. L'impegno politico del figlio si era sviluppato completamente a sua insaputa, ma ora Domenica voleva recuperare un ruolo e stargli accanto nella prova fino ad allora più drammatica della sua vita.

Condotta nella casa penale genovese di Marassi, durante gli interrogatori cercò inutilmente di accollarsi le responsabilità del figlio ma, nell'evidenza che nulla sapeva della congiura, venne poco dopo rilasciata.

Giacomo, in un biglietto senza data fattole recapitare durante la condivisa carcerazione, la implorò di evitare "gli eroismi inutili, anzi nocivi", che avrebbero soltanto aggravato la sua posizione e suscitato in lui inestinguibili rimorsi. Le ribadì anche, e per l'ennesima volta, che, a dispetto di ogni difficoltà, le sue capacità di adattamento lo avrebbero reso capace di perseverare nello studio e "prendere una laurea in poco tempo. Ma se sapessi che per colpa mia tu devi soffrire chissà quali pene, la mia prigionia diventerebbe un inferno"<sup>43</sup>.

La lista dei mandati di cattura eseguiti il predetto 11 ottobre includeva,

---

<sup>40</sup> Incaricati delle investigazioni erano i dirigenti dell'Ovra Vito Genchi e Alfredo Ingrassia, M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020, *ad indicem*.

<sup>41</sup> Il rapporto delle indagini e degli interrogatori a carico di Buranello e altri arrestati, da cui traiamo le informazioni riportate di seguito, è conservato in copia integrale in Ailserc, DV, b.4.

<sup>42</sup> M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 11, nota 10.

<sup>43</sup> Tutte le lettere inviate dal carcere sono pubblicate in N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., pp. 157-199, p. 157 per le citazioni.

oltre a Buranello, trentacinque persone, principalmente operai, ma vi figuravano altri nove studenti. Si trattava dei compagni di lotta e amici di sempre, quali Fillak, Vignolo, Galeazzo, Codignola, Catanzano, Minnicelli, Villa, più altri due rimasti a piede libero. Finirono in prigione anche Guerra e Paoletti; tra gli indagati c'era poi il maestro Rossi, ma le prove a suo carico non furono sufficienti per rinviarlo a giudizio.

Il complotto comunista ordito dallo 'studente' Buranello fu l'ultima "in città prima della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943" e l'ondata di arresti che ne seguì segnò "la cancellazione di Genova dalla geografia dell'opposizione al regime durante i mesi successivi"<sup>44</sup>.

Giacomo, assieme a tutti gli altri, trascorse alcune settimane nel carcere di Marassi. Negli interrogatori si mostrò spavaldo e totalmente reticente: rese dichiarazioni false, fornì nomi inventati e sostenne che la documentazione sequestratagli, e regolarmente datata, fosse invece vecchia di anni. Gli inquirenti, che lo ritrassero come "un giovane molto intelligente, di vasta cultura, convinto propagandista del verbo comunista e pericoloso organizzatore", non si fecero però ingannare e riconobbero in lui il "dirigente culturale" dell'attività sovversiva.

Condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, fu tradotto nel carcere di Apuania (Massa Carrara), che allora faceva parte del Distretto giudiziario della Liguria, e poi al 'Regina Coeli' di Roma, dove rimase fino al 29 agosto 1943.

Durante il periodo della reclusione scrisse a casa diciotto lettere, tutto sommato poche rispetto alle cinque-sei, tra missive e cartoline, che mensilmente gli inviava la madre<sup>45</sup>. Nelle risposte si spendeva soprattutto in rassicurazioni sul suo stato fisico e mentale: mangiava e dormiva bene, faceva ginnastica per rimanere in forma, la cella era pulita e il suo spirito sereno. Confermava poi il suo attaccamento per i genitori, la madre in primis destinataria di quasi tutte le sue lettere, che rappresentavano per intero il suo mondo affettivo. Raccomandava che si tenessero al riparo dai bombardamenti che martellavano Genova, e di aversi la massima cura. Sapere che lo aspettavano a casa, tranquilli e in buona salute, gli dava le forze per sopportare le condizioni della prigione<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 60.

<sup>45</sup> Anche in questo caso, in mancanza delle lettere della madre, ciò si deduce dalle risposte del figlio.

<sup>46</sup> L'impronta della sua corrispondenza dal carcere, retoriche di rassicurazione e l'adorazione per la famiglia e la madre in particolare, è molto simile ai contenuti degli epistolari dei soldati sul fronte russo: A. Gibelli, *I combattenti italiani in Russia attraverso gli epistolari*, in "Storia e memoria", n. 1, 2013, pp. 70-83.

Dalla sfera intima passava poi alle informazioni, molto particolareggiate, sul contenuto delle letture e studi cui si dedicava indefessamente: ribadiva dunque che, a dispetto del prolungarsi della detenzione, la laurea in ingegneria rimaneva il suo obiettivo primario.

Come si diceva, Giacomo tornò in libertà alla fine dell'agosto 1943, agli sgoccioli dei 'Quarantacinque giorni' del governo presieduto dal generale Pietro Badoglio<sup>47</sup>, che dal 25 luglio precedente, data della fine del regime con la destituzione di Mussolini, aveva assunto le redini del Paese.

Durante questo breve periodo, i partiti uscirono dall'illegalità, i prigionieri politici vennero rilasciati, gli esuli tornarono in patria, e si trattava in massima parte di comunisti.

## II) *La lotta nella guerriglia urbana e di montagna: settembre 1943-marzo 1944*

### II a) *I Gap*

Poco dopo il suo ritorno dal carcere sopraggiunse l'armistizio dell'8 settembre; l'Italia rinnegò l'alleanza con la Germania nazista, le cui truppe ne invasero il territorio. Nelle convulse fasi che seguirono, su cui non ci dilunghiamo, si formò il movimento della Resistenza. Buranello era pronto a prendervi parte.

Gli inizi di settembre segnarono una svolta radicale degli assetti del Partito comunista genovese, che la morsa dell'occupazione<sup>48</sup> aveva costretto a entrare nuovamente in clandestinità. Il vecchio gruppo dirigente, che durante il governo Badoglio aveva tenuto una linea di collaborazione sindacale con il mondo imprenditoriale, fu esautorato, i vertici completamente sostituiti e venne adottata una strategia politica di inflessibile opposizione<sup>49</sup>.

Allo scopo di ingaggiare immediatamente la lotta ai nazisti e al collaborazionismo neofascista della Repubblica sociale, ai primi dell'autunno 1943, per

---

<sup>47</sup> Sulle dinamiche di questa fase storica, M. E. Tonizzi, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943. I Quarantacinque giorni*, in "Storia e memoria", n. 1, 2013, pp. 85-99.

<sup>48</sup> P. Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano: repressione e sfruttamento dell'apparato produttivo*, in *Genova 1943-1945*, cit., pp. 21-85.

<sup>49</sup> Sulla vicenda del ricambio della dirigenza e linea politica del Partito comunista genovese si veda: A. Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova, 1968, cap. 2; M. Calegari, *Comunisti*, cit., cap. III; *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, a cura di C. Dellavalle, Ediesse, Roma, 2017, pp. 322-329.

esclusiva iniziativa del Partito comunista, vennero creati i Gruppi di azione patriottica (Gap)<sup>50</sup>, operativi nelle città, Genova inclusa<sup>51</sup>.

I Gap furono pertanto il detonatore della Resistenza, quando l'organizzazione politica unitaria dei Comitati di Liberazione nazionale (Cln) e le formazioni partigiane di montagna muoveva stentatamente i primi passi.

Composti da manipoli di ridottissima entità numerica, tre-quattro individui ciascuno e per lo più molto giovani<sup>52</sup>, misero in atto pratiche di guerriglia urbana: l'uccisione mirata di esponenti, politici e militari, del nazifascismo; attentati dinamitardi nei luoghi pubblici abitualmente frequentati da questi; sabotaggi delle infrastrutture e delle vie di comunicazione; assalti ai depositi di armi per sottrarne l'equipaggiamento. Si trattava dunque di un insieme di atti comunemente definiti di terrorismo, oggi e anche da quanti allora ne furono gli artefici<sup>53</sup>.

I comunisti affidarono l'organizzazione dei Gap a Buranello, che accettò malvolentieri il compito: data la sua formazione intellettuale avrebbe infatti preferito un lavoro di coordinamento politico<sup>54</sup>.

Contestualmente, egli si dedicò al reclutamento nei ranghi resistenziali dei giovani universitari.

Su questo aspetto ci soffermiamo di seguito, per trattare successivamente il suo operato nella guerriglia urbana.

Giacomo era un reclutatore che non faceva sconti, come si legge nelle memorie di un candidato alla cospirazione. Si tratta di Mario Carrassi, studente

<sup>50</sup> La storiografia in merito è molto nutrita, ci limitiamo a ricordare S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 259-268; Id. *Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino, 2014. L. Borgomaneri, *Li chiamavano terroristi. Storia dei Gap milanesi (1943-1945)*, Unicopli, Milano, 2015; M. E. Tonizzi, *I Gap e i gappisti: nuove Storie*, in "Italia contemporanea", n. 285, 2017, pp. 171-180.

<sup>51</sup> La storia e gli atti compiuti dai Gap genovesi sono ricostruiti in dettaglio da F. Gimelli, *La Resistenza armata*, in *Genova 1943-1945*, cit., pp. 111-167. Inoltre, ancora sul Genovesato, M. Calegari, *La sega di Hitler*, Milano, Selene, 2004.

<sup>52</sup> A Genova vi presero parte in tutto tra i quaranta e i cinquanta effettivi, e altrettanto avvenne nelle altre città industriali del nord Italia. Il calcolo complessivo di 4-5 mila gappisti di M. Giovana, *I Gruppi di azione patriottica: caratteri e sviluppi di uno strumento di guerriglia urbana*, a cura di P. P. Poggio, B. Micheletti, *La Guerra partigiana in Italia e in Europa*, "Annali della Fondazione Micheletti", 2001, 8, pp. 201-216, in particolare p. 212, comprende l'apporto dell'Emilia, unica area in cui il fenomeno assunse un carattere di massa.

<sup>53</sup> Sul finire del 1944, il comando generale del Corpo volontari della libertà (Cvl), massimo organismo di coordinamento unitario della Resistenza armata, definì appunto come 'terrorismo' il loro operato: G. Rochat (a cura di), *Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà: giugno 1944-aprile 1945*, Milano, Franco Angeli, 1972, p. 252. Successivamente tale definizione suscitò accese polemiche da parte degli eredi del movimento, M. E. Tonizzi, *I Gap e i gappisti*, cit., pp. 173-175.

<sup>54</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 74.

di un paio d'anni più giovane di lui. Quest'ultimo ne ricorda i pressanti interrogatori in merito alla solidità della sua adesione al comunismo e alla disponibilità a sacrificarsi per la causa.

Se il partito ti chiedesse la vita, saresti disposto a darla? Intendo dire in una azione in cui la morte è certa. [...] Se tu fossi catturato saresti certamente torturato; sei sicuro di resistere e non rivelare né nomi né fatti?<sup>55</sup>

Mario era affascinato dalla personalità dell'interlocutore, ma, di fronte ai suoi "occhi di ghiaccio" e a quelle "domande allucinanti", rimase esterrefatto. Balbetto una risposta imbarazzata:

Come faccio a saperlo? Non sono mai stato torturato. [...] Al termine di quella 'tortura' Buranello disse: Abbiamo finito. Ti faremo sapere.

Poco tempo dopo fu informato che l'esame era stato superato; venne reclutato nella Resistenza e nel 1944 fu deportato in Germania e dopo alcuni trasferimenti finì nel lager di Ebensee.

Come si diceva, i Gap furono comunque l'asse portante dell'attività di Buranello: formò con Fillak, Germano Jori, Giovanni Ponta, Andrea Scano e pochi altri compagni i primi gruppi<sup>56</sup>. Ne divenne il capo ed elemento di punta nelle incursioni sul campo.

Le notizie su quest'ultima fase della sua vita sono scarse: "durante la clandestinità nessuno si sognava di scrivere diari o compilare rapporti su azioni"<sup>57</sup>.

La storiografia ha ricostruito in dettaglio la sequenza cronologica e la forma degli attentati di cui fu protagonista, ne diremo a breve, ma non abbiamo informazioni certe sulla sua disposizione di spirito nell'affrontare l'esistenza particolarmente stressante dei gappisti.

I membri dell'organizzazione erano infatti soggetti a una rigida disciplina. Costretti a rescindere i legami affettivi e sociali, vivevano in isolamento, chiusi in qualche alloggio improvvisato aspettando l'ordine di uscire per uccidere a sangue freddo un nemico o innescare una bomba che poteva costare, e non di

---

<sup>55</sup> M. Carrassi, *Sotto il cielo di Ebensee. Dalla Resistenza al lager (settembre 1943-maggio 1945)*, prefazione di Norberto Bobbio, Mursia, Milano, 1995, pp. 114-125, le citazioni sono a p. 117. Inoltre, Id., *Ricordo di Giacomo Buranello*, in G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Cassa di Risparmio, Genova, Vol. III, 1985, pp. 55-57.

<sup>56</sup> M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 124.

<sup>57</sup> F. Gimelli, *La Resistenza armata*, cit., p. 114.

rado avvenne, vittime tra i civili<sup>58</sup>. Il rischio di essere presi prigionieri, con la consapevolezza di dover affrontare la tortura ed essere così obbligati a fare i nomi dei compagni, era costante. Le restrizioni imposte dalla clandestinità erano dunque estremamente gravose da rispettare e, in generale, non mancarono episodi di violazione delle norme.

Conoscendo la sensibilità di Buranello, possiamo immaginare il peso psicologico di tali condizioni. Talvolta trasgredì, assecondando l'inclinazione all'imprudenza che, come detto in precedenza, era propria della sua personalità. Secondo alcune testimonianze, "quando la situazione era calma" usciva allo scoperto per andare a "mangiare qualcosa nella latteria di un compagno" o per incontrare i colleghi dell'Università<sup>59</sup>.

Diversamente da tanti altri giovani della Resistenza che con tormenti e incertezze 'impararono a sparare'<sup>60</sup>, non esitò a esercitare la violenza ed eseguì i nuovi incarichi stando in prima fila. Mai prima aveva usato le armi ma si era culturalmente addestrato, possiamo dire così, grazie alla conoscenza delle modalità indicate da Mazzini riguardo alla 'guerra di popolo' e dei principi operativi del leninismo. In sostanza, i libri gli avevano già indicato il sentiero che ora si accingeva a percorrere, non sappiamo però con quali costi interiori.

Le sue azioni di guerriglia, che riassumiamo per sommi capi<sup>61</sup>, iniziarono alla fine dell'ottobre 1943, quando, assieme ad altri, colpì a morte due fascisti; stessa cosa avvenne in due episodi avvenuti un paio di settimane dopo, l'11 e il 13 novembre, con l'uccisione di due militi della Guardia nazionale repubblicana; nello stesso mese lanciò bombe a mano contro carriaggi tedeschi in transito.

Nella serata del 13 gennaio 1944, in via XX Settembre, nel cuore della città, assieme a Fillak, Ponta e Scano, attaccò un reparto tedesco e uccise due ufficiali, l'uno sul colpo mentre l'altro, gravemente ferito, morì in ospedale<sup>62</sup>. Le autorità della Rsi diffusero un bando di cattura nei confronti di due indivi-

---

<sup>58</sup> Per un'analisi della tipicità della violenza gappista e gli interrogativi morali che questa implicava, C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991, pp. 493-505.

<sup>59</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., pp. 77-78.

<sup>60</sup> G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Feltrinelli, Milano, 2018; S. Peli, *La Resistenza difficile*, Bfs Edizioni, Pisa, 2018 (II edizione), il tema è trattato in particolare nel capitolo *Rendere il colpo*, pp. 33-48.

<sup>61</sup> Per un elenco puntuale dei singoli atti compiuti a Genova dai gappisti, F. Gimelli, *La Resistenza armata*, cit., pp. 161-167.

<sup>62</sup> L'azione, secondo M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 151, venne compiuta con eccessiva sicurezza, trascurando gli elementari criteri di copertura.

dui: uno di essi, secondo la descrizione di alcuni testimoni, corrispondeva esattamente, nonostante lo sforzo di travestimento, ai suoi connotati<sup>63</sup>.

Con questa azione la misura era colma, la morte di due occupanti esigeva una punizione esemplare da parte delle autorità collaborazioniste. Il giorno dopo, al forte di San Martino vennero fucilati per rappresaglia otto prigionieri politici: il 14 dicembre segnò così la prima strage di civili compiuta dai nazifascisti nel Genovesato. A distanza di ventiquattrore fu compiuta una retata in cui caddero anche i componenti dei gruppi che operavano all'interno delle fabbriche. Assieme ad alcune decine di altri prigionieri politici vennero di lì a poco deportati in Germania<sup>64</sup>.

Esiti tanto tragici e lesivi dell'immagine pubblica e dell'operatività dell'organizzazione resistenziale suscitavano nei comunisti genovesi, ma lo stesso avvenne in molti altri casi, reazioni assai negative nei confronti degli azzardi gap-pisti<sup>65</sup>.

Dopo questo attentato, Giacomo era comunque 'bruciato', con una taglia di un milione che gli pendeva sulla testa. Nell'impossibilità di mantenerlo operativo, venne quindi deciso di 'raffreddarlo', allontanandolo dalla città. Alla fine del gennaio 1944 fu inviato sulle pendici del monte Tobbio, al confine ligure-alessandrino.

## II b) *La Resistenza in montagna*

A quella data, le formazioni partigiane radunate nella zona versavano in una fase di estrema precarietà organizzativa. In sostanza, più che a combattenti che si muovevano secondo obiettivi prefissati, erano assimilabili a gruppi di sbandati<sup>66</sup>. Dunque, al momento del suo arrivo, i problemi più impellenti erano

<sup>63</sup> Il bando è pubblicato in N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 213.

<sup>64</sup> Sulla strage e la deportazione si veda G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di F. Gimelli, Vol. I, Carocci, Roma, 2005, Vol. I, pp. 70-73. Inoltre, ultimo accesso maggio 2021. In generale, sulla deportazione politica e di lavoratori da Genova: I. Guerrini, M. Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich, in Genova 1943-1945*, cit., pp. 235-264; Ead., Id., *Occupazione tedesca e prelievo di manodopera per il Reich dalla Liguria*, in "Storia e memoria", n. 2, 2020, pp. 119-190.

<sup>65</sup> M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 145.

<sup>66</sup> Solo molti mesi dopo, nell'estate del 1944, si stabilì il loro raccordo con le istanze politiche della Resistenza e furono istituiti organismi centrali di comando, in grado di imporre un disciplinato inquadramento militare. Sulla fase iniziale del movimento armato di montagna si veda, G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., Vol. I, capp. 3-6.

garantire la sopravvivenza degli uomini e impedire lo sfaldamento del movimento. Occorreva pertanto trovare rifugi e indumenti per ripararsi dal freddo invernale; procurarsi il sostentamento giornaliero senza entrare in aperto conflitto con i contadini, molti diffidenti verso quei ‘giovani di città’ che sottraevano loro quel pochissimo che avevano; reprimere il dilagare dei comportamenti di insubordinazione.

Buranello si adoperò per affrontare tali questioni pratiche, condivise gli stenti dei compagni, “lo vedevamo, quando il cibo scarseggiava, rinunciare con garbo alla sua razione di castagne”<sup>67</sup>, e ne guadagnò pertanto il rispetto e l'affetto.

Discusse anche questioni organizzative, in relazione alla necessità di procedere speditamente all'inquadramento militare delle formazioni per garantire la disciplina e un'impostazione efficace delle azioni belliche<sup>68</sup>.

Quando si profilava la sua promozione al rango di comandante, i comunisti decisero di interromperne la breve permanenza in montagna.

## II c) *Il ritorno in città e l'ultima azione*

Allo scadere del febbraio 1944 fu così richiamato a Genova per rientrare nei Gap, fiancheggiare con sabotaggi lo sciopero generale nelle fabbriche programmato per il primo marzo e compiere attentati per colpire gli elementi di vertice della Rsi.

Nonostante gli evidenti rischi, accettò disciplinatamente gli ordini; tornò in città portandosi dietro alcune armi e si incontrò con i compagni gappisti per riceverne le istruzioni operative.

Diversamente da quanto accade a Torino e Milano, e anche in altri centri industriali della Liguria, a Genova lo sciopero fu un clamoroso insuccesso, per molte e complesse ragioni, che furono analizzate ‘a caldo’ dai dirigenti comunisti e riaffrontate criticamente dalla storiografia, a cui pertanto rimandiamo<sup>69</sup>.

<sup>67</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 87, in generale sul suo operato in montagna pp. 83-97.

<sup>68</sup> G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., vol. I, p. 115, nota 33.

<sup>69</sup> A. Gibelli, *Genova operaia*, cit.; A. Gibelli, M. Ilardi, *Lotte operaie, Genova*, in Aa.Vv., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/1944*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 95-143; P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Feltrinelli, Milano, 1981; P. Arvati, *Organizzazione antifascista e lotta sindacale nella Resistenza genovese*, in “Storia e memoria”, n. 2, 2004, pp. 367-378; *Operai, fabbrica, Resistenza*, cit., *passim*, P. Battifora è autore delle parti del volume dedicate a Genova e alla Liguria.

Pur nell'evidenza che lo sciopero non decollava, Giacomo rifiutò di tornare in montagna, come gli veniva suggerito, e si mantenne determinato a proseguire nell'azione, a dispetto delle raccomandazioni alla prudenza che gli venivano dai compagni più anziani. Si mosse così da solo, senza riguardo per la sua incolumità. Il 2 marzo 1944 si incontrò con la compagna Neda Fiesole in un bar del centro<sup>70</sup>, dove venne riconosciuto da due agenti della polizia politica. Dopo una sparatoria, in cui colpì a morte uno dei due e ferì gravemente l'altro; tentò la fuga ma venne inseguito e catturato.

Torturato fino a ridurlo all'incoscienza, dopo un processo farsa venne fucilato alla schiena al forte di San Giuliano, la mattina del 3 marzo 1944.

#### II d) *La sua morte: versioni contrastanti*

Sulla fine di Buranello esistono, come accennato all'inizio, diversi e contraddittori resoconti.

Il 4 marzo 1944 fu divulgata la notizia dell'esecuzione e la stampa genovese, totalmente assoggettata agli ordini delle istituzioni<sup>71</sup>, fece da cassa di risonanza. Le autorità fasciste avevano infatti tutti i vantaggi a dare grande risalto alla punizione di uno dei capi più noti della Resistenza urbana, sia come un monito per scoraggiarne gli eventuali seguaci sia, e non di meno, come attestazione della loro lealtà nei confronti dei nazisti.

Questa versione è avvalorata da una consistente documentazione, coeva e successiva. Nell'immediato dopoguerra, l'ordine di fucilare di Buranello costituì uno dei principali capi d'accusa nel processo istruito dalla Corte d'Assise straordinaria per i reati di collaborazionismo (Cas) di Genova nei confronti dei mandanti e degli esecutori<sup>72</sup>.

È però documentata anche la smentita di tale tesi, contenuta in un manifesto del Partito comunista genovese, risalente all'8 marzo 1944. Per sottolineare

<sup>70</sup> N. Simonelli, *Giacomo Buranello*, cit., p. 96-102; F. Gimelli, *La Resistenza armata*, cit., pp. 116-121.

<sup>71</sup> In generale, sul tema, *Stampa e giornalisti in Liguria tra l'ultimo fascismo e la Repubblica. 1943-1947*, a cura di M. E. Tonizzi, Laterza, Roma-Bari, 2008.

<sup>72</sup> Nell'agosto del 1945 Arturo Bigoni, allora capo della Questura divenuto poi capo della Provincia (Prefetto) di Genova, fu processato per tale reato. Per gli estremi del processo <http://www.straginazifasciste.it/cas/procedimento/?processo=2744>, ultimo accesso maggio 2021. Per l'attività svolta dalla Cas di Genova, M. E. Tonizzi, Chiara Dogliotti, *La Corte d'assise straordinaria di Genova e Chiavari (1945-1948). Il contesto e l'attività giudiziaria*, in *Giustizia straordinaria tra fascismo e democrazia. I processi presso le Corti d'assise e nei tribunali militari*, a cura di C. Nubola, P. Pezzino e T. Rovatti, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 177-207.

agli occhi dell'opinione pubblica la disumana brutalità dei nazifascisti, si sosteneva che il suo assassinio era avvenuto in carcere durante gli interrogatori:

Giacomo Buranello non riuscì a sottrarsi all'arresto e il giorno dopo la stampa fascista divulgò la notizia della sua fucilazione. Noi affermiamo che questa notizia era una menzogna, un vile inganno che nascondeva un feroce assassinio perpetrato freddamente in Questura!<sup>73</sup>

Meno di una settimana dopo, il 14 marzo, furono però gli stessi comunisti ad affermare, in un ciclostilato sequestrato dalla polizia<sup>74</sup>, che egli si era immolato da eroe.

Andò incontro alla morte sorridendo e mentre gli istrumenti della più sozza tirannide cercavano il suo petto, si mossero l'ultima volta le sue labbra; per dire di un immenso disprezzo, per dire di un sublime amore:  
Assassini, vigliacchi! Viva l'Italia! Viva i compagni!

Si diceva inoltre che i suoi carcerieri ne avevano profanato il cadavere, negandogli una degna inumazione.

[...] Terrore e infamia si fusero così, quando l'abbandonarono nella fossa aperta senza che un sol pugno di terra andasse a coprirlo.

Nell'infuriare della fase più atroce della storia italiana, la morte di Buranello fu dunque oggetto di una contesa, che si aggiunge a tanti altri episodi di 'guerra' per il corpo e la sepoltura dei partigiani morti<sup>75</sup>.

È riportata anche una terza versione, secondo cui, in base a una testimonianza resa molti decenni dopo<sup>76</sup>, egli, nell'angoscia di tradire gli altri gappisti, si sarebbe suicidato lanciandosi da una finestra della Questura.

<sup>73</sup> Il testo completo è in R. Scappini, *Da Empoli a Genova (1945)*, La Pietra, Milano, 1988, pp. 338-339.

<sup>74</sup> Il testo è in S. Antonini, *La Liguria di Salò. Repubblica sociale e guerra civile 1943-1945*, De Ferrari, Genova, 2005, p. 221.

<sup>75</sup> G. Schwarz, *Tu mi devi seppellir. Riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino, 2010; S. Peli, *La resistenza difficile*, cit., in particolare il capitolo *La morte profanata. Riflessioni sulla crudeltà e sulla morte durante la Resistenza*, pp. 17-32; F. Verardo, *Sfidare il nemico senz'armi. Forme di Resistenza e partecipazione femminile ai funerali del partigiano Renato del Din, 25-27 aprile 1944*, in "Italia contemporanea", n. 284, 2017, pp. 42-66.

<sup>76</sup> È riportata in M. Calegari, *Comunisti*, cit., p. 162, nota 17. Nel 2019 la tesi del suicidio viene accolta, senza rimandi alle fonti, da M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, cit., p. 360: "fu divulgata poi la versione della fucilazione, in ottemperanza ai canoni del martiriologia partigiana".

Secondo la nostra interpretazione, in base alle evidenze documentarie, Buranello, ridotto dalle sevizie in condizioni di totale incoscienza, con il volto maciullato e il corpo devastato, era ormai incapace di reagire agli stimoli, e dunque anche suicidarsi gli sarebbe stato molto difficile.

Gli aguzzini non potevano pertanto più estorcergli nomi o altre informazioni sulle trame del movimento. Era insomma diventato inutile e non c'era più alcun interesse a tenerlo ancora in vita: venne così imbastito un processo fittizio<sup>77</sup> e, in un'udienza durata pochi minuti, gli fu comminata la pena capitale per fucilazione.

Fu quindi condotto al poligono di tiro in stato di annichilimento mentale, in sostanza l'avevano già ammazzato, ma respirava ancora. L'esecuzione fu comunque eseguita per dare, come si diceva, il massimo spicco al suo castigo, suscitando il terrore della cittadinanza.

La medesima versione, per ragioni opposte, assecondava anche agli intenti della Resistenza: il suo estremo sacrificio davanti al piombo nemico rafforzava la legittimazione del movimento di Liberazione e la determinazione dei suoi aderenti a lottare contro gli oppressori.

### *Conclusioni*

Buranello morì, e non importa in quale modo, a causa delle sue idee e azioni, a nemmeno ventitré anni. Un gran numero di partigiani coetanei<sup>78</sup>, o più giovani, subirono lo stesso destino: dunque, sotto questo profilo non rappresenta certamente un caso emblematico.

La particolarità della sua vicenda va piuttosto individuata, a nostro giudizio, nel percorso di formazione culturale, decisamente insolito considerando l'ambiente sociale di provenienza e l'età molto precoce in cui si compì. Lo alimentarono la forza di carattere, l'intelligenza, la curiosità intellettuale, la capacità di far tesoro degli insegnamenti dei maestri. Fino dall'adolescenza fu dun-

---

<sup>77</sup> S. Antonini, *La Liguria di Salò*, cit., p. 221, nota 13 dove sono riportati gli estremi del giudizio sommario e della sentenza di morte. Il procedimento si svolse davanti al Tribunale straordinario provinciale, che faceva parte, con una sovrapposizione di giurisdizioni civili e militari, degli organismi giudiziari resi operativi dalla Rsi: M. E. Tonizzi, *Magistrati nella Resistenza: il Distretto giudiziario della Liguria, 1943-1945*, in "Italia contemporanea", n. 291, 2019, pp. 15-38.

<sup>78</sup> Per fare un solo esempio, Aldo Gastaldi *Bisagno* (1921-1945), capo carismatico della Resistenza nel Genovesato e definito il 'primo partigiano d'Italia', morì a ventiquattro anni. Tra i vari contributi che lo riguardano ricordiamo soltanto, E. Bono, *Per Aldo Gastaldi «Bisagno». Documenti, testimonianze, lettere e altro materiale utile ad una sistemazione storica del personaggio*, Ares, Milano, 2020, per l'edizione più recente.

que in grado di concepire un'ideale di Patria coniugata alla Libertà, che il fascismo negava e perseguitava.

Appena divenuto uomo, combatté per difenderle entrambe, senza mai indietreggiare e ben consapevole di mettere in gioco la sua vita.



*Giacomo Buranello (Archivio IIsrec)*

\* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

*Giovanni B. Varnier*

## Tra verità e leggenda: Bisagno “primo partigiano d’Italia”

### *1 – La guerra di montagna nel Genovesato*

Con il trascorrere dei decenni che ci separano dai tragici mesi compresi tra l’8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 e la scomparsa degli ultimi protagonisti degli eventi che si verificarono in quello spazio temporale, è necessario tornare a riflettere su quei valori che furono espressione della lotta partigiana nella guerra di liberazione. Una lotta che in Liguria fu condotta in modo unitario e con il sostegno delle popolazioni contadine.

In particolare, nell’entroterra di Genova le genti di montagna ospitarono nelle loro case gli sfollati della città, nascosero ebrei sfuggiti alla deportazione e prestarono aiuto ai prigionieri alleati datisi alla macchia e ai partigiani, occultandoli nei rastrellamenti e sostenendoli specialmente nell’inverno 1944-45.

In conseguenza di questa collaborazione le formazioni partigiane seppero di poter contare su di un rifugio, mentre il campanile delle chiese costituiva un punto di osservazione. A questo dobbiamo sommare la considerazione che la penuria di approvvigionamenti rendeva difficili le condizioni di vita degli abitanti delle località stanziate in Comuni poveri, con terreni scoscesi e male collegati, con una proprietà agricola frazionata e in grado di produrre soltanto dei modesti raccolti<sup>1</sup>.

Tra attacchi e contrattacchi le popolazioni dell’entroterra sopportarono ingenti danni materiali, che in alcun modo possono essere quantificati, come non è agevole scindere le vittime civili da quelle partigiane, perché nella guerra di montagna tutti gli abitanti si trovarono schierati dalla parte dei combattenti per la libertà. In quel contesto i civili misero a repentaglio la loro vita e i beni, perché simili azioni comportavano il pericolo non secondario di rappresaglie, a cui sarebbe stato difficile sottrarsi in mancanza di veloci sbocchi di fuga. E questo si verificò nonostante il fatto che la propaganda nazifascista si sforzasse di pre-

---

<sup>1</sup> Per una visione d’insieme si veda: Paolo Emilio Taviani, *Terre di Liguria*, Roma, Editalia, 1977, spec. pp. 26-27.

sentare i partigiani come una disordinata accozzaglia di banditi, a cui non dare sostegno perché sempre pronti a uccidere e a depredare.

Il quadro sopra tratteggiato è storiograficamente consolidato e risultano pochi i punti che possono essere ancora oggetto di opposte interpretazioni. Tuttavia, di fronte alla precarietà di molte indagini condotte nel passato, si registrano dei tentativi volti a dare corpo a letture distorte e prive di fondamento. Si tratta di ricorrenti polemiche che non giovano alla conoscenza dei fatti e in queste circostanze lo storico deve ricordare che, se talvolta non può giungere alla verità, comunque deve essere il più possibile esatto e fermarsi quando non ci sono elementi per andare avanti. Parimenti è opportuno riprendere la lettura di fonti che sono rimaste trascurate e che necessitano di ulteriori messe a fuoco.

Il richiamo ad analizzare anche la documentazione poco nota trova elementi di conferma proprio nel carattere della Resistenza ligure. Un contesto nel quale, al di là di singoli episodi circoscritti, non ci furono divisioni tra partigiani di diversa fede politica, come pure tra questi ultimi e la popolazione e, pertanto, la lotta di liberazione fu sempre condotta in modo unitario.

A questo proposito c'è un documento, solo parzialmente noto, nel quale, il 6 maggio 1945, Paolo Emilio Taviani si rivolge ad Alcide De Gasperi – certamente preoccupato per una possibile affermazione elettorale del Pci – e gli scrive quanto segue: in campo sindacale “Molta cordialità con i comunisti e socialisti”, e la bandiera della Camera del Lavoro è “rossa con scritte in bianco: occorre dire che qui tutti i partigiani hanno fazzoletto rosso – anche gli anticomunisti – e il rosso non è simbolo di solo comunismo e socialismo ma antifascismo: è l'antinero”.

“In questi giorni di tripudio, di gloria, di libertà, tutta Genova è rossa. Il rosso è opposizione al nero che ci ha oppressi e traditi, il rosso è il colore dell'entusiasmo, della ricostruzione sociale, della liberazione”<sup>2</sup>.

In un altro testo è ancora Taviani che riflette sul tema dell'impostazione unitaria delle brigate partigiane, esprimendosi nei seguenti termini: “In effetti la vita partigiana nelle vallate del Genovesato e del Chiavarese fu un fenomeno unanime, proprio perché essendo le brigate garibaldine unitarie – cioè formate da borghesi, operai, contadini, sacerdoti – ognuno portò praticamente il meglio di sé stesso alla lotta comune. Si potevano contare sulle dita di una mano le

---

<sup>2</sup> *Archivio dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea*, Fondo C.I.n. Liguria, busta 239, fasc. 3 (Archivio cospirativo della D.C.).

persone sospette di non collaborare pienamente, anche con grandi sacrifici economici oltre che con il rischio continuo della propria vita”<sup>3</sup>.

Da considerare con attenzione è anche il materiale raccolto nella pubblicazione predisposta per la *Commissione Ministeriale competente per la concessione delle ricompense al merito civile*<sup>4</sup>; materiale che, positivamente valutato, portò alla concessione alla provincia di Genova della medaglia d’oro al merito civile. Da quella documentazione viene messo in evidenza che già dai primi giorni della resistenza armata – ancora disorganica ma già chiara negli obbiettivi (pur in assenza di direttive militari) – la popolazione della provincia di Genova sopportò sacrifici, deportazioni e distruzioni, offrendo alla causa della libertà un elevato tributo di vittime.

Purtroppo questo contributo risulta poco documentato sotto il profilo storico, ma ne abbiamo diverse tracce nella memoria collettiva. Inoltre, è sufficiente osservare i monti liguri per rendersi conto che senza l’appoggio della popolazione neppure al più attrezzato logisticamente degli eserciti sarebbe stato possibile non solo combattere ma neanche sopravvivere. In particolare, le valli del Trebbia e dell’Aveto, teatro d’azione dei reparti della VI zona operativa, costituiscono oggi uno dei simboli della Resistenza e rappresentano senz’altro il momento più corale dell’intera guerra di liberazione in Liguria.

Sebbene l’entità dei combattenti non raggiunse la dimensione di un fenomeno di massa, il sostegno popolare non mancò per tutto il corso della guerra di montagna. Dunque la lotta partigiana combattuta nel Genovesato, non circoscritta nel singolo episodio ma considerata nel suo insieme, costituisce una epopea eroica, tanto da poter affermare che, se la democrazia fu riconquistata anche attraverso il sacrificio dell’intero popolo italiano, una parte non indifferente di questo sacrificio fu sopportato dalla popolazione dei nostri monti.

## 2 – Fascia “capitale dello Stato partigiano”

Un altro documento su cui conviene focalizzare l’attenzione è costituito da un agile volume, edito nel 1997 dalla comunità montana Alta Valtrebbia con il titolo: *Fascia. Un paese, una chiesa, una Comunità*. La pubblicazione contiene,

---

<sup>3</sup> *Testimonianza di Paolo Emilio Taviani*, raccolta nel volume di Carlo Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano, 1974, p. 167.

<sup>4</sup> Cfr. *Il prezzo della libertà. La Resistenza e il territorio provinciale genovese*, Genova, Provincia di Genova, 2008.

tra l'altro, un saggio di Paolo Emilio Taviani sulle vicende della Resistenza a Fascia<sup>5</sup>, che descrive come questa antica comunità, che si trova al punto di incontro tra Liguria, Piemonte, Emilia e Lombardia sia stata il caposaldo e il teatro d'azione dei reparti della VI zona operativa, rivestendo un ruolo talmente centrale da essere definita la "capitale dello Stato partigiano"<sup>6</sup>. Si tratta di una immagine poetica perché non ci fu un reale Stato partigiano e quindi neppure una capitale, ma se osserviamo la *Pianta di Fascia* (pubblicata a pagina 34 del volume sopra richiamato) non possiamo che trarne diversi elementi di riflessione: "Fascia sta al vertice del Genovesato; raggiunge il massimo d'altitudine nel centro della regione dove nei secoli i liguri hanno stabilito la loro dimora"<sup>7</sup>.

"Il villaggio era al centro del fronte di guerra: un fronte senza inizio e senza termine, senza prima, né seconda linea, senza salienti né punti d'appoggio. Un fronte che varia di notte, di giorno, da un'ora all'altra, incoercibile, inafferrabile. A Fascia arrivavano ora dei feriti da curare dalla Val Borbera, ora degli operai delle fabbriche di Polcevera, ora dei morti da seppellire dai monti di Bobbio, ora da Genova dei capi del governo clandestino, ora dei fascisti catturati a Rapallo, ora da Piacenza delle spie a riferire, ora da Tortona dei falsi partigiani a spiare, ora da Sestri renitenti alla leva da inquadrare, ora dall'autostrada dei prigionieri tedeschi da barattare, ora dei nostri che erano prigionieri e sono stati barattati. Uomini che arrivano e uomini che partono. Vivi o cadaveri. Talvolta vivi arrivavano e cadaveri ripartivano, perché feriti o perché già condannati"<sup>8</sup>.

Questa unità di intenti da un lato conferma la visione di Fascia capitale della Resistenza in Liguria e implica come da tutti furono accettati determinati valori, da identificarsi principalmente nella liberazione dall'oppressore, dal rispetto della centralità della persona, dal senso del dovere insieme al riconoscimento dei diritti e dalla consapevolezza di essere sia civili che partigiani, schierati sullo stesso fronte.

Seguendo l'esempio degli uomini e delle donne che dalle rovine, seppero assicurare all'Italia una rapida ricostruzione economica e saldi ordinamenti democratici (pur in un contesto internazionale diviso dalla guerra fredda), oggi a noi spetta il compito di richiamare quei valori che non sono transeunti o legati

---

<sup>5</sup> *Fascia. Un paese, una chiesa, una Comunità*, (a cura di) Paolo Emilio Taviani, Elvio Varni, Pietro Cazzulo, Rita Barbieri, Genova, Comunità Montana Alta Valtrebbia, 1997.

<sup>6</sup> "Durante la guerriglia della Resistenza venne giustamente definita la capitale dello Stato partigiano" (*Fascia. Un paese, una Chiesa, una Comunità*, cit., p.33).

<sup>7</sup> *Fascia. Un paese, una Chiesa, una Comunità*, cit., p. 33.

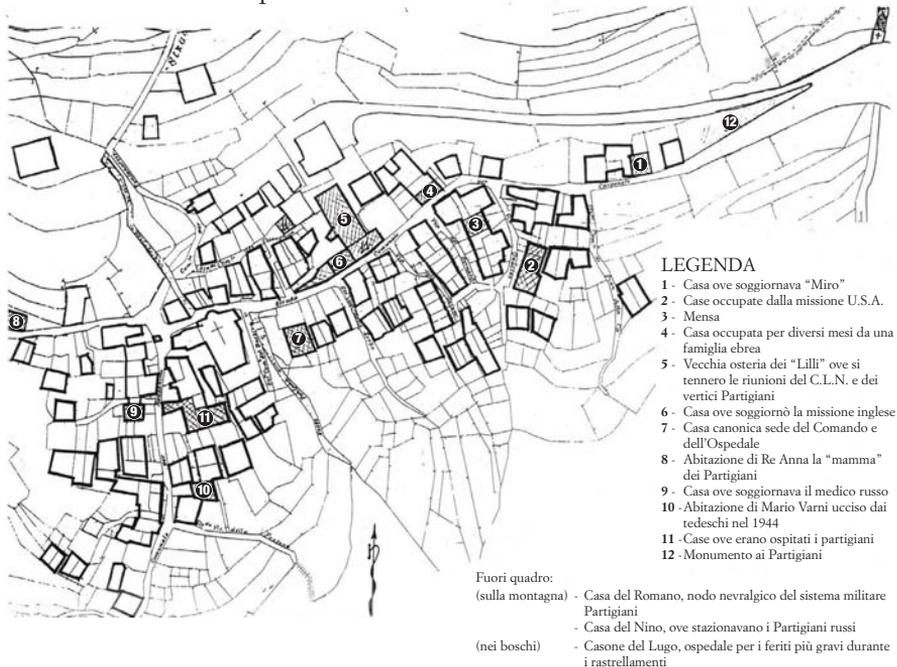
<sup>8</sup> *Fascia. Un paese, una Chiesa, una Comunità*, cit., p. 35.

a specifiche forze partitiche, ma provengono da lontano e sono proiettati nel futuro e rappresentano il patrimonio di tutto il popolo italiano.

Sempre a proposito della visione unitaria che ebbe a realizzarsi nel 1943-45, ricordo che intorno agli anni Settanta ebbi modo di conoscere molti tra i protagonisti di quelle vicende, i quali pur divisi dagli schieramenti politici trovavano, nel nome della partecipazione alla Resistenza, costruttive occasioni di incontro, superando differenze culturali e di grado militare, così da perseguire quei valori che vengono da lontano e sono proiettati nel tempo.

Siamo in presenza di un fenomeno complesso e frastagliato che ebbe le caratteristiche di una guerra di popolo, ma fu anche una lotta condotta da un numero ridotto di spiriti liberi, in grado di trascinare con l’esempio la platea degli spettatori. A questo proposito troviamo l’allora ministro dell’Interno Paolo Emilio Taviani, che commemorando Aldo Gastaldi a Rovigno nella difficile primavera del 1968, rivendica il fatto che: “La Resistenza d’Italia fu soprattutto opera del popolo. Fu forza popolare di ogni ceto ... fu genuina e spontanea”<sup>9</sup>.

#### Pianta di FASCIA “Capitale della Resistenza”



<sup>9</sup> Giorgio Sguerso, *Taviani esalta il valore perenne della Resistenza*, in “Il Nuovo cittadino”, 26 aprile 1968.

3 – *La leggenda di Bisagno “primo partigiano d’Italia”*

Come ho ricordato poc’anzi, la precarietà di molte indagini condotte nel passato interessa anche la conoscenza storica di Aldo Gastaldi *Bisagno*, medaglia d’oro al V.M. Sono molti gli scritti concernenti la Resistenza in Liguria che fanno riferimento a questa personalità, tuttavia, nonostante saggi, commemorazioni e interventi d’occasione, manca una biografia critica che ne collochi la figura a livello nazionale.

Se torniamo alle fonti troviamo un’immagine di Aldo Gastaldi come quella di un uomo vivo, e non una icona da utilizzare nel contingente, ma queste fonti ci dicono anche che il lavoro di ricerca è stato svolto solo in parte e che i risultati non sono soddisfacenti. Questo è dovuto al fatto che nell’avvicinarsi a quella figura storica si incontrano subito i contorni della leggenda, tanto che Elena Bono per definire un simile processo di conoscenza utilizza l’espressione la “leggenda di *Bisagno*”<sup>10</sup>.

Volendo richiamare qualche riferimento biografico relativo alla figura del sottotenente del 15° reggimento Genio e, in seguito, comandante della divisione Cichero nella VI zona (Alta Val Trebbia Liguria-Emilia), ricordiamo che egli nacque il 17 settembre 1921 a Genova sulle alture di Granarolo, quinto di cinque fratelli da Paolo e da Maria Lunetti e dalla famiglia ricevette una educazione cattolica ad indirizzo tradizionale, ma poco sappiamo della sua formazione religiosa. Con medio profitto frequentò l’Istituto tecnico “Galileo Galilei” di Genova, ma maturando migliorò il proprio impegno per lo studio, specialmente delle materie tecniche. Dopo il diploma trovò impiego presso la società S. Giorgio in Genova-Sestri e si iscrisse alla facoltà di Economia e Commercio di Genova, cercando anche di prepararsi per il passaggio al corso di laurea in ingegneria.

Alla formazione familiare unì un’educazione militare, iniziata a Casale Monferrato come soldato semplice dell’arma del Genio, allorché nel 1941 un decreto governativo ordinò ai giovani universitari della classe 1921 di partire “volontari” per la guerra. Risale a quel periodo la testimonianza di Aurelio Ferrando “Scrivia”, il quale sottolinea che: “Il 2 febbraio 1941, a poco più di 19 anni, Aldo Gastaldi si trovò così al 2° reggimento genio di Casale Monferrato prima soldato e poi sergente in un battaglione di anziani soldati richiamati, uomini di ogni estrazione sociale, che per la guerra avevano lasciato a casa moglie

---

<sup>10</sup> Elena Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”. Documenti, testimonianze, lettere e altro materiale utile per una sistemazione storica del personaggio*, Recco, Le Mani, 1995, p. 26.

e figli, con i loro problemi, sofferenze, speranze, paure, spesso disperazione che certo lasciarono il segno nell’animo sensibile di Bisagno educato alle cose sane, nell’onestà, nella lealtà, ma soprattutto nel senso di giustizia, di rispetto e sentito profondo amore per il prossimo. Il che lo portava spesso, senza ostentazione, ad aiutare, ad alleviare, a prodigarsi molto, anche per un piccolo risultato. Da Casale Monferrato passò alla severissima scuola allievi ufficiali di Pavia dove tutto quello che per altri era fatica, per Aldo Gastaldi era un gioco ed infatti si classificò terzo su 700 allievi”<sup>11</sup>.

Successivamente come ufficiale di prima nomina venne destinato al 15° reggimento Genio, 3<sup>a</sup> compagnia radiotelegrafisti con sede a Chiavari, dove affrontando gli eventi dell’8 settembre 1943 non ebbe alcun dubbio su quello che bisognava fare, infatti: “Egli è l’unico ufficiale del Chiavarese a non consegnare le armi ai tedeschi. Anzi, con l’aiuto della popolazione, le nasconde a fasci in una canonica. Ritorna poi in caserma con un coraggio che sfiora l’incoscienza, allo scopo di recuperare quella stazione radiotelegrafica che gli è carissima, ma questa volta i tedeschi sono padroni della situazione e per poco non lo freddano con una sventagliata di mitra. Fin che può, conserva i gradi nella sua divisa, per non abdicare di fronte alle responsabilità che gli sono state affidate”<sup>12</sup>.

Così, appena uscito dalla scuola con qualche nozione letteraria, buona conoscenza tecnica e nessuna convinzione ideologica e legami con il mondo dell’antifascismo, Aldo Gastaldi, privo di preparazione politica, si trovò, come tanti suoi coetanei impreparato all’appuntamento con le decisioni che la fine del fascismo e la frattura dell’8 settembre richiesero agli italiani e in modo speciale ai giovani di leva.

Fu proprio nell’autunno del 1943 che sui monti del Levante ligure nacque il nucleo che “doveva dar vita al grosso della VI zona, le cui formazioni opereranno nella catena montuosa della provincia di Genova, sopra Chiavari, distinguendosi fra le migliori della Resistenza italiana. A queste formazioni è legato

---

<sup>11</sup> *Archivio dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea*, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, Aurelio Ferrando (Scrivia), *Ricordo di “Bisagno” Aldo Gastaldi nella scuola media a lui dedicata in Oregina-Genova*, s.l., s.d.

<sup>12</sup> *Archivio dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea*, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, *Lettera di Walter Morandini a Paolo Gastaldi*, San Giorgio di Nogaro (Udine), 12 aprile 1946, con allegato memoriale manoscritto e Giacomo Gastaldi, *Relazione Morandini Walter sui fatti accaduti a Chiavari l’8 settembre 1943. Protagonista il s.t. Aldo Gastaldi ‘Bisagno’*, Chiavari, 11 settembre 1993 (Archivio famiglia Gastaldi). Inoltre Giovanni B. Varnier, *Da militare a partigiano nell’esperienza di Aldo Gastaldi (Bisagno)*, in *8 settembre 1943. Atti della Giornata di studio. La Spezia 19 novembre 1993*, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1994, pp. 133-143.

il nome del leggendario Bisagno: “il primo partigiano d’Italia”. Bisagno – il sottotenente Aldo Gastaldi, del 15° reggimento Genio di stanza a Chiavari – vista inutile ogni resistenza alle truppe germaniche, dopo l’8 settembre aveva lasciato per ultimo la sua caserma, non senza aver distrutto gli impianti e le radio ed aver nascosto le armi dei suoi soldati, ai quali aveva prestato ogni cura affinché potessero tornare senza pericolo alle proprie case. Poi, non potendo restare indifferente al travaglio della Patria, all’offesa subita come ufficiale e come italiano, intollerante del sopruso e della prepotenza, dopo maturata riflessione aveva deciso di scegliere la via della montagna ed aveva preso contatto con chi, come lui, tentava in quei giorni di organizzare le prime bande armate”<sup>13</sup>.

Determinante fu il contatto del Gastaldi con Giovanni Serbandini “Bini”, futura medaglia d’argento al valor militare. “Bisagno aveva incontrato Bini. Un cattolico professante, atletico, forte, di poche parole ed un militare comunista, ascetico, magro, tutt’occhi ed entusiasmo, che viveva per il suo partito”<sup>14</sup>. Insieme “raggiunsero Cichero dove, nelle capanne del Ramaceto, raccolsero i primi giovani che salivano sui monti. Dieci, venti, quaranta: aumentando gli uomini crebbero le esigenze e si impose un rigido inquadramento della disciplina e dell’organizzazione. E la disciplina militare di *Bisagno*, i regolamenti di questo gruppo divennero poi, immutate, la legge di tutti gli altri gruppi che via via si vennero formando in Liguria: il cosiddetto ‘codice morale di Cichero’”<sup>15</sup>.

Quella di allora fu per tutti una scelta difficile ma chiara e, come ricordò lo stesso comandante in una conversazione con Paolo Emilio Taviani “Pittaluga”: “nella guerra di prima era diverso. Perché la responsabilità era di chi l’aveva dichiarata e noi non facevamo altro che ubbidire. Ma qui? Qui ciascuno di noi ha liberamente scelto. Eppure non abbiamo scrupoli, perché abbiamo scelto una causa di cui siamo sicuri. Noi non uccidiamo per attaccare, ma per difenderci e soprattutto per difendere la nostra gente”<sup>16</sup>.

Mostrò doti di educatore (il riferimento è alla cosiddetta scuola di Cichero) con qualità innate di capo (“Per Bisagno il comando altro non è che servizio”<sup>17</sup>), ma soprattutto fu un militare e, sebbene con diverse arretratezze culturali, uscì

<sup>13</sup> Carlo Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, 2° ediz., Genova, Di Stefano Editore, 1974, pp. 78-79 e bibliografia ivi indicata.

<sup>14</sup> Aurelio Ferrando (*Scrivia*), *Appunti sulla VI zona operativa del comando regionale ligure. Corpo volontari libertà*, cit. in Giovanni B. Varnier, *Da militare a partigiano*, cit. p.140 n. 18.

<sup>15</sup> Carlo Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, cit., p. 79.

<sup>16</sup> Paolo Emilio Taviani, *Pittaluga racconta. Romanzo di fatti veri 1943-45*, Genova, Ecig, 1988, p. 105.

<sup>17</sup> Elena Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, cit., p. 30.

con ottimo piazzamento dalla scuola allievi ufficiali di Pavia. Dunque non c’è dicotomia tra il s. tenente del 15° reggimento Genio di Chiavari e il comandante della 3° divisione garibaldina “Cichero”.

Per quanto riguarda le azioni belliche condotte dal giovane nel corso della guerra partigiana, esse costituiscono un ulteriore capitolo di indagine e in questa sede si rinvia al materiale conservato nel fascicolo: *Azioni belliche del S. Tenente Aldo Gastaldi, “Bisagno” comandante la 3° Divisione Garibaldina “Cichero”*<sup>18</sup>.

Incontrò la morte il 21 maggio 1945 a Desenzano in provincia di Brescia, cadendo dall’autocarro utilizzato per riportare alle loro abitazioni alcuni uomini del battaglione alpino “Vestone” della Monterosa, già di stanza a Torriglia (Genova) e passato il 4 novembre 1944 nelle fila dei partigiani. Voleva presentare quei giovani al Cln locale e testimoniare la loro partecipazione alla Resistenza.

#### 4 – *Le incrostazioni agiografiche*

Se vogliamo collocare Aldo Gastaldi nella giusta dimensione storica, cioè senza le successive incrostazioni agiografiche che ne hanno consegnato la figura alla leggenda piuttosto che alla storia, dobbiamo utilizzare le fonti in modo corretto, ad esempio rileggendo le motivazioni della concessione della medaglia d’oro al valor militare alla memoria del sottotenente del Genio e partigiano combattente Aldo Gastaldi<sup>19</sup>.

Altra documentazione ci dice che fu un capo, non riconducibile nei nostri schemi stereotipati, e “nella sua alta, umanissima equanimità non riteneva che, di per sé, andasse condannato un fascista per la propria idea. Bensì, esclusivamente in base al suo operato”<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Archivio dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea*, fondo Dv, busta 7, fasc. 8.

<sup>19</sup> “Tra i primissimi ad accorrere in difesa della sua terra oppressa dal nemico partecipava a numerose azioni di guerra alla testa dei suoi partigiani, che l’avevano eletto capo per l’indomito coraggio e alto spirito di sacrificio sempre ed ovunque dimostrati. Audace assertore di azioni di sabotaggio di-  
struggeva con leggendario ardire e tecnica perfetta importanti opere fortificate avversarie, inseguendo, disperdendo e catturando i nemici atterriti, ma ammirati, dalla sua audacia. Mentre completa la sua missione restituendo alle loro case i partigiani superstiti della lotta, suggellava con la morte la sua eroica esistenza” (*Archivio dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea*, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, *Ricompense al valor militare*, decreto 16 marzo 1947 di concessione della medaglia d’oro al valor militare a Gastaldi Aldo e motivazione).

<sup>20</sup> Elena Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, cit., p. 47.

Proseguendo nell'analisi delle fonti, il testo più vicino ai fatti è quello già ricordato di Walter Morandini, commilitone di Gastaldi, il quale giunto a Chiavari per frequentare un corso di Radioamatori per stazioni a grande potenza, diretto proprio dal sottotenente Gastaldi, ricorda che: “quando questo solerte Ufficiale iniziò le lezioni, capimmo subito che avevamo trovato in lui non un semplice istruttore, bensì un padre ed un appassionato e quanto mai bravo professore. Aveva un modo tutto suo particolare di insegnamento e mai gli accadde di dover ripetere la lezione perché un allievo non l'aveva capita. Lui, oltre l'istruzione teorica ci impartiva anche quella pratica, sicché noi a nostro bell'agio potevamo ben impadronirci della materia”<sup>21</sup>.

Fu un credente, che anche in guerra riconobbe negli avversari il valore della vita umana e attraversò il tormento di un cattolico di fronte alle scelte imposte dalla Resistenza armata. Questo mentre Elena Bono conclude la sua ricostruzione con la riflessione che: “non fu, né poteva essere, infallibile nel suo agire, ma fu – questo sì – inflessibile nel suo credo: l'uomo come fine”<sup>22</sup>.

Antonio Testa, il partigiano “Baffo”, ce lo presenta: “parco di parole, modesto nell'espressione, egli amava ascoltare ed osservare con attenzione prima di assumere determinazioni; non imponeva decisioni, né assumeva posizioni autoritarie; prendeva iniziative che servivano da esempio, stimolando negli uomini l'emulazione e corresponsabilizzandoli nell'azione”<sup>23</sup> e “la Resistenza è l'occasione storica per fare l'uomo migliore e il mondo migliore”<sup>24</sup>.

Formato in un contesto tradizionale, a quello fece riferimento “Nella sua coscienza civile, era convinto che ci volesse meno di un quadriennio per orientarsi verso questa o quella posizione politica”<sup>25</sup> e la sua fu una motivazione essenzialmente patriottica.

“Non aveva una preparazione politica, né poteva averla come tutti noi giovani. È questa una delle cose difficili da spiegare a voi nuove generazioni, ai miei stessi figli nati nella libertà, nella democrazia e cioè che non si sapeva nulla al di fuori delle tesi e delle informazioni del regime fascista”<sup>26</sup>.

---

<sup>21</sup> *Archivio dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea*, fondo Dv, busta 7, fasc. 8, *Lettera di Walter Morandini a Paolo Gastaldi*, cit.

<sup>22</sup> Elena Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, cit., p. 53.

<sup>23</sup> Antonio Testa, *Partigiani in Valtrebbia. La Brigata Jori*, Genova, Aga, 1980, p. 186.

<sup>24</sup> Veneruso, *La personalità di Aldo Gastaldi (“Bisagno”) dalla formazione familiare alla concezione della vita morale e politica maturata nella sua esperienza di capo partigiano nel Genovesato*, (manoscritto), p. 15.

<sup>25</sup> Elena Bono, *Per Aldo Gastaldi “Bisagno”*, cit., p. 47.

<sup>26</sup> Aurelio Ferrando (*Scrivia*), *Ricordo di “Bisagno”*, cit.

Ruby Bonfiglioli, giovane partigiano e poi futuro segretario dell’Anpi nazionale, in uno scritto del 24 aprile 1955, ammonisce di ricordarlo quale fu realmente e di non utilizzarne l’immagine, “ma forse un disegno altissimo ha voluto così, per lasciarlo vivo tra noi nel ricordo più bello”. E ancora “Non muoia, amici, la Sua memoria: e se vorremo esserne degni, del nome Bisagno noi partigiani faremo una bandiera: né rossa né azzurra né di alcun colore, ma pura e alta come la Sua gloria, come la nostra fede”<sup>27</sup>.

Come sappiamo non mancarono momenti di contrasto e Fascia fu anche il centro di quello che Giorgio Gimelli – nella sua documentata analisi ricostruttiva – definisce il “*caso Bisagno*”<sup>28</sup>. Si tratta di “un episodio che avrebbe potuto avere gravi ripercussioni sulle strutture militari della Resistenza genovese evitate invece grazie al buonsenso dei più e alla sincera volontà di coloro che ne furono protagonisti di anteporre a ogni personale divergenza gli obbiettivi più comuni della lotta per la libertà”<sup>29</sup>.

Un recente esempio di utilizzo delle fonti è costituito dalla minuziosa ricostruzione di Sandro Antonini<sup>30</sup>. In particolare egli presenta la vicenda di Fascia come un evento che supera le rappresentazioni correnti e diventa “una vera e propria resa dei conti” tra *Bisagno* e il comando della VI Zona; “in parole meno formali, tra lui e i comunisti”, riconoscendo però che, anche in questo caso particolarmente delicato<sup>31</sup>, prevalse l’intento di salvare lo spirito unitario che animava la maggioranza dei partigiani genovesi.

### 5 – *Il mito alimentato dalle circostanze della morte*

Come la storia non può essere travisata, la morte non può essere utilizzata per finalità politiche. La storia si può travisare sia con azioni che con omissioni e presentando come omogeneo un quadro che è sfaccettato e le frequenti celebrazioni, spesso accompagnate dalla retorica d’occasione, hanno posto in piena luce degli eventi ma ne hanno trascurato altri.

<sup>27</sup> Ruby Bonfiglioli, *Dalla storia ... alla leggenda*, in “Bisagno”, numero speciale di “Risorgimento” a cura del Circolo partigiano Bisagno, 24 aprile 1955, p. 2.

<sup>28</sup> Giorgio Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, a cura di Franco Gimelli, volume secondo, *Dalla difficile ripresa alla Liberazione*, Roma, Carocci, 2005, pp. 714-720.

<sup>29</sup> Giorgio Gimelli, *La Resistenza in Liguria*, cit., p. 714.

<sup>30</sup> Cfr., Sandro Antonini, *Io, Bisagno... Il partigiano Aldo Gastaldi*, Chiavari, Internos, 2017, p. 167. Si tratta di un testo, che (sebbene soggetto a diverse valutazioni) è fondato su documentazione originale e che risulta spoglio da quella retorica d’occasione che ammantava molti interventi che si riferiscono alla figura del “primo partigiano d’Italia”.

<sup>31</sup> Sandro Antonini, *Io, Bisagno... Il partigiano Aldo Gastaldi*, cit., p. 167.

Seicento giorni di guerra partigiana collocarono il nostro protagonista nella storia, ma la morte lo ha consegnato al mito. Un mito che offusca la storia e talvolta neppure la rispetta e trasforma tutto in leggenda. Le vicende terrene furono troppo brevi rispetto alla memoria che hanno alimentato e, quindi, opportunamente Giacomo Ronzitti, autorevole presidente dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, nel vivo delle polemiche ricorrenti connesse al ricordo delle circostanze della morte di Aldo Gastaldi, ha esplicitamente dichiarato che: “non giovano fantasmi e misteri alla memoria storica”<sup>32</sup>.

Le congetture trovano spazio per il fatto che non abbiamo solide ricerche. Vero è che è difficile parlare del comandante *Bisagno* senza spargere a piene mani aggettivi e superlativi, ma più si infiocchetta l'involucro più se ne nasconde il contenuto. Politici, poeti, giornalisti si sono impossessati della vita di questo giovane e ne hanno presentato una lettura che risponde più alla loro sensibilità che alla visione della realtà. L'ammirazione dei suoi uomini e dei valligiani per il coraggio, l'umanità e il rigore morale, la rivisitazione poetica, le periodiche commemorazioni, i ricordi marmorei hanno smussato i contorni. In tal modo si è alimentato un mito per quella “morte crudele” e “sorte inconcepibile”, a cui fece riferimento nel discorso tenuto a Cichero il 12 aprile 1964 Umberto Vittorio Cavassa<sup>33</sup>, che dal 1946 al 1968 fu direttore del quotidiano genovese di ispirazione liberale “Il Secolo XIX”.

I primi riferimenti relativi alle circostanze in cui Aldo Gastaldi trovò la morte li possiamo leggere nei quotidiani dell'epoca. Partiamo da qui e precisamente da un articolo in cui Don Giletto, al secolo il sacerdote Giacomo Sbarboro<sup>34</sup> che fu parroco di Temossi di Borzonasca, commemorando, il 21 maggio 1946 sul quotidiano cattolico di Genova “Il Nuovo cittadino” l'anniversario della morte del giovane comandante, propone l'immagine retorica del primo partigiano d'Italia. Per la verità già Giovanni Serbandini “Bini”, nella orazione in occasione del funerale onorò il compagno caduto con l'appellativo di primo partigiano d'Italia.

Nel 1950, Romolo Palenzona, sindacalista cattolico e figura dell'antifascismo genovese ci presenta il Nostro come: “il massimo esponente del movimento

---

<sup>32</sup> Giacomo Ronzitti, *Bisagno, non giovano fantasmi e misteri alla memoria storica*, in “Il Secolo XIX”, 29 aprile 2016.

<sup>33</sup> Umberto Vittorio Cavassa, *Commemorazione di “Bisagno”. Discorso tenuto a Cichero inaugurando la Sala Ricreativa per la gioventù dedicata alla medaglia d'oro Aldo Gastaldi il 12 aprile 1964*, a cura del Comune di Chiavari, Istituto grafico Basile & C., Genova, s.d., pp. 9-10.

<sup>34</sup> Don Giletto fu una figura di primo piano della Resistenza nelle valli del Chiavarese a cui partecipò prima come parroco e poi stabilmente come cappellano nelle formazioni partigiane.

partigiano in Liguria e certamente non secondo a nessuno in tutta Italia”, che morì “in modo così stridentemente contrastante con la sua ardimentosa epopea (durante la quale superò sempre vittoriosamente rischi di ogni genere) da suscitare una angosciosa perplessità, che solo volgendo il pensiero agli imperscrutabili disegni della Divina Provvidenza può effettivamente essere placata”<sup>35</sup>.

Altro riferimento si può rintracciare nella pubblicazione del numero unico dal titolo “Bisagno”<sup>36</sup>, stampato a cura dell’omonimo circolo partigiano, nell’occasione dell’inaugurazione a Genova in piazza Corvetto di un busto in sua memoria; un testo rilevante sia per il tempo in cui fu scritto che per il prestigio degli autori degli articoli. Sono tutti uomini liberi che se avessero avuto soltanto dei sospetti sulle circostanze della morte del giovane capo partigiano non avrebbero mancato di esternarle. Per Mario Zino, componente di primo piano del Partito d’azione, “Bisagno passa un giorno di maggio, senza finire. Muore e resta”<sup>37</sup>, ma resta vivo.

In un diverso contesto, il 9 maggio 1962 Giorgio Bocca dedica a *Bisagno* una pagina e mezza del quotidiano “Il Giorno”, definendolo “il re casto e coraggioso della Liguria sconosciuta. La sua storia e quella dei comunisti che lo circondavano sono fatte di sentimenti contraddittori. La guerra partigiana era anche questo: trovarsi a ventidue anni in mezzo a una lotta politica sconosciuta”<sup>38</sup>.

A partire dagli anni Settanta del Novecento troviamo una serie di testi di diversa impostazione. Nel 1980 Antonio Testa “Baffo”, nel volume *Partigiani in Valtrebbia. La Brigata Jori* – dopo aver richiamato i contrasti con Miro, emersi nella riunione a Fascia del 17 marzo 1945 – ricorda i momenti di amarezza del giovane comandante di fronte alle difficoltà incontrate dai suoi partigiani nei giorni della liberazione e in relazione alla morte fa riferimento a “dubbi diffusi nell’opinione pubblica in modo irresponsabile, quanto ingiustificato”<sup>39</sup>.

Nel 1984 Lazzaro Maria de Bernardis, presidente dell’Istituto storico della Resistenza in Liguria, pubblica – con ampia bibliografia – la voce: *Gastaldi Aldo* per il “Dizionario storico del movimento cattolico in Italia”. A proposito della morte precisa che: “Dopo la vittoriosa insurrezione dell’aprile 1945, ebbe il paterno desiderio di ricondurre alle loro case un gruppo di suoi partigiani veneti,

<sup>35</sup> Romolo Palenzona, *Parla il cuore*, Genova, Agis, 1950 [seconda edizione ampliata], p. 62.

<sup>36</sup> “*Bisagno*”, numero unico della testata curata e stampata dal Circolo partigiano Bisagno, 27 giugno 1948. Direttori responsabili: Roberto Bonfiglioli e Ugo Attilio Palmisano.

<sup>37</sup> “*Bisagno*”, numero unico, cit., p. 1.

<sup>38</sup> Giorgio Bocca, *Il Bisagno*, in “Il Giorno”, 9 maggio 1962.

<sup>39</sup> Antonio Testa, *Partigiani in Valtrebbia. La Brigata Jori*, cit., p. 104.

e proprio nel corso di tale sua ultima missione cadde vittima di un incidente, che diede luogo a molte arbitrarie contrapposizioni politiche”<sup>40</sup>.

Il 23 maggio 1985 Elvezio Massai detto “Santo”, medaglia d’argento della Resistenza e coraggiosa figura di combattente per la libertà, affida alle pagine della cronaca di Genova del quotidiano “Il Lavoro”, quello che giornalisticamente viene presentato come un sensazionale documento sulla fine di Aldo Gastaldi dove si pongono interrogativi sulle circostanze morte.

Aurelio Ferrando “Scrivia”, in una testimonianza conservata nell’archivio dell’Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea, parla di una “Morte nel modo più banale poche settimane dopo la Liberazione”<sup>41</sup>, aggiungendo che con quell’evento l’Italia perdette un uomo che sarebbe diventato grande per servirla.

Il 23 marzo 1993, auspice l’Istituto Storico della Resistenza in Liguria, fu sottoscritta – da una serie di figure rappresentative della Resistenza (Roberto Bonfiglioli; Lazzaro Maria de Bernardis; Giorgio Gimelli; Adriano Guglielmi; Edoardo Guglielmino; Elvezio Massai; Vinicio Rastrelli; Raimondo Ricci; Carmine Romanzi; Remo Scappini; Paolo Emilio Taviani) — una dichiarazione volta ad ottenere dal comune di Genova la concessione alla salma di Aldo Gastaldi la sepoltura nel Pantheon del cimitero monumentale di Staglieno. Questo anche come “presa di posizione critica nei confronti delle polemiche e delle insinuazioni che hanno seguito la morte di *Bisagno* avvenuta a seguito di un incidente stradale”. In quella occasione i superstiti capi della Resistenza si impegnarono anche “a prendere unanime posizione contro qualsiasi eventuale riaffacciarsi” di tali polemiche. La proposta di collocazione delle spoglie fu accolta dal Consiglio comunale di Genova in data 10 settembre 2004 e tra i nomi dei sottoscrittori della richiesta è compreso anche quello di Elvezio Massai.

Successivamente nel 1996 lo stesso Massai capovolge le proprie posizioni, e nel volume di memorie dal titolo: *I ribelli dell’“Alpino”*<sup>42</sup>, ricorda le minacce a *Bisagno* e il fatto che nei giorni della liberazione quest’ultimo avrebbe prospettato allo stesso Massai la necessità di nascondere le armi e, infine, sottolinea che Aldo Gastaldi “mori in quel tragico incidente sulla Gardesana sulla cui dinamica ancor oggi esistono moltissimi dubbi. Ma tutto questo ormai fa parte della leggenda”<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> Lazzaro Maria de Bernardis, *Gastaldi Aldo*, in “Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1960-1980”, volume III, tomo 1, Casale Monferrato, Marietti, 1984, p. 399.

<sup>41</sup> Aurelio Ferrando (*Scrivia*), *Ricordo di “Bisagno”*, cit.

<sup>42</sup> Elvezio Massai, *I ribelli dell’“Alpino”*, Recco, Le Mani, 1996.

<sup>43</sup> Elvezio Massai, *I ribelli dell’“Alpino”*, cit., p. 192.

In precedenza Adolfo Burlando “Barbera” redasse in presenza di testimoni la sua versione degli eventi verificatesi in occasione dell’incidente in cui perse la vita Aldo Gastaldi: un testo importante perché si riferisce all’unico testimone allora ancora in vita. Leggiamo così che il mezzo, ormai sulla via del ritorno, era guidato da Ettore Filipazzi (autista delle corriere in servizio tra Genova e Torriglia) con a fianco Dorino Capelli e Adolfo Burlando “Barbera” e Aldo Gastaldi sul tetto della cabina. A questo proposito non si deve dimenticare che “Dorino” fu l’autista abituale di *Bisagno*.

La testimonianza fu integrata da G.B. Canepa “Marzo” in data 20 marzo 1980, precisando che “Quel che è certo Bisagno non aveva nemici, né poteva averne: i partigiani, le popolazioni stesse della vallate dove s’era svolta la guerriglia, senza alcuna eccezione, più che ammirarlo lo idolatravano non solo per il coraggio, ch’era eccezionale, ma per la sua umanità, e ancor più per il rigore morale che aveva saputo infondere nelle formazioni garibaldine alle sue dipendenze”. Tutto questo “dovrebbe essere sufficiente a sfatare quella leggenda, o meglio quella deformazione, dovuta a ignoranza e, purtroppo, qualche volta, a una ignobile speculazione politica che oltretutto addolora e offende coloro che del movimento partigiano conservano il ricordo e la dignitosa fierezza”<sup>44</sup>.

Di recente la figlia di “Marzo”, commissario politico della Cichero, prese posizioni sul presunto complotto comunista in una intervista giornalistica dal significativo titolo: “Mio padre amava Bisagno come un figlio”<sup>45</sup>.

Fino a questo punto abbiamo un ventaglio di posizioni che possono essere accettate, ma da queste parte un vero e proprio lavoro a tesi per sostenere le quali si sposano opinioni più radicali, secondo cui “La dinamica di quella tragica vicenda non venne mai ricostruita in maniera chiara e convincente”<sup>46</sup>. Il riferimento è a *Bisagno. La vita, la morte, il mistero*, testo di Elvezio Massai e Pier Lorenzo Stagno che, nel 2004, alla sua uscita, provoca non poche polemiche.

L’anno successivo, riprendendo Elvezio Massai il giornalista Luciano Garibaldi, nel volume dal titolo: *I giusti del 25 Aprile. Chi uccise i partigiani eroi?*<sup>47</sup>, ritorna sulle armi nascoste, sulle minacce a *Bisagno* e sembra avallare l’ipotesi di un suo avvelenamento.

<sup>44</sup> Archivio dell’Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell’Età contemporanea, fondo Am, busta 7, fasc. 12, Giovanni Battista Canepa (Marzo), *La morte di Bisagno*, 20 marzo 1980.

<sup>45</sup> Intervista di R. Pettinaroli, in “Il Secolo XIX”, 9 maggio 2016.

<sup>46</sup> Elvezio Massai, Pier Lorenzo Stagno, *Bisagno. La vita, la morte, il mistero*, Recco, Le Mani, 2004.

<sup>47</sup> Luciano Garibaldi *et al.*, *I Giusti del 25 aprile. Chi uccise i partigiani eroi?*, Milano, Ares, 2005.

A questo proposito si ipotizza che un “caffè contenente una micidiale miscela, servitogli da un misterioso “signore di Piacenza” che poi avrebbe preso posto sul camion assieme a numerose altre persone (una trentina), ebbe l’effetto di far perdere le forze a “Bisagno”. Questa versione, che a tutta prima poteva apparire romanzesca, trova però curiosa conferma nel comportamento di “Bisagno” descritto dai suoi accompagnatori “Barbera” e “Dorino”. Subito dopo quella sosta e quella bevanda ingerita al posto di ristoro, il comandante aveva incominciato a parlare con frasi sconnesse e si era messo a distribuire ai passeggeri del camion alcune carte custodite in una borsa della quale era sempre stato gelosissimo”<sup>48</sup>.

Nel 2008 viene edito, frutto di estese ricerche, il: “Dizionario della Resistenza in Liguria”, dove Paolo Battifora nella voce *Gastaldi, Aldo (Bisagno)*, esprime l’opinione che siamo in presenza di “Una morte accidentale, la cui dinamica sarà oggetto di pesanti illazioni (omicidio simulato nei confronti di uno “scomodo” partigiano) nel dopoguerra, quando l’infuocato clima della guerra fredda provocherà profonde divisioni tra le associazioni partigiane e le forze politiche”<sup>49</sup>.

Da una comparazione tra le fonti trovo una concatenazione di eventi che lascia sconcertati, ma per contro è anche vero che da parte dei contemporanei ci fu una mancata percezione dell’ipotetico fatto delittuoso. Da un lato bisogna ricordare che la memorialistica, proprio perché prodotta a posteriori (come quella comparsa a sessanta anni dagli eventi), può fornire una versione dei fatti diversa dalla realtà, contenendo le vicende come se le rappresenta il protagonista al momento in cui scrive. Più la testimonianza è coeva e meno è rielaborata come solitamente avviene con il trascorrere del tempo; si pone quindi il problema di come leggere criticamente questo materiale accatastato nel corso del tempo, ma non ancora sistemato in modo omogeneo.

Nel nostro caso furono proprio le qualità eccezionali del soggetto che, di fronte ad una fine precoce ed assurda, producono sentimenti di rimpianto per quanto avrebbe potuto fare se fosse vissuto più a lungo. Di conseguenza non si accettano le circostanze di una morte accidentale e inoltre si costruisce – anche inconsciamente – la tesi del complotto o del mistero che continua. Mi sembra quasi che l’ipotesi delittuosa – pur plausibile per qualche risentimento personale – cresca col crescere del mito del primo partigiano d’Italia.

<sup>48</sup> Luciano Garibaldi *et al.*, *I Giusti del 25 aprile. Chi uccise i partigiani eroi?*, cit., p. 35.

<sup>49</sup> *Gastaldi, Aldo (Bisagno)*, (a cura di) F. Gimelli e P. Battifora, in *Dizionario della Resistenza in Liguria*, De Ferrari, 2021, pp. 202-204, con specifico riferimento a p. 204.

C’è poi un percorso argomentativo, che considera *Bisagno* come un eroe mitologico e gli eroi non possono morire in modo banale: quindi non si rifiuta la morte ma le circostanze in cui avvenne. Chi combatté cento battaglie e scampò da mille pericoli non può cadere da un automezzo. Gli eroi non possono morire perché hanno diritto all’immortalità per continuare a vivere nel tempo.

Diversa è invece l’ipotesi dell’omicidio politico, come altri perpetrati dai partigiani rossi in quel periodo. Si tratta di una lettura in mala fede perché estende ai partigiani la possibilità di essere vittime degli stessi episodi di vendette personali compiute ai danni dei fascisti o di soggetti ritenuti tali. Campione del revisionismo ideologico è sicuramente Giampaolo Pansa che con il suo *Uccidete il comandante bianco. Un mistero nella Resistenza* (Rizzoli 2018) si era eretto a giudice e in tale veste aveva emesso un verdetto di omicidio appunto, senza tuttavia apportare alcuna nuova prova a suffragio di una sentenza tanto perentoria. Ma si sa la deontologia, il rigore scientifico, il seme del dubbio non appartenevano certo a chi a partire dal *Sangue dei vinti* ha covato l’ambizione di raccontare con tono messianico le “verità” nascoste della Resistenza e dell’immediato dopoguerra. Nell’intervista rilasciata nell’occasione ad Aldo Cazzullo egli aveva infatti dichiarato “La storia della Resistenza come la conosciamo è quasi del tutto falsa; e va riscritta da cima a fondo. Gli storici professionali ci hanno mentito”<sup>50</sup>. Su questo terreno, anche se con minore fortuna, si sono esercitati anche altri autori, come ad esempio il documentarista Marco Gandolfo, regista di *Bisagno. La resistenza di Aldo Gastaldi* (Itaca, 2018) che raccoglie quasi esclusivamente la voce di coloro che hanno creduto al complotto, fondandola su una pregiudiziale anticomunista.

## 6 – Un incerto percorso verso la beatificazione

Questo numero della rivista “Storia e memoria” prende in esame due figure di rilievo della Resistenza a Genova come Giacomo Buranello<sup>51</sup> e Aldo Gastaldi, che presentano insieme ad evidenti differenze anche il fatto di aver percorso un cammino parallelo.

<sup>50</sup> Giampaolo Pansa: «La Resistenza, storia da riscrivere. Politici pericolosi, stavolta non voto», in <https://www.corriere.it/>, febbraio 2018.

<sup>51</sup> Il 5 maggio 1995 ad iniziativa dell’allora Istituto storico della Resistenza in Liguria si svolse, a Genova-Sampierdarena, un incontro sul tema: *Studio e impegno civile nel Diario di Giacomo Buranello*, al quale intervennero come relatori: Raimondo Ricci; Mariella Del Lungo; Elisa Giangoia; Guido Arato; Giovanni B. Varnier.

Diversi ideologicamente ma convergenti nel perseguimento dei medesimi obiettivi, tutti e due nascono nel 1921, provengono da famiglie modeste, abitano nella periferia della città e studiano ingegneria. Inoltre, ricevono una identica formazione militare e, in circostanze diverse, trovano morte violenta e sono insigniti della medaglia d'oro al V.M.

La differenza sostanziale sta nel fatto che l'azione del primo fu sostenuta da un fondamento ideologico e quella del secondo da un saldo credo religioso.

Di recente per Aldo Gastaldi, oltre all'intervento degli storici, si è aperta una ulteriore fase di valutazione e la leggenda di *Bisagno* – fino ad ora intrecciata con la leggenda di Fascia “capitale della Resistenza” – si confronta con il giudizio e con i tempi dei tribunali della Chiesa.

Questo in relazione al fatto che l'arcivescovo di Genova – dopo aver riconosciuto canonicamente nel 2017 l'Associazione Privata di Fedeli “Comitato Aldo Gastaldi (Bisagno)”<sup>52</sup> – il 31 maggio 2019 ha avviato formalmente il processo canonico di beatificazione e canonizzazione del Gastaldi<sup>53</sup>. In questo giudizio, dopo una fase che si svolge a livello diocesano, interviene la Congregazione delle Cause dei Santi che si basa sulla *positio*, ovvero sulla biografia e sulle testimonianze che hanno per tema la vita e la morte dei Servi di Dio. Il giudizio della Chiesa è definitivo e la canonizzazione circonda i santi dell'aureola, racchiudendoli in un quadro destinato ad essere riprodotto. Parimenti lo studio delle cause è stato elevato a livello critico, costituendo un contributo per la storia della Chiesa, apprezzato anche da studiosi laici, mentre lo sviluppo delle scienze storiche ha avuto riflessi nell'ambito della raccolta e dell'analisi della documentazione.

In quella circostanza l'arcivescovo di Genova ha richiesto “a quanti ne fossero in possesso, di rimettere con debita sollecitudine al medesimo Tribunale qualsiasi scritto, che abbia come autore il Servo di Dio”, compresi “i manoscritti, i diari, le lettere ed ogni altra scrittura privata”. Pertanto, la Curia arcivescovile genovese ha invitato “a comunicare direttamente o a far pervenire al Tribunale Ecclesiastico Diocesano tutte quelle notizie dalle quali si possano in qualche modo arguire elementi favorevoli o contrari alla fama di santità del Servo di Dio”<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Decreto Arcivescovile 08/12/2017, in “Il Cittadino”, 24 dicembre 2017, p. 3.

<sup>53</sup> *Aldo Gastaldi, Servo di Dio: avviata la causa di beatificazione di “Bisagno”*, in “Il Cittadino”, 15 dicembre 2019, n. 47, p. 10.

<sup>54</sup> *La Chiesa di Genova avvia la beatificazione del partigiano Bisagno*, in “L'Operaia ligure. Periodico della Federazione Operaia Cattolica Ligure”, 2019, n. 5, p. 2.

Tra le possibili testimonianze merita attenzione uno scritto, ritrovato nella versione originale, di Lazzaro Maria de Bernardis, il quale, agli inizi degli anni Ottanta, presentava nei seguenti termini la religiosità di Aldo Gastaldi *Bisagno*: “La sua eccezionale interiorità cristiana, documentata dalle numerose lettere alla madre, la sua puntuale pratica religiosa, continuata anche nel corso dell’attività partigiana, i suoi costumi di rara purezza, illuminarono con una luce particolare la guerriglia della VI zona, e giustificano ampiamente la venerazione, di cui la sua memoria è tuttora circondata nell’entroterra ligure”<sup>55</sup>.

In passato, secondo i canoni di una agiografia ormai datata, i santi venivano descritti come personalità segnate da tratti di eccezionalità, manifestatasi spesso già dalla loro infanzia, mentre il Concilio ecumenico Vaticano II ha esteso questa visione, ricordando che tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione delle virtù.

Così, dopo la santità sociale dell’Ottocento-Novecento, la Chiesa cattolica propone oggi specifici modelli di santità, con una presenza tra i nuovi santi e beati di fedeli laici, che non ha precedenti nella storia della Chiesa. Pertanto, muovendosi nel disegno pastorale avviato dal pontefice Giovanni Paolo II – che prevede il dovere della santità nella varietà di condizioni<sup>56</sup> – potrebbe trovare spazio anche Aldo Gastaldi *Bisagno*.

Ove questo percorso verso l’onore degli altari giungesse a compimento – circostanza che, in considerazione della prudenza della Curia romana, reputo assai difficile – si potrebbe annoverare la figura di Aldo Gastaldi tra i nuovi santi della Chiesa universale.

In quest’ultima ipotesi – pur trattandosi di un evento di carattere religioso – ciò determinerebbe implicazioni di ordine civile e politico e, anche per questo, già la notizia dell’apertura del processo canonico ha trovato subito una eco negli organi di stampa, fornendo alimento a chi negli anni ha contribuito a rappresentare la figura del nuovo Servo di Dio, quale vittima di una congiura ordita da elementi di diversa ideologia politica<sup>57</sup>.

Analoghe implicazioni si verificano in occasione di altri processi di beatificazione che si riferiscono alle vittime di parte cattolica della guerra civile spa-

---

<sup>55</sup> Lazzaro Maria De Bernardis, *Gastaldi Aldo*, dattiloscritto conservato nell’archivio personale dell’Autore di questo saggio.

<sup>56</sup> Si veda: Giacomo Incitti, *La dimensione giuridica del dovere della santità*, in *Opus Humilitatis Iustitia. Scritti in memoria di Cardinale Velasio De Paolis*, (a cura di) Luigi Sabbarese, Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2020, Volume I, pp. 255-277.

<sup>57</sup> In questo senso si veda, tra l’altro, Roberto Beretta, *Chi ha ucciso “Bisagno”?*, in “L’Operaio ligure. Periodico della Federazione Operaia Cattolica Ligure”, 2005, n. 1, p. 7.

gnola<sup>58</sup> o a personalità come: Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Giorgio La Pira e Aldo Moro, per le quali la Chiesa è impegnata a valutare, attraverso ricerche storiche e teologiche, la concessione del riconoscimento canonico delle loro virtù esercitate in modo eroico. Si tratta di casi delicati e che dai fedeli potrebbero essere oggetto di opposta valutazione<sup>59</sup>.

Da questi elementi emerge il rischio che l'apertura del processo di beatificazione (avviato da un arcivescovo già ordinario militare e – quindi generale di corpo d'armata – sostenuto da precise forze del mondo cattolico di provenienza lombarda) rechi con sé l'inconveniente di indirizzare l'attenzione sul comportamento del combattente per la libertà, adombrando quello del credente. Parimenti se ci sbilanciamo troppo il pericolo è invece quello di presentare Aldo Gastaldi, ufficiale in armi e medaglia d'oro al valore militare, con un inquadramento esclusivamente religioso.

Egli combatté una guerra certamente giusta, quale fu quella per la liberazione dall'occupante straniero e condusse la sua battaglia con a fianco e non contro i comunisti. Una guerra in cui, secondo quanto dichiarato dal Gastaldi a Paolo Emilio Taviani: "Ci vuole più coraggio a uccidere che a essere uccisi"<sup>60</sup>. In questo senso si veda la perentoria affermazione che gli è attribuita e che è riportata nel volume di Sandro Antonini: "E soprattutto si sappia che *Bisagno* non appartiene a nessun partito politico e che non è vero che *Bisagno* ha iniziato una lotta contro i comunisti nell'interesse del suo partito. Se così fosse sarei l'uomo più vile, bugiardo e falso e antitaliano che si possa concepire e non posso permettere che si pensi quanto sopra. Sono lontano da qualunque partito e lotto unicamente per il bene della mia patria alla quale nulla chiedo in compenso"<sup>61</sup>.

Per Aldo Gastaldi la percezione ieri e la memoria oggi non è tanto quella di un santo (fama di santità) ma piuttosto quella di una figura carismatica di comandante militare.

Da questo prende corpo il pericolo di concedere troppo spazio per il pro-

---

<sup>58</sup> Il tema continua a dividere la società spagnola e sul punto la bibliografia è ormai piuttosto ampia. Per un inquadramento si veda: Alberto Flores D'Arcais, *Spagna. La guerra dei santi*, "La Repubblica", 26 ottobre 2007, pp. 35-37.

<sup>59</sup> Sui pericoli di commistione tra politica e santità in riferimento al giudizio canonico sulla eroicità delle virtù nel caso di Alcide De Gasperi, è stato osservato che: «la figura politica del leader della Dc è oggetto di approfondito dibattito storiografico che non vorremmo, in questa prospettiva, finire per scolorare nell'agiografia. Il giudizio storico non è concorde e non sempre è benevolo (basti ricordare le riserve di Jemolo)». (Francesco Margiotta Broglio, *Per De Gasperi gran subbuglio in Paradiso*, in "Corriere della Sera", 14 dicembre 1989, p.17).

<sup>60</sup> Paolo Emilio Taviani, *Dio degli uomini liberi*, in "Civitas", 1983, 1, p. 75.

<sup>61</sup> Sandro Antonini, *Io, Bisagno... Il partigiano Aldo Gastaldi*, cit., p. 135.

tagonismo individuale e di leggere Fascia in una prospettiva che, da luogo di incontro del movimento resistenziale genovese, diventa lo scenario dello scontro tra partigiani, con i comunisti che cercano di ridimensionare l’azione di *Bisagno*.

Con una commistione tra il politico e il religioso, si alimenta una situazione paradossale, dove Aldo Gastaldi, rappresentando il bene (e lo rappresenta tanto da meritare l’onore degli altari), determina la conseguenza che chi si oppose a lui costituisce necessariamente il male.

Così il Comandante viene ad essere posto al centro dello scontro tra libertà e comunismo; uno scontro che – secondo quanto ipotizzarono gli Stati Uniti – avrebbe potuto trasformarsi in guerra civile, nel caso in cui i comunisti avessero preso il potere in Italia, circostanza in cui il Gastaldi sarebbe stato designato, dalle forze libere, ad assumere una posizione di comando.

A questo si deve aggiungere che nel contesto locale sussiste il pericolo che questa beatificazione apra una ulteriore occasione di confitto (dopo i silenzi della Chiesa sulle persecuzioni razziali, le diverse interpretazioni della resa di Villa Migone e le polemiche relative all’aiuto prestato ai nazisti in fuga attraverso il porto di Genova) tra la Curia genovese e quelle forze di sicuro orientamento democratico che si richiamano agli ideali che animarono la Resistenza italiana.

L’iconografia ormai corrente del nuovo Servo di Dio (che riproduce il monumento che è stato eretto nel Comune di Fascia e ripreso anche dalle pagine del settimanale cattolico della diocesi di Genova) raffigura un giovane con una espressione pensosa e nel contempo serena, ma anche un combattente che imbraccia un moderno fucile mitragliatore M42. “Non ostentava certo l’arma migliore appena arrivata dai lanci inoperosa sulle spalle. Egli la usava”<sup>62</sup>.

Come sanno gli specialisti si tratta di un’arma, realizzata in tempo di guerra e di funzionamento assai semplice, fu diffusa più che tra le forze armate statunitensi tra quelle partigiane, dove ottenne un buon grado di apprezzamento tra i combattenti per la libertà in tutta Europa. Un’arma idonea a combattere una guerra giusta ma oggi, la dottrina della Chiesa cattolica, non riconosce più questa categoria di lotta, avendo fatto proprio un orientamento decisamente pacifista.

A Fascia abbiamo quindi una rappresentazione realistica del comandante *Bisagno*, ma che strida con il pacifismo assoluto propugnato da estesi settori del mondo cattolico, che vorrebbero trasformare un eroe della Resistenza armata in un santino da racchiudere in un libro di preghiere.

---

<sup>62</sup> Pier Lorenzo Stagno, “*Ritardata*” la liberazione di Genova, in “La Gazzetta del Lunedì”, 21 aprile 1986.



*Aldo Gastaldi (Archivio Ilsrec)*

\* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

*Giovanna Sissa*

## Bolis a Genova. Un intenso periodo tra Resistenza e immediato dopoguerra

### *Introduzione*

Parlare oggi di Luciano Bolis è difficile perché, in quanto eroe della Resistenza, pensatore, uomo di grandi principi etici, politico, europeista, funzionario delle istituzioni europee – per citare solo alcune delle sue caratteristiche – sono stati scritti fiumi di parole su di lui. E Bolis stesso ha scritto moltissimo.

Narrare di Luciano Bolis a Genova è forse, se possibile, ancora più arduo: restringendo l'orizzonte spazio-temporale al breve periodo in cui Bolis ha vissuto in questa città, vanno messi a fuoco eventi remoti, figure scomparse e poco note.

Questa messa a fuoco può avere una risoluzione più alta introducendo elementi nuovi emersi – anche su vicende e personaggi che si considerano studiati a fondo – da documenti e testimonianze diventate disponibili nel corso del tempo o per pura fatalità. Arricchire di dettagli tali vicende e personaggi in un processo (sempre più difficile col crescere della distanza temporale dagli avvenimenti) ben supportato da documenti e testimonianze, può riservare qualche sorpresa.

Ho accettato questa sfida perché a Bolis mi legano ricordi remoti, sin dalla mia adolescenza, in racconti su di lui che me ne hanno restituito un'immagine di figura di riferimento etico, inarrivabile nella sua grandezza ma, allo stesso tempo, vicina. Sono racconti familiari, che nel corso del testo dettaglierò, che hanno dato a quel volume *Il mio granello di sabbia* un significato profondo che mi ha sempre, in qualche modo, influenzato e accompagnato.

Parlare di Bolis a Genova implica parlare anche della città nel periodo in cui vi ha vissuto – anche se con discontinuità – nei primi anni del dopoguerra. E significa parlare di fatti e persone, dei ruoli che hanno avuto nelle complesse e rocambolesche vicende di Bolis a Genova. Fra queste persone vi era mio padre.

*Breve premessa bio-bibliografica*

Luciano Bolis nasce a Milano nel 1921 ed è antifascista dalla fine degli anni Trenta. Viene arrestato, per la prima volta, nella primavera del 1942 per l'appartenenza a un'organizzazione clandestina di studenti e intellettuali milanesi. Deferito al Tribunale speciale, viene condannato a due anni di reclusione. Rimane nel carcere di Castelfranco Emilia sino all'agosto del 1943, allorché viene liberato grazie all'amnistia.

Esule in Svizzera, a Lugano e a Zurigo, nei mesi seguenti, instaura i primi fondamentali rapporti con i promotori del Movimento Federalista Europeo (Mfe), tra i quali Altiero Spinelli, Ernesto e Ada Rossi. Aderisce al Partito d'azione e al Mfe e fa quindi ritorno in Italia, per partecipare alla lotta di Liberazione.

Il ruolo rivestito da Luciano Bolis nella Resistenza è stato oggetto di approfonditi studi<sup>1</sup>. Introdurre ulteriori dettagli sulle persone legate alle vicende della attività resistenziale genovese di Luciano Bolis può consentire di averne una immagine complessiva ancora più ricca e più definita.

Nell'autunno del '44 Ferruccio Parri, vicecomandante del Corpo volontari della libertà (Cvl), stabilì che a Genova doveva essere inviato qualcuno con il compito di riorganizzare il partito e le formazioni militari gielliste, nonché di ristabilire i rapporti tra gli azionisti genovesi e il centro milanese.

Quale era la situazione a Genova che induce Parri a correre ai ripari? E perché scelse proprio Bolis, che con Genova non aveva alcun precedente rapporto, né personale né politico?

*La situazione a Genova al suo arrivo*

Per rispondere alla prima domanda e descrivere la situazione a Genova del Pda va fatta una breve premessa. È necessario riferirsi a Giustizia e Libertà (Gl) – Il movimento politico di matrice antifascista, fondato a Parigi nell'agosto del 1929 da un gruppo di esuli antifascisti, tra cui i fratelli Rosselli – che del Pda costituisce l'antecedente immediato e la matrice ideale.

---

<sup>1</sup> A questo proposito vale la pena soprattutto ricordare la documentata biografia di Cinzia Rognoni Vercelli, *Luciano Bolis dall'Italia all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007, con particolare riferimento alle pp. 227-281 e il volume di Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli (a cura di), *Dalla Resistenza all'Europa: il mondo di Luciano Bolis*, pp. 137-148.

Gl ha un suo gruppo genovese già nel 1929: ne fanno parte Lino Marchisio, Marcello Cirenei, Bartolomeo Acquarone. L'altra componente del nucleo di antifascisti liguri che si raccolsero intorno a Gl fu quella degli ex-combattenti: Giulio Bertonelli e Mario Zino sono i nomi più noti. L'influenza mazziniana è ben presente – una matrice europeista in nuce. Poco studiati ma non per questo privi d'importanza i rapporti di Gl con gli anarchici: l'anelito alla “azione” li accomuna.

Come movimento politico Giustizia e libertà si dissolse, sostanzialmente, con il progressivo rientro in Italia dei suoi militanti antifascisti, dopo il 25 luglio '43. I giellisti aderirono progressivamente al nuovo Partito d'azione che, dopo l'8 settembre 1943, rappresentò l'organizzazione a cui facevano riferimento i combattenti partigiani delle Brigate Giustizia e Libertà.

Come afferma Pietro Conti, nell'incipit del suo saggio sul Partito d'azione<sup>2</sup>, purtroppo su Gl a Genova la documentazione è pressoché inesistente, irrilevanti gli scritti, quasi assenti le fonti di archivio.

L'impegno delle Brigate Gl genovesi nel movimento resistenziale risale già ai giorni immediatamente successivi all'8 settembre. Nel settembre '43 si è formato un Comando militare che fa capo al Pda, composto da Mario Zino e Giulio Bertonelli, i quali fanno parte del Comando militare clandestino, organo tecnico militare del Cln, che è entrato in attività da subito.

Per gli esponenti del Pda la lotta armata contro i tedeschi è innanzitutto testimonianza di virtù civili e di impegno individuale, di tensione morale che li spinge al bisogno di azione. Leo Valiani dirà poi che “Il Pda non poteva contare su grandi masse di seguaci o simpatizzanti. Esso era un partito soprattutto di intellettuali e professionisti, ossia potenzialmente un partito di quadri. Se un partito di questo tipo vuol mettersi alla testa di una guerra di popolo (...), i suoi capi devono supplire alla scarsità del loro seguito di massa esponendosi di persona molto di più di quanto la pur necessaria prudenza militare e cospirativa consentirebbe; devono dare l'esempio nel rischio e nel sacrificio, gettandosi allo sbaraglio essi stessi<sup>3</sup>”. La descrizione si adatta perfettamente al gruppo dei giellisti genovesi.

Nei primi mesi del '44 l'azione di Gl si fa più intensa. Si intensifica, oltre all'attività, anche l'attenzione delle forze di polizia fasciste e il 1944 sarà un anno orribile per le Gl genovesi.

---

<sup>2</sup> Piero Conti, *Appunti critici sull'attività del Partito d'Azione*, in “Partiti e Resistenza in Liguria: contributo per una storia politica del CLN”, Genova, 1975, pp. 93-94.

<sup>3</sup> L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, p. 80.

Nel giugno '44 si erano costituite le Squadre di azione patriottica (Sap) a Genova. Tra la primavera e l'estate del 1944 furono arrestati in Liguria molti quadri del Pda e delle formazioni "Giustizia e Libertà".

Fra i primi a cadere nella rete di spie e poi essere deportati o uccisi troviamo nomi importanti dell'antifascismo genovese.

Il Prof. Giuseppe Bottaro (Pilly), nato a Genova nel 1905, era stato uno studente di economia, presidente della federazione nazionale studenti, poi sciolta dal fascismo. Rifiuta di prendere la tessera del Partito nazionale fascista e deve così insegnare in scuole private. Dopo il 25 luglio 1943 rifonda la Giovane Italia<sup>4</sup>, nucleo di studenti e cittadini senza partito. Catturato l'8 marzo 1944 dalla Gestapo, torturato, imprigionato nella IV sezione del carcere di Marassi<sup>5</sup>, verrà trucidato il 19 maggio nell'eccidio del Turchino.

Eros Lanfranco (Lanata)<sup>6</sup>, forse la personalità più di spicco di Gl a Genova, instancabile cospiratore e fulcro dell'attività cittadina, verrà arrestato l'8 marzo 1944, imprigionato nella IV sezione del carcere di Marassi e deportato nel giugno 1944 a Mauthausen e poi a Melk dove viene ucciso il 23 novembre.

Renato Negri (Renato II), classe 1900, è un chimico di valore<sup>7</sup>. Instancabile cospiratore<sup>8</sup>, è commissario politico di Gl, membro del Comando Militare Regionale della Liguria<sup>9</sup>. Molto amico di Lanfranco (che lo chiamava "Nenne"), fa la spola fra Piemonte e Liguria. Verrà catturato dal commissario Veneziani, detenuto a Marassi nella Sezione IV – quella dei politici – e ucciso a Bornasco il 25 aprile 1945. Il Comando Alleato gli assegnò una decorazione alla memoria.

Qualcuno, fra gli arrestati e poi deportati, riuscì a tornare vivo: Pietro Caleffi. Lino Marchisio e Mario Zino, identificati da tempo, sono ormai "bruciati".

Altri attivamente ricercati dovettero allontanarsi da Genova, come Cornelio Fazio, noto medico psichiatra genovese. O come, meno noto, Giovanni Sissa, antifascista, chimico presso lo stabilimento Siac, attivo in Gl già nell'autunno del '43, nel giugno del 1944, Capo di Stato Maggiore delle Sap genovesi sin

<sup>4</sup> G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria Cronache militari e documenti*, Volume Primo, Carocci, Genova, 2005, p. 41.

<sup>5</sup> M. Zino, *Eros Lanfranco*, in F. Parri et al., *Piu duri del Carcere*, op.cit., pp. 95-96.

<sup>6</sup> G. Levi, *Appunti per una biografia di Eros Lanfranco*, in "Storia e memoria", Anno XV (2006), n. 2, pp. 157-180.

<sup>7</sup> M. Zino, *GL Liguria*, in F. Parri et al., *Piu duri del Carcere*, Emiliano degli Orfini, Genova, 1948, op. cit, p. 20.

<sup>8</sup> G. Trombetta, *Renato Negri*, in F. Parri et al., *Piu duri del Carcere*, op. cit, pp. 147-156.

<sup>9</sup> Acs, fondo Ricompart, scheda Renato Negri, 17-01-1946.

dalla loro fondazione che deve fuggire da Genova a fine agosto '44 perché è ricercato per aver partecipato al fallito tentativo di liberazione di un partigiano ricoverato all'ospedale San Martino<sup>10</sup>.

Nel settembre del 1944 Parri invia dunque Bolis a Genova per sopperire al vuoto lasciato dai compagni arrestati.

Bolis viene a Genova perché non è conosciuto in città. La mancanza di notorietà è un requisito essenziale<sup>11</sup> data la condizione di gravissima difficoltà in cui versa l'organizzazione locale del Pda. I vuoti lasciati ponevano una pesante ipoteca sul proseguimento delle attività e rischiavano di mettere in crisi le Formazioni militari Giustizia e Libertà che operavano in stretta connessione di persone e funzioni con gli organismi politici.

È in questa disgregata e critica congiuntura che Luciano Bolis (Fabio), munito di documenti falsi intestati a Ettore Colombo, arriva a Genova.

I compiti affidati a Bolis dal centro milanese secondo le esplicite indicazioni di Parri riguardano sia l'aspetto politico, che egli ritiene più congeniale a sé – sia quello militare.

La sua attività cospirativa genovese inizia fra settembre e ottobre '44. Luciano è molto giovane: nel '44 ha solo 23 anni.

Venendo a Genova aveva avuto istruzioni da Parri, in quanto comandante generale delle formazioni Gl e da Valiani, in quanto segretario del Pda per l'Alta Italia, di fare riferimento a Zino per il settore militare e a Mario Cassiani Ingoni per quello politico.

Tra Zino e Cassiani non regnava il migliore accordo. A ognuno di essi faceva capo un gruppo diverso di cospiratori. Il gruppo che faceva capo a Zino era parso a Bolis più rappresentativo della situazione locale; Zino contava poi sull'amicizia personale con Parri. Cassiani Ingoni era più sulla linea del Partito in Alta Italia che Valiani rappresentava. La proverbiale asperità temperamentale di Cassiani Ingoni non aiutava certo, ma Bolis, in questo contrasto, si è sempre trovato dalla parte di Cassiani. Bolis stesso racconta infatti che si occupò della

---

<sup>10</sup> Riccardo Masnata, operaio dell'Ansaldo meccanico è comandante Gap di una formazione operante a Sampierdarena, dove opera con Jori e per un certo periodo anche con mio padre. Arrestato più volte, è liberato il 12 giugno da una squadra di cui fanno parte, tra gli altri, Jori (Renato), Giannellini (Toscano). Nuovamente arrestato il 20 luglio, ferito, viene tradotto nella IV sezione del carcere di Marassi dove viene interrogato e torturato. Si trova all'ospedale di San Martino il 23 agosto quando, dopo che il commissario Veneziano aveva richiesto per lui e altri 81 indiziati la pena di morte, i suoi compagni tentano di liberarlo ma l'azione fallisce. Verrà ucciso qualche giorno dopo dai fascisti ma il suo corpo non sarà mai ritrovato.

<sup>11</sup> E. Tonizzi, *La lotta di liberazione in Liguria*, in Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli (a cura di), *Dalla Resistenza all'Europa: il mondo di Luciano Bolis*, pp. 137-148.

parte militare solo in maniera accessoria mentre considerava prioritarie le funzioni politiche<sup>12</sup>.

L'emorragia di elementi di spicco di Gl a Genova aveva contribuito a creare una situazione di incomprensioni e dissapori anche all'interno del Comitato di liberazione nazionale (Cln) – alle riunioni del Comitato di liberazione nazionale regionale della Liguria (Clnrl) di questo periodo per il Pda partecipa Cassiani Ingoni. In particolare, sulla questione dell'assegnazione delle cariche cittadine, (in quella che sarà l'Italia liberata) ai membri del Pda.

Proprio all'inizio di settembre '44<sup>13</sup> – ossia poco prima dell'arrivo a Genova di Bolis – viene stilato, nel corso della riunione del 3 settembre l'elenco delle cariche cittadine ed i rappresentanti dei partiti presentano vari nominativi<sup>14</sup>.

Ma i rappresentanti del Pda nel Clnrl, nella successiva riunione, contestano la ripartizione delle cariche su Genova e decidono di non dare corso alle cariche attribuite al Pda. L'inadeguatezza delle cariche proposte per il Pda – rispetto al peso avuto nel movimento di liberazione – fa sì che il Pda si irrigidisca al punto da rifiutare<sup>15</sup> *tout cout* le cariche, se non si fosse addivenuti a una diversa ripartizione.

La sostanza – in estrema sintesi – è che il Pda non potendo intervenire in modo significativo nella nuova Genova avrebbe preferito stare in una posizione di potenziale opposizione e così *avere le mani libere*.

Il Pda lamenta poi il fatto che, al livello centrale, fosse stata stabilita una ripartizione delle cariche fra le forze resistenziali diversa: in particolare a Genova sarebbe toccato un sindaco proprio del Pda<sup>16</sup>. L'irritazione dei membri superstiti del Pda, decimati dalle operazioni poliziesche sul territorio ligure<sup>17</sup>, è descritta dai verbali del Clnrl, mista alla loro evidente difficoltà, e si protrae per vari mesi.

L'arrivo a Genova di Bolis, a cavallo fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre '44, avviene proprio in questo non facile contesto; forse il suo non essere genovese non è di aiuto nell'affrontare il problema o contribuisce a fargliene sottovalutare la portata, delegando di fatto a Cassiani Ingoni. Successivamente

<sup>12</sup> L. Bolis, *Sull'attività cospirativa del Partito d'Azione a Genova, in Antifascismo e resistenza in Liguria*, atti del Convegno Genova, 18-19 ottobre 1975, pp. 77-78.

<sup>13</sup> Verbale Cln del 6 settembre 1944, in Paride Rugafiori (a cura di), *Resistenza e Ricostruzione in Liguria, Verbali del CLN ligure 1944-46*, Feltrinelli, 1981.

<sup>14</sup> Mio padre mi aveva detto, ad esempio, che Giuseppe Ferrari (Negrini) avrebbe dovuto essere il vicepresidente della Cassa di Risparmio, lui il vicequestore.

<sup>15</sup> Verbale Cln 26 settembre 1944.

<sup>16</sup> Verbale del 16 settembre 1944.

<sup>17</sup> Verbale del 11 settembre 1944.

nei primi mesi del '45 la posizione intransigente del Pda verrà meno – a quella data Bolis sarà già stato già catturato. Nella riunione del marzo 1945<sup>18</sup> viene stilata la lista dei nominativi proposti dal Pda per le cariche. Ma questa iniziativa non ha seguito perché oramai i giochi sono fatti: l'iniziale intransigenza del Pda con il rifiuto di accettare le cariche proposte è sancita nei fatti.

Questo comporterà che a Genova – e solo a Genova – non vi saranno membri del Pda nella nuova amministrazione della città liberata. Questa anomalia, tutta e solo genovese, contribuirà alla scomparsa del Pda dalla scena politica nazionale e rappresenterà anche una perdita per Genova. Di competenza, merito e modernità di visione.

Leggere oggi i verbali delle riunioni del Cln su questo argomento lascia spiazzati e quasi increduli; le motivazioni sono difficili da comprendere, appaiono oscure le argomentazioni, spropositate le reazioni, ingenua la rigidità nell'affrontare gli equilibri politici.

Il contributo di Gl e del Pda nella lotta di liberazione a Genova – in termini di coraggio dei suoi membri e di successi nelle azioni, di sangue e perdite umane – è enorme e quello di Luciano Bolis ne è un esempio. Chi aveva conoscenza diretta di questo valore si aspettava una considerazione (e anche un rispetto) adeguati. Riteneva dunque che spettasse di diritto al Pda un posto di rilievo nella mappa del potere democratico. Ma in politica le cose non funzionano così: il dopoguerra stava iniziando, con le sue nuove dinamiche multipartitiche. Guardando con gli occhi di oggi la rigidità nelle posizioni del Pda sembra evidente che esse avrebbero sortito solo effetti controproducenti e autolesionisti. Piero Conti<sup>19</sup> nel suo saggio, *Appunti critici sull'attività del Partito d'Azione*, li descrive bene – senza fare sconti.

Forse, anche a causa del tipo di prosa dei verbali menzionati, risulta comunque di difficile comprensione la dinamica. Il linguaggio usato nei verbali – ma espongo qui una mia opinione personale – risente della retorica, anche linguistica, insegnata a scuola durante il fascismo. Chi stila i verbali non ha necessariamente competenze espressive da letterato, abitudine a sintetizzare per iscritto o consuetudine nel redigere verbali.

Leggerli oggi risulta faticoso, a volte ostico. Va tenuto in debita considerazione come ci fossero molte piccole difficoltà pratiche: il tempo che si può dedicare durante la Resistenza a questa attività non è certo molto, è impossibile

<sup>18</sup> Ilsrec, C.L.N., busta 5, verbale Comitato Regionale del Pda, 11 marzo 1945.

<sup>19</sup> Piero Conti, *Appunti critici sull'attività del Partito d'Azione*, in "Partiti e Resistenza in Liguria: contributo per una storia politica del Cln", Genova 1975, pp. 91-126.

poter far rileggere il testo a tutti i partecipanti alla riunione (che sono magari ricercati). La carta è poca – come le macchine da scrivere e chi sa usarle bene. E soprattutto, le necessità conspirative impongono regole ferree: non compaiono nomi, luoghi, date di riferimento – elementi che potrebbero, se scoperti, danneggiare la causa.

L'enorme contenuto storico dei verbali del Cln – anche ai fini della comprensione delle dinamiche interpersonali e politiche – è reso molto meno efficace dall'insieme di questo fattori.

La documentazione su Pda resistenziale, come afferma Conti<sup>20</sup>, è quasi inesistente presso l'archivio Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci" (Ilsrec) e si riduce a pochi fascicoli di scarso rilievo informativo. Certo questo aspetto cozza con l'importanza in termini di azioni effettuate e contributo dato alla lotta resistenziale. Proprio la scomparsa di alcuni dei suoi membri fondativi può esserne la causa.

Sembra oggi banale che, anche se rivestendo posizioni ritenute non adeguate ai meriti, sia meglio far parte del gioco di equilibri nella nuova vita politica piuttosto che restarne esclusi.

A giochi fatti, possiamo dire che la perdita netta non è stata solo per il Pda ma anche e soprattutto per la città, che si è vista così condannata (abbandonata) al bipolarismo cattolico-comunista, priva nel dibattito politico della visione laica, democratica, moderna ed europea con cui il Pda avrebbe potuto contribuire alla Genova repubblicana. Situazione che Bolis, in seguito, definirà "un clima di aperta rottura tra destra e sinistra, tra partito della Russia e partito dell'America (con i residui azionisti nel mezzo) che ha caratterizzato per oltre un decennio la vita italiana dal 1947 in poi"<sup>21</sup>.

Altro tema molto vicino alla sensibilità di Bolis, e cruciale per il Pda all'interno del dibattito nel Clnrl, fu quello dell'epurazione.

La necessità dell'epurazione non era dettata da motivi di vendetta, ma serviva per consentire ai migliori l'esercizio della cosa pubblica e del potere nella ricostruzione dell'Italia. La prerogativa del merito non era mai stata esercitata durante il fascismo, che basava invece la selezione su "raccomandazioni, di monarchici e incapaci"<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> Piero Conti, *Appunti critici sull'attività del Partito d'Azione*, in "Partiti e Resistenza in Liguria: contributo per una storia politica del Cln", Genova 1975, p. 93.

<sup>21</sup> Bolis, *Sull'attività conspirativa del Partito d'Azione a Genova*, in *Antifascismo e resistenza in Liguria*, Genova 18-19 Ottobre 1985.

<sup>22</sup> G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Feltrinelli, Milano, 2012.

Sulla diversa piega che prese l'Italia nel dopoguerra rispetto a questo punto vedremo più avanti.

In questo contesto Bolis assume la carica di ispettore regionale delle formazioni Giustizia e Libertà e in novembre l'incarico di segretario regionale del Pda.

Il suo attivismo lo porta così a occuparsi, contemporaneamente, di questioni politiche e militari, dei finanziamenti, degli scambi di prigionieri, della distribuzione della stampa clandestina, della falsificazione dei documenti e di molto altro. Lo porta però anche ad esporsi.

### *La cattura*

Luciano Bolis viene fermato a Genova, in piazza De Ferrari, la mattina del 6 febbraio da due uomini delle Brigate nere. Riconosciuto da una spia, fu tradotto dapprima alla Casa dello studente, sede del Comando Ss, dove subisce un primo interrogatorio. Trasferito poi nella caserma delle Brigate nere in via Monticelli viene seviziato per giorni e giorni: per costringerlo a parlare gli tengono la testa immersa nell'acqua fino al limite del soffocamento, gli infilano in gola una canna di pistola, lo percuotono in gruppo con una verga di ferro. Le torture fisiche si accompagnano a scherno, spregio, a ogni sorta di barbarie perpetrate dal gruppo dei suoi aguzzini, ognuno con il suo carattere e le sue inclinazioni. Quando Bolis sente di non essere più in grado di sopportare le torture, per non correre il rischio di rivelare i nomi dei compagni, tenta il suicidio. Con una lametta, che da buon cospiratore tiene cucita nella piega dei pantaloni, la notte del 18 febbraio si taglia, prima le vene dei polsi e poi la carotide lacerandola anche con le dita. Non riesce però, nonostante tutti suoi sforzi, a togliersi la vita. I suoi aguzzini lo trasportano, il 19 febbraio, agonizzante all'ospedale di San Martino: si salva grazie a una tracheotomia d'urgenza praticatagli dal prof. Giuseppe Borasi, ma con danni permanenti alle corde vocali.

Nei mesi successivi resta in ospedale – le sue condizioni sono gravissime. Viene curato solo nella prospettiva di poterlo ancora interrogare.

Dopo la cattura di Bolis non si era saputo più nulla, alcuni temevano fosse morto. I suoi compagni, infatti, a lungo non hanno sue notizie. In ospedale, dove è ricoverato con il nome di Colombo, è stato dipinto al personale sanitario come un feroce delinquente comune per scoraggiare ogni forma di empatia e contatto con lui. Ma l'infermiera Ines Minuz, che all'epoca non faceva ancora parte del movimento resistenziale, intuisce che sotto quel corpo martoriato si nasconde ben altro. È lei a farlo desistere dal desiderio di togliersi la vita. È lei che raccoglie un suo bigliettino e lo recapita all'indirizzo indicato, consentendo

così ai suoi compagni di sapere che è vivo e che si trova piantonato all'ospedale San Martino. La basista Dott.ssa Ida De Guidi è fondamentale affinché i partigiani ricevano le informazioni indispensabili per poter concepire un piano che abbia qualche possibilità di riuscita.

Molti furono i progetti architettati per liberare Bolis; le forze disponibili sembravano inadeguate e l'insuccesso del tentativo di liberare, proprio dall'ospedale San Martino, il partigiano Masnata<sup>23</sup> pesava ancora.

Le formazioni partigiane di città agivano in assoluta clandestinità, con mezzi di fortuna recuperati con fantasia, coraggio e rischio. L'azione non poteva più essere procrastinata: la ferocia di fascisti e nazisti, proprio perché prossimi alla capitolazione finale, era massima e certamente non avrebbero risparmiato un elemento importante della Resistenza quale Bolis.

Ogni fase dell'azione doveva essere mirata, tempestiva, fulminea. I pericoli erano gravissimi, la custodia del prigioniero era serrata.

Nel frattempo, da quando Ines Minuz aveva compiuto il miracolo di farlo desistere dal proposto di suicidarsi, Luciano ha di nuovo voglia di vivere e attende in trepida attesa che i suoi compagni vengano a liberarlo.

### *Il colpo di mano per liberarlo*

La mattina del 18 aprile 1945, quando ormai la speranza stava affievolendosi in lui, Bolis stesso descrive così il momento tanto aspettato<sup>24</sup>:

La signorina De Guidi entra col volto teso e mi bisbiglia:

– Sono qui!

[...] a pochi passi da lei entrano due pezzi di giovanotti in camicia bianca con occhi truci e lineamenti da boxeur.

Erano i partigiani venuti a portarlo via: l'azione ha successo.

L'episodio è stato riportato in vari testi, che ne sottolineano sempre l'audacia, ma lo descrivono con inesattezze e incompletezze, in particolare sull'at-

---

<sup>23</sup> Giovanni Sissa (Minareti-Franzi) aveva partecipato al fallito tentativo di liberazione di Masnata – potrebbe essere stato Masnata ad avere mandato dalla IV sezione del carcere di Marassi il biglietto “Minareti ti cercano o vivo o morto”. Era dunque riuscito a fuggire. Rientrato a Genova, nelle file di GI, e cambiando nome di Battaglia in Franzi, si propose come volontario per condurre l'azione di liberazione di Bolis. Qui si intersecano dunque le sue attività cospirative gielliste con quelle comuniste.

<sup>24</sup> L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, ed. 2020, p. 72.

tribUZIONE dell'azione stessa. In anni recenti Guido Levi<sup>25</sup> ha introdotto alcune precisazioni, che vorrei qui riprendere.

I partigiani venuti a portare via Bolis si chiamavano Giovanni Sissa (Minareti-Franzi) e Stefano Zaino (Stefano) e sono entrambi giellisti. L'azione, organizzata dal comando Gl, è condotta dalle brigate Gl con la collaborazione di elementi comunisti della Sap Bellucci, con l'appoggio della dottoressa Ida De Guidi e dell'infermiera Ines Minuz.

Giovanni Sissa era mio padre.

Con queste parole, nella relazione<sup>26</sup> del 1946 al comando militare per i riconoscimenti ai partigiani, mio padre riassunse gli elementi essenziali dell'azione:

[...] assumendo il nome di battaglia "Franzi" e partecipando alla organizzazione della Brigata, comandai la spedizione all'ospedale di S. Martino, per la liberazione di Luciano Bolis ("Fabio"), con esito favorevole. Azione avvenuta con altri cinque elementi delle Brigate G.L. e delle Sap comuniste.

Focalizziamo l'attenzione sui mezzi utilizzati e le persone coinvolte. Nel precedente tentativo di liberare Masnata il mezzo di trasporto, mal funzionante e inadeguato, aveva determinato il fallimento dell'azione. Nell'organizzare questo nuovo audacissimo colpo viene data molta cura ai mezzi di trasporto, anche nei dettagli. Attenzione che si rivelerà essenziale.

Mio padre – è un particolare inedito nella storiografia<sup>27</sup> – mi ha raccontato che il giorno precedente avevano rubato un furgone (forse di uno zuccherificio) e lo avevano nascosto in un garage (credo nel quartiere di San Fruttuoso, che lui conosceva bene perché abitava in piazza Martinez) situato così abbastanza vicino all'ospedale, anche se a poche centinaia di metri proprio dalla Casa dello studente. In una notte lo avevano dipinto di bianco con una croce rossa per camuffarlo da ambulanza.

Nel fondo della Repubblica Sociale, disponibile presso l'Archivio di Stato di Genova, due documenti si riferiscono alla liberazione di Bolis: un telegramma e un rapporto.

<sup>25</sup> G. Levi, *Luciano Bolis partigiano: due necessarie integrazioni*, in G. Levi, *Resistenza a Genova: momenti e figure*, Vol II, De Ferrari, Genova, 2012, pp. 173-180.

<sup>26</sup> Archivio centrale dello Stato- Roma (Acs), fondo Ufficio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani (Ricompert), b. 225, fasc. Giovanni Sissa, relazione autografa di G. Sissa al Comando gruppo brigate cittadine Gl su attività militare, 24 settembre 1946.

<sup>27</sup> G. Sissa, *Ricordo di mio padre che liberò Luciano*, "Il Secolo XIX", Genova, Febbraio 2006.

Nel telegramma<sup>28</sup> del Capo della Provincia Bigoni a ministero dell'Interno, si legge:

Ieri 18 corrente ore 17.15 individui sconosciuti indossanti divisa brigate nere penetrati Ospedale San Martino at bordo autoambulanza con stemma locale municipio, dopo aver imbavagliato e colpito al capo con calcio rivoltella squadrista Belloni Antonio del 2 battaglione 4 Compagnia Brigata Nera "Silvio Parodi" addetto piantonamento detenuti precennato Ospedale riuscivano a far evadere detenuto politico sedicente Colombo Ettore fu Adolfo colà ricoverato.

Nel Rapporto Comando Provinciale Guardia Nazionale Repubblicana (Gnr) alla Prefettura Repubblicana di Genova<sup>29</sup> si parla invece di:

[...] un'autovettura dell'igiene municipale con circa sei sconosciuti, due dei quali indossanti una cappa bianca da medico e gli altri in divisa delle brigate nere. I due sconosciuti indossanti la cappa bianca incontrata per le scale la Dott.ssa GIUDICI [si tratta della Dott.ssa Ida De Guidi] la costringevano a seguirli.

L'azione era dunque condotta con due automezzi: un'autoambulanza con stemma locale municipio ed un'autovettura dell'igiene municipale.

A bordo della prima, il furgone di zuccherificio rubato e dipinto da autoambulanza della Croce rossa, vi erano uomini in divisa delle brigate nere – particolare che rendeva più difficile l'eventuale riconoscimento del trucco. Una vera trovata geniale fu l'avervi dipinto anche lo stemma del Comune. Sul secondo automezzo, un camion dell'igiene municipale, ci sono degli sconosciuti, due dei quali indossanti una cappa bianca da medico e gli altri in divisa delle brigate nere.

All'interno dell'Ospedale San Martino ci sono le basiste Ida de Guidi e Ines Minuz<sup>30</sup>.

Secondo i report di polizia citati dunque ci sono due mezzi, con a bordo varie persone. Nel rapporto della Gnr si riporta che alle ore 17 è entrato in ospedale un "camion dell'igiene municipale" con a bordo sei persone, di cui due in camice bianco e gli altri in divisa delle brigate nere. Nel telegramma della questura al ministero dell'Interno viene riportato che sulla "autoambulanza con stemma della municipalità" ci sono "individui" in camicia nera.

<sup>28</sup> Asge, fondo Rsi, b.22, Telegramma del Capo della Provincia Bigoni a ministero dell'Interno Gabinetto, Capo Polizia, Direzione generale Polizia, 19 Aprile 1945.

<sup>29</sup> Asge, fondo Rsi, b.22, Rapporto del Comando Provinciale Gnr alla Prefettura Repubblicana di Genova, firmato dal Comandante del Battaglione maggiore Castagna, 19 Aprile 1945.

<sup>30</sup> Diventata poi la moglie di Luciano Bolis.

Le due descrizioni di polizia non sono alternative fra loro, ma sono complementari. Vanno dunque sommati i particolari (che sono diversi) e va sommato il numero di persone a bordo: sono sei (su un mezzo) più “altre” (sull’ambulanza). In tutto sono almeno otto, probabilmente sono nove o dieci.

Poi ci sono certamente altri “nei dintorni”. Qualcuno ha collaborato rubando i mezzi, fornendo le divise da camicie nere, etc.

A proposito dei partecipanti all’organizzazione, mio padre, in un suo promemoria da me ritrovato nelle sue carte private, aggiunge qualche dettaglio ulteriore<sup>31</sup>:

All’organizzazione del colpo presero parte Gigi, Negrini, Alberto e Silvio, con il contributo di altri membri delle formazioni comuniste e di G.L., di cui non ha mai conosciuto l’identità.

Negrini è Giuseppe Ferrari, Alberto è Gino Dani. Gigi dovrebbe essere l’Avv. Rocco Barbera. Chi è Silvio? Va ricordato come le esigenze cospirative imponessero di conoscere solo il minimo indispensabile.

Mio padre testimonia<sup>32</sup> che a suo fianco nell’esecuzione dell’azione ci fu Stefano Zaino (Stefano), che era comandante della II Brigata GI<sup>33</sup>. La brigata Sap garibaldina “Bellucci” fornì autista e due vigilanti<sup>34</sup>.

Un altro documento che porta quella data è il giornale della gioventù del Partito d’azione “Energie Nuove”, n.1 del 19 aprile 1945. Il trafiletto a p. 2 sull’azione appare ben informato. Si parla della liberazione avvenuta “ieri sera”: l’azione era avvenuta infatti nel tardo pomeriggio. Dati i tempi di stampa dell’epoca chi scriveva era probabilmente già informato che sarebbe avvenuta l’azione, aveva scritto e montato il pezzo prima per poi farlo uscire in caso di esito positivo.

Questa la descrizione che viene data da “Energie Nuove”:

azione compiuta ieri sera da una nostra squadra cittadina composta da elementi della Brigata Val Polcevera e di altre brigate, con la collaborazione di elementi comunisti (che riprende anche le parole usate da mio padre).

<sup>31</sup> Relazione autografa di G. Sissa. Le carte relative all’attività resistenziale di Giovanni Sissa (Genova, 24 luglio 1909-20 dicembre 1985) sono state depositate in copia presso l’archivio Ilsrec, contribuendo alla creazione del fondo “Giovanni Sissa”.

<sup>32</sup> Acs, fondo Ricompart, b. 249, fasc. Stefano Zaino, Relazione sull’attività svolta dal partigiano combattente Zaino Stefano di Gino Dani, s.d.

<sup>33</sup> Acs, fondo Ricompart, Scheda Stefano Zaino.

<sup>34</sup> Ailsrec, fondo “Gimelli 3”, busta 59, Azioni armate compiute dalla brigata Sap garibaldina “Bellucci 863”.

È stata quindi un'azione articolata, organizzata meticolosamente, con un impiego ingente di mezzi e persone in rapporto alle esigue risorse delle forze resistenziali genovesi del periodo.

La caratteristica peculiare e unica di questo colpo di mano fu la collaborazione perfetta fra Brigate Giustizia e Libertà e comunisti. Al tempo della liberazione di Bolis, Minareti-Franzi aveva<sup>35</sup> infatti già collaborato con i comunisti durante la Resistenza e godeva (ricambiandola) della loro stima e fiducia, cosa per nulla scontata. Conosceva la zona dove si sarebbe svolta l'azione e aveva partecipato a precedenti tentativi analoghi. Era un laureato, con funzioni di quadro in azienda, che con i suoi operai aveva condiviso i rischi delle azioni partigiane. Era un ufficiale di artiglieria<sup>36</sup>, aveva il senso dell'organizzazione militare. Soprattutto, come capitano della squadra di rugby<sup>37</sup>, aveva il carisma necessario per condurre un'azione dove tanti dovevano coordinarsi, operando in condizione di estremo pericolo.

I “due pezzi di giovanottoni in camice bianco, occhi truci e lineamenti da boxeur” Giovanni Sissa e Stefano Zaino non erano tanto giovani, in quanto rispettivamente classe 1909 e classe 1905; e certo molto più anziani di Bolis!

Il nascondiglio dove portare Bolis e nascondere i giorni successivi dopo la sua liberazione era stato scelto con cura: un appartamento in uno dei più bei palazzi di Genova, in pieno centro, a pochi passi dall'hotel Astoria, sede del Comando tedesco. Chi, infatti, avrebbe potuto sospettare che l'evaso si sarebbe nascosto in quei paraggi?<sup>38</sup>

---

<sup>35</sup> Giovanni Sissa riesce a fuggire dalla caserma a Trento l'8 settembre, rientra a Genova, dove riprende contatto con gli elementi antifascisti di Giustizia e Libertà. Riprese anche il lavoro presso lo stabilimento S.I.A.C. Sin dalla loro fondazione, nel giugno del 1944, è Capo di Stato Maggiore delle Sap genovesi. Nei primi mesi del '44 vennero catturati i suoi riferimenti organizzativi in Gl, ma proseguì comunque l'azione resistenziale con alcuni operai comunisti della sua azienda, partecipando alla raccolta di armi presso lo stabilimento e ad azioni di punta. Fra queste vi fu il tentativo di liberazione di un partigiano, ricoverato all'ospedale di San Martino di Genova. Azione purtroppo fallita, anche a causa degli automezzi di fortuna utilizzati, che si concluse in un disastro. A seguito di ciò venne identificato dall'ufficio politico della questura, ma riuscì a sfuggire alla cattura perché un partigiano, detenuto nel carcere di Marassi, gli fece pervenire un biglietto scritto su una cartina da sigaretta: “Minareti, ti cercano vivo o morto”. Nell'autunno del '44 riparò nell'Oltrepò Pavese. A inizio '45 ritornò a Genova, cambiò nome di battaglia da “Minareti” in “Franzi”. Tornò nuovamente nelle formazioni Giustizia e Libertà, nel comando delle Brigate di città, dove organizzò la sua azione più clamorosa. Nelle giornate dell'insurrezione cittadina, che consegnerà agli Alleati Genova liberata, fu capo di Stato Maggiore del Comando Piazza. Per i dettagli si veda G. Sissa, *Minareti ti cercano vivo o morto. Memorie sul partigiano Giovanni Sissa*, in “Storia e memoria” 2/2016, pp. 205-220.

<sup>36</sup> Ufficiale di complemento di artiglieria a El Alamein.

<sup>37</sup> Era stato all'università di Genova uno sportivo di punta, sia nel pugilato che nel rugby, dove giocava nel Cus Genova.

<sup>38</sup> C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, pp. 270-271.

Stefano Zaino ha sempre raccontato in famiglia che dopo il colpo di mano dovette rientrare a casa, in Val Polcevera, a piedi passando per monti: i fascisti erano furiosi della beffa subita. Dormirà poi due giorni di fila...

Bolis racconterà la terribile esperienza nel libro *Il mio granello di sabbia*, su cui torneremo fra breve.

*Dopo la Liberazione: I processi contro i fascisti*

Nel dopoguerra Bolis ricopre importanti incarichi nel Pda, nel Partito socialista unificato, nel Mfe e in altre associazioni e movimenti per l'unità europea prima di diventare, nel 1964, funzionario presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo. È tra i fondatori dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, nonché suo primo direttore.

A Luciano Bolis fu conferita la medaglia d'argento al valor militare nel 1949; nonostante fosse stato proposto per la medaglia d'oro.<sup>39</sup>

A Giovanni Sissa fu conferita la medaglia d'argento al valor militare per la liberazione di Bolis nel 1978 – era Presidente della Repubblica Sandro Pertini – ed a Stefano Zaino nel 1981.

Alla De Guidi e alla Minuz non venne mai attribuito alcun riconoscimento.

Dopo la rocambolesca fuga Bolis è in condizioni di salute tutt'altro che buone. Resta nell'appartamento fino al 1° maggio, quando i suoi compagni lo accompagnano a San Martino per essere operato alla gola e poi ai polsi, resta in ospedale fino al 25 agosto<sup>40</sup>. Il mese di settembre lo trascorre in convalescenza a Santa Caterina di Valfurva, dove<sup>41</sup>, la data purtroppo non è indicata, aveva indirizzato una memoria scritta alla Procura relativa alle sevizie subite dai suoi aguzzini.

I mesi di ottobre e novembre li trascorre ad Abano Terme, in dicembre si trasferisce a Roma per essere sottoposto a ulteriori interventi chirurgici. Sarà il Cln ligure a sostenere le spese per queste nuove cure, con un contributo di cinquantamila lire<sup>42</sup>.

Nell'immediato dopoguerra anche a Genova le Corti di Assise straordinarie, e successivamente le Sezioni speciali di Corti ordinarie, celebrarono i pro-

<sup>39</sup> C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, p. 273.

<sup>40</sup> C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, p. 273.

<sup>41</sup> C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, pp. 272-273.

<sup>42</sup> C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, p. 273.

cessi contro fascisti che, nel contesto del collaborazionismo con “il tedesco invasore”, avevano commesso gravi reati<sup>43</sup>. Gli atti processuali sono diventati disponibili dal momento del loro trasferimento dall’Archivio storico del Palazzo di Giustizia all’Archivio di Stato di Genova.

Tra essi rivestono qui un ruolo di interesse quelli relativi al processo che vedeva sul banco degli imputati Giacomo Benzi, già fattorino dell’Ansaldo, arruolatosi nelle Brigate nere agli inizi di gennaio del 1945, e dalla fine dello stesso mese distaccato presso il Comando di via Monticelli, nel quartiere di Marassi. Proprio a quel periodo risalivano i reati che gli venivano contestati: aver partecipato ad un’azione di rastrellamento a Sestri Ponente, sequestri di merci e arresti di persone poi deportate in Germania, e di aver cagionato “sevizie e maltrattamenti” al partigiano Bolis detenuto nelle celle del Comando tra il 6 e il 19 febbraio 1945<sup>44</sup>.

Il processo Benzi si svolse nel marzo 1946 e si concluse con una condanna dell’imputato a dieci anni di reclusione. Bolis non partecipò al dibattimento per un disguido, essendo stata inviata la citazione al suo vecchio indirizzo di Milano mentre egli in quel momento viveva a Roma, dove rivestiva la carica di vice segretario nazionale del Partito d’azione. Al processo Benzi dunque Bolis non può partecipare di persona, ma l’accusa legge una sua dichiarazione.

Contro questa sentenza venne presentato ricorso in Cassazione. Per Benzi come per migliaia di altri imputati, nei mesi successivi grazie all’amnistia il reato sarebbe stato dichiarato estinto e si spalancarono le porte del carcere.

### *Il mio granello di sabbia*

La scrittura del memoriale giudiziario aveva costretto Bolis a ritornare con la memoria a quei giorni drammatici e a rinnovarne suo malgrado il dolore, peraltro mai con spirito di vendetta ma solo per fornire qualche elemento “a corso della giustizia”.

La vicenda della cattura – e quanto accadde dal 6 febbraio al 18 aprile – fu raccontata da Bolis stesso in forma di testimonianza all’indomani della guerra

---

<sup>43</sup> Sui processi si rinvia, in particolare, a Maria Giovanna Dito, *Collaborazionismo in Liguria*, in “Storia e memoria”, n. 1, 1993, pp. 129-135; Anna Alberico, *Il collaborazionismo fascista e i processi alla Corte straordinaria d’Assise (Genova, 1945-1947)*, Genova, Coedit, 2007; Andrea Casazza, *La beffa dei vinti*, Il Melangolo, Genova, 2010.

<sup>44</sup> Archivio di Stato di Genova, Corti d’Assise Straordinarie, Fascicolo del processo Benzi, busta n. 11, 15/1946.

in quella “straordinaria e puntigliosa confessione”, per usare le parole di Ferruccio Parri, che è *Il mio granello di sabbia*, edito per la prima volta da Einaudi nel 1946 e ripubblicato l’anno successivo a Genova dalla tipografia Fabris.

Fu scritto in una settimana, senza interferenze letterarie (che gli furono sempre estranee), senza inventare nulla, senza modificare lo scritto uscito dalla memoria.

Nella breve introduzione Bolis spiegava che il volume era stato scritto su sollecitazione di Parri e dei compagni genovesi che avevano dovuto vincere la sua ritrosia a raccontare la propria esperienza, convincendolo che in qualche modo fosse “dovere dei sopravvissuti” far conoscere a tutti affinché anche chi non ha partecipato alla lotta di Liberazione “sappia che somma di valori, in sacrifici di sangue e di volontà, è costata questa nostra Liberazione e che cosa ci sia dietro al nome ancora oggi frainteso, disprezzato o rigettato con vacua sufficienza di Partigiano”<sup>45</sup>.

Oltre alle motivazioni che Parri fornisce nella prefazione alla prima edizione e che Bolis stesso descrive nell’introduzione, Cinzia Rognoni Vercelli aggiunge che Bolis “ha sempre sentito il bisogno di testimoniare i valori e gli ideali con l’opera, con l’azione, ma anche attraverso lo scritto, che concepiva come una diversa forma dell’operare”<sup>46</sup>.

Nel 1946 l’assenso alla pubblicazione del volume per Einaudi fu espresso da “grandi lettori” del calibro di Cesare Pavese e Natalia Ginzburg. La prima edizione si esaurì in fretta, fu ristampato anche da una piccola casa editrice genovese, Fabris, e fu di fatto introvabile per vari anni.

L’editore Le Fosse aux ours ha stampato nel 1997 la prima edizione francese e nel 2000 è uscita la seconda; negli anni sono abortiti alcuni tentativi di far uscire il libro in altre lingue a causa delle difficoltà di traduzione, per mancanza dei fondi necessari alla stampa e soprattutto, paradossalmente, a causa della sua brevità. Gli standard internazionali prevedevano un numero minimo di 30.000 parole a fronte delle sole 12.000 di cui è composto il testo<sup>47</sup>.

In casa dei miei genitori il volume *Il mio granello di sabbia* non c’era: papà conosceva quel libro, me ne parlava spesso e con orgoglio, raccontando del travestimento suo e di Stefano Zaino. Non gli ho mai chiesto perché in casa nostra non ne esistesse una copia. Fino quando gli fu conferita la medaglia d’argento al valor militare in famiglia avevamo ascoltato solo i suoi rarissimi racconti di quei fatti.

<sup>45</sup> Luciano Bolis, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, 2020, p. 4.

<sup>46</sup> C. Rognoni Vercelli, *op. cit.*, p. 274.

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 276-277.

Ho avuto in mano per la prima volta *Il mio granello di sabbia* nei primi anni '70, a casa di un amico federalista europeo, Giuliano Carlini. Ricordo la grande emozione nel leggere dell'ingresso dei due giovanottoni in camice bianco occhi truci e faccia da boxeur. E anche un po' di disappunto nel non leggere i loro nomi, che io conoscevo. A mio padre non ho mai raccontato questo episodio. Solo anni dopo ho acquistato il libro, ma mio padre era già morto. Era la terza edizione. L'ho regalato a vari amici.

*Il mio granello di sabbia* vanta oggi ben quattro edizioni di Einaudi, che lo collocano ormai fra i "classici": oltre alla prima, già citata, del 1946, a quelle del 1975 e del 1995, una nuova edizione è stata pubblicata nel 2020, inserendovi due nuove testimonianze. Una riguarda uno dei giovanottoni faccia truce e naso da boxeur<sup>48</sup> e l'altra Ines Minuz<sup>49</sup>.

### *La questione archivi e la nascita dell'Istituto della resistenza in Liguria*

Fra il 1946 e il 1947 si sviluppò nell'Italia centro-settentrionale un vivace dibattito sulla miglior destinazione da dare agli archivi dei disciolti Cln.

Con le grandi questioni, da affrontare sempre per realizzare un nuovo archivio: la sede dove custodire i documenti, come garantire la loro accessibilità, l'ordinamento dei documenti conservati e l'interesse degli stessi.

Il problema di fondo da dirimere, a monte, era il ruolo che gli archivi di stato avrebbero potuto avere. Nei dirigenti del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (Clnai) vi era il sospetto che l'amministrazione archivistica, a quell'epoca dipendente dal ministero dell'Interno, intendesse appropriarsi della documentazione di carattere resistenziale per fini di normalizzazione politica e per sottrarla alla pubblica consultazione. La legge archivistica allora vigente poneva infatti limiti temporali alla consultabilità della documentazione conservata negli Archivi di Stato, tali da far temere che gli archivi Cln, se vi fossero stati trasferiti, non avrebbero più potuto essere utilizzati per quei progetti di valorizzazione storiografica che già si stavano elaborando<sup>50</sup>. Spettò quindi

---

<sup>48</sup> Giovanna Sissa, *Quel giovanottone in camice bianco con la faccia da boxeur*, in L. Bolis, *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, 2020, pp. 81-85.

<sup>49</sup> Lucia Bolis, *Ines Minuz, mia madre*, in *Il mio granello di sabbia*, Einaudi, 2020, pp. 87-89.

<sup>50</sup> Si trattava della legge 22 dicembre 1939, n. 2006, la quale all'art. 14 stabiliva la non consultabilità degli atti di carattere politico e riservato posteriori al 1870 "riguardanti la politica estera o l'amministrazione interna". Il termine mobile di 40 anni (estendibile in taluni casi a 50 e 70) per la consultazione dei documenti d'archivio venne introdotto soltanto col successivo Dpr. n. 1409 del 30 settembre 1963.

all'azionista Alessandro Galante Garrone, in rappresentanza del Cln piemontese, illustrare la proposta di costituzione di un istituto nazionale per la raccolta e la valorizzazione delle memorie storiche della Resistenza, che però avrebbe dovuto operare in forme largamente decentrate in quanto “come la stessa guerra di resistenza si è articolata regione per regione coi Cln regionali, così è logico che questo lavoro di conservazione dei documenti ecc. venga condotto regione per regione”<sup>51</sup>. Si trattava di un progetto dai contenuti fortemente innovativi e, forse proprio per questo, di non immediata comprensione. Netta era la dichiarazione di sfiducia nei confronti della storiografia ufficiale.

L'atteggiamento di Bolis nei confronti degli archivi della Resistenza era molto meno intransigente. Pur rispettando e comprendendo le posizioni di chi si sentiva incline “a non far fiducia allo Stato; meglio a quello Stato, considerato, in parte anche con ragione, come reazionario e comunque non troppo ben disposto nei confronti della Resistenza che, anziché valorizzare, tendeva piuttosto a far dimenticare al più presto”,<sup>52</sup> egli si dichiarò più volte favorevole a un'attiva partecipazione dell'amministrazione statale nella valorizzazione e nello studio della documentazione prodotta dai Cln e dalle formazioni partigiane, in quanto gli Istituti storici della Resistenza avrebbero dovuto operare “nello Stato e trovarvi diritto di cittadinanza come ogni altra manifestazione della vita nazionale”<sup>53</sup>.

“Malgrado il suo nome, era repubblicano, oltre che un uomo di cultura, e m'ispirò subito fiducia”<sup>54</sup>, asseriva molti anni dopo Luciano Bolis, rievocando la figura di Emilio Re, il funzionario dell'amministrazione archivistica con cui aveva concordato il deposito presso l'Archivio di Stato di Genova della documentazione Cln. Il rapporto di reciproca stima che s'instaurò fra Bolis e Re rese dunque possibile sperimentare una forma di collaborazione fra amministrazione statale e dirigenza dei Cln che non ebbe riscontri in altre realtà regionali, e che doveva rivestire per entrambi una valenza particolare (anche se poi la sede finale degli archivi fu diversa).

Luciano Bolis, come direttore dell'ufficio stralcio del Cln, era stato sollecitato a promuovere la costituzione di un Istituto storico per la Resistenza in

---

<sup>51</sup> Sulle origini del sistema archivistico degli Istituti della Resistenza si veda E. Ariotti, *Le origini del sistema archivistico degli Istituti della Resistenza*, in “Storia e memoria”, rivista semestrale dell'Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, A. XI, n. 1, 1° semestre 2002, pp. 107-124.

<sup>52</sup> L. Bolis, *Le origini dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946-1953)*, in “Storia e Memorie. Annali dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria”, 1989, p. 165.

<sup>53</sup> E. Ronconi, *Quasi quarant'anni dopo*, in “Italia contemporanea”, giugno 1986, n. 163, pp. 79-81.

<sup>54</sup> L. Bolis, *Le origini dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946-1953)*, in “Storia e Memorie. Annali dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria”, 1989, pp. 164.

Liguria da Giorgio Vaccarino<sup>55</sup>, che nella primavera del 1947 si recò appositamente a Genova per illustrargli quanto si stava attuando in Piemonte. Fino a quel momento Bolis non aveva preso parte attiva al dibattito sulla destinazione degli archivi dei Cln. Il progetto di creazione di una rete di istituti per la storia della Resistenza, descrittogli da Vaccarino, incontrò comunque la sua approvazione, anche perché gli avrebbe consentito di risolvere un pressante problema pratico, quello di dare una congrua sistemazione al “voluminoso archivio del Cln regionale”, all’epoca conservato in un appartamento requisito dal Cln nei giorni della Liberazione, che però avrebbe dovuto essere riconsegnato al proprietario.

Nel novembre viene deliberata la costituzione del nuovo “Istituto storico della Resistenza in Liguria” con sede presso la Casa di Mazzini e viene approvata la proposta di depositare le carte presso l’Archivio di Stato. In quell’occasione Bolis poté far pesare il fatto che i locali assegnati all’Istituto erano troppo ristretti per potervi trasferire tutta la documentazione.

La scelta di non effettuare alcun tipo di scarto, concordata nel 1947 fra Bolis e Perroni nonostante il parere contrario di altri esponenti del Cln, ha consentito che questo cospicuo complesso archivistico si sia conservato nella sua interezza. Sul tema infatti Cassiani Ingoni, aveva opinioni diverse, come descrive Bolis stesso:

Lo stesso Cassiani, per esempio, ebbe poi a rimproverarmi di non aver effettuato una selezione dei documenti prima di consegnarli, in modo da eliminare quelli che, a suo giudizio, non presentavano un vero interesse storico; mentre io mi ero invece rigorosamente attenuto al consiglio di Perroni [...] di non correre il rischio, così facendo, di eliminare, senza volerlo, anche qualcosa magari ritenuta al momento di scarsa rilevanza, ma che, per circostanze imprevedibili, avrebbe potuto rivestirne di più in seguito, sempre ai fini di una ricostruzione storica il più possibile completa e imparziale<sup>56</sup>.

Credo che questa esperienza abbia influenzato Bolis anche nella sua impostazione archivistico-documentaria personale. Ho recentemente avuto l’onore di visitare il suo archivio-biblioteca personale, ancora custodito dalla sua

---

<sup>55</sup> L. Bolis, *Le origini dell’Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946-1953)*, in “Storia e Memorie. Annali dell’Istituto storico della Resistenza in Liguria”, 1989, pp. 156-157.

<sup>56</sup> L. Bolis, *Le origini dell’Istituto storico della Resistenza in Liguria (1946-1953)*, in “Storia e Memorie. Annali dell’Istituto storico della Resistenza in Liguria”, 1989, p. 165.

famiglia e conservato perfettamente, anche se non completo<sup>57</sup>. Si tratta, di un imponente mole di volumi, documenti, riviste, appunti, meticolosamente ordinati su base cronologica e tematica. Quello che mi ha colpito è come ogni elemento dell'archivio-biblioteca sia stato annotato – spesso sul testo stesso a margine o con appunti su biglietti o fogli – con precisione e chiarezza. Le annotazioni si riferiscono principalmente a elementi del pensiero federalista, che in ogni periodo e contesto sono al centro dell'attenzione di Bolis. L'importanza dell'archivio personale di Bolis è che costituisce una vera propria esegesi del suo pensiero europeista e della sua evoluzione. Sarebbe molto bello se potesse venire versato presso l'archivio Ilsec, sede ideale e simbolica per la sua sistemazione definitiva, che lo renderebbe così accessibile. Questo auspicio incontra il favore, oltre che di molti studiosi, anche della figlia di Bolis.

### *Via da Genova*

Nel dopoguerra Bolis ha vissuto tra Genova e Milano, seguendo le vicende di quell'anno tumultuoso che vide la Liberazione e il governo Parri. Nell'autunno del '47 Bolis diviene, fra l'altro, il direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria. Ricopre anche importanti incarichi nel Pda, è giornalista alla Rai – prima a Parigi e poi Roma. Poi nel Mfe e in altre associazioni e movimenti per l'unità europea, prima di diventare, nel 1964, funzionario presso il Consiglio d'Europa a Strasburgo.

Bolis ha sempre abbinato all'impegno politico azionista e post-azionista l'impegno federalista. Mentre Spinelli e Rossi abbandonarono temporaneamente il Movimento Federalista Europeo (Mfe) ad inizio 1946, ritenendo impossibile, dopo gli accordi di Yalta, una federazione europea, Bolis fu con quelli, come Mario Alberto Rollier e Guglielmo Usellini, che lo mantennero in vita e partecipò al primo congresso nazionale che si tenne a Venezia nel 1946, cercando di far inserire nel preambolo dello statuto l'impostazione di Ventotene, onde far risultare l'origine antifascista e resistenziale del Mfe.

---

<sup>57</sup> Molti documenti originali erano stati forniti dalla famiglia Bolis in visione a C. Rognoni Vercelli, considerata la sua biografa personale. Purtroppo Cinzia Rognoni Vercelli, dopo la pubblicazione dei volumi citata, è morta nel 2005 e le carte di Bolis non sono ritornate alla sua famiglia.

*La sua integrità morale*

Il suo nome, la sua esperienza divennero quasi un mito, rendendolo un martire vivente, ma rischiando di fissarlo a quell'immagine eroica del comportamento genovese. Mentre "io volevo essere come tutti gli altri e lo vivevo come un complesso", racconta Bolis.

Si è parlato di Bolis pensatore, eroe, politico, europeista, funzionario delle istituzioni europee, animatore dell'archivio della Resistenza. Bolis è un personaggio complesso, non vi è un unico Bolis.

Vi è anche l'uomo e, in particolare, il padre. Per parlarne non credo ci sia modo migliore che chiedere a Lucia, la sua unica figlia, nata a Genova dopo che Luciano e Ines Minuz si sono sposati. Ho letto una sua testimonianza su Luciano, mi ha colpito molto. Lucia<sup>58</sup> descrive come non sia certo stato facile avere un padre così: non è mai facile avere un padre con una personalità ed una forza interiore così enormi e specialmente per una femmina, nei primi anni '50. Lucia descrive il suo rapporto con lui in alcuni passaggi dove, con grande garbo, saggezza e uno stile asciutto e perfetto, riesce a rendere l'idea della sua difficoltà, specialmente da bambina, di tenere testa alla personalità enorme di Luciano. Una testimonianza di figlia che

non vuole essere un contrappunto, anche se forse inevitabilmente lo sarà, proprio per quella stessa precisione, esattezza, ricerca o tensione, o passione-ossessione che sia, della verità che contraddistingueva mio padre e che io ho da lui ereditato.

Ligia ad una certa verità personale, Lucia ricorda come Luciano volesse una *figlia spartana*, con i capelli cortissimi – e che non doveva mai stare, neanche per un attimo, senza fare niente. Immagino come quella bambina gentile, timida, delicata e un po' pigra abbia faticato a tenere testa a quel gigante.

Parla in modo commovente di queste difficoltà-conflitti, con la vista da adulta. Con indulgenza ed intelligenza osserva come

fu difficile anche per lui essere un padre perché voleva con le migliori intenzioni del mondo, dentro casa come all'esterno, forgiare il mondo. E dunque anche me.

Difficoltà che con il crescere di Lucia si trasformano in conflitti e differenze che lei, giustamente rivendica:

---

<sup>58</sup> L. Bolis, *Testimonianza*, in D.Preda e C.Rognoni Vercelli (a cura di), *Dalla Resistenza all'Europa: il mondo di Luciano Bolis*, Pavia, Tcp, 2001, pp. 289-302.

Esprimevo dubbi e lui mi redarguiva. Il mio linguaggio fu sin da giovane, analitico e ho sempre mostrato interesse per la psicoanalisi cosa che proprio lui non sopportava. Ne evitava accuratamente ogni riferimento e io, invece, lo riportavo costantemente a queste mie nuove scoperte – scolastiche o liceali che fossero – di letture e testi critici.

Ho conosciuto Lucia Bolis a Ventotene, in occasione del centenario della nascita di Luciano Bolis, ora sepolto lì. Ammiro molto Lucia – oggi è una mia cara amica – per questa fedeltà a se stessa. Penso che rappresenti in fondo, anche se su un piano più elaborato e di lungo periodo, il portato dell'essenza paterna.

Lucia, che ho raggiunto al telefono a Strasburgo dove vive, mi ha dato alcuni spunti pregnanti per descrivere il carattere paterno. Uno per tutti mi pare davvero emblematico: il rigore auto applicato. Lucia racconta come da bambino Luciano, se aveva fatto qualcosa di sbagliato, si autopunisse preventivamente, ad esempio non servendosi il dolce a fine pasto. E come, ovviamente, avrebbe preteso lo stesso dalla figlia.

La vita pratica, anche sul piano economico, della famiglia di Luciano Bolis, come per molte nel dopoguerra, non fu semplice. Conciliare la passione politica, vissuta con grande rigore e attivismo, con il dover procurare il sostentamento economico della famiglia non era facile. Non lo fu nel periodo genovese del dopoguerra, dove il tema della “stipendio” associato a una sua qualche carica ricorre spesso. Luciano Bolis fece vari mestieri e in varie città: ad esempio il giornalista Rai a Parigi (dove lavorava per la radio nonostante le difficoltà che la sua voce offesa comportava: era necessario un lettore per trasmettere le sue cronache) e poi a Roma. A Strasburgo, al Consiglio d'Europa nel 1964, raggiunse finalmente la meritata giusta posizione come funzionario delle istituzioni europee. In famiglia chiarì subito che nessuno pensasse a un cambio nello stile di vita che il buon stipendio avrebbe potuto consentire. Se prima non si doveva mai comperare nulla anche ora nulla sarebbe cambiato. Lo stile di vita sarebbe rimasto lo stesso, spartano, e il surplus sarebbe stato accantonato per la lotta politica a favore dell'ideale europeo. È questa la genesi della Fondazione Bolis, che esiste da allora e ha sede a Pavia.

Ho ascoltato una volta Lucia parlare di suo padre, proprio a Genova – in occasione del Premio artistico a lui intitolato per il centenario della sua nascita – ancora in un'altra veste: quella di artista. Il giovane Bolis prima della guerra era stato anche un musicista, cultore di violino già a undici anni, poi direttore del coro alla Cappella del Duomo di Milano, con una bella voce baritonale; studiava anche al conservatorio Giuseppe Verdi, col proposito di diventare musicista.

Ma era diventato poi, a seguito della sua terribile esperienza di tortura, una persona con handicap fisici permanenti: le corde vocali erano state lesionate e

non poteva certo più cantare. Anche i tendini dei polsi erano sati recisi tentando di suicidarsi e dunque non poteva più suonare il violino. Ma, anche qui, la tenacia e forza morale di quest'uomo sono emersi e non ha rinunciato alla sua passione di musicista ed ha dunque suonato uno strumento poco usuale ma non meno potente: l'organo. Riusciva infatti a muovere le mani sulla tastiera dell'organo con minor forza rispetto a quanto richiesto da un pianoforte. L'organo funziona grazie a un meccanismo che fa da interfaccia fra tastiera e pedali con le canne acustiche. Questo meccanismo negli organi moderni è di tipo elettrico, mentre negli organi tradizionali era meccanico e prevedere dunque la presenza – dietro le quinte – di qualcuno che durante l'esecuzione fa girare una manovella necessaria per dare aria alle canne. Energia manuale, invece che energia elettrica. Per consentire a Luciano di suonare l'organo, c'era sua moglie Ines Minuz che girava la manovella, consentendo, questa volta, di far sopravvivere l'artista.

### *Una nota personale*

In occasione della ripubblicazione da parte del quotidiano “Il Secolo XIX” de *Il mio granello di sabbia*, un'amica giornalista mi sollecitò a scrivere qualcosa sul ruolo avuto da mio padre nella liberazione di Luciano Bolis, del tutto sconosciuto a Genova. Scrisi di getto, basandomi solo sui ricordi dei suoi racconti l'articolo, *Ricordo di mio padre che liberò Luciano*<sup>59</sup>. Giovanni Sissa era morto nel 1985 e i suoi racconti risalivano ai primi anni '70: io ero allora molto giovane e dunque non in grado di porgli le domande giuste, dedicando la dovuta attenzione per comprendere un pezzo di storia così importante ma così lontano<sup>60</sup>. Il fatto che non gli fosse (ancora) stata riconosciuta alcuna onorificenza, al di là dell'affetto e della fiducia personale nei suoi confronti, rendeva meno interessanti i suoi racconti, meno credibili. Erano talmente tante e complesse le azioni e i contributi da lui dati all'antifascismo ed alla Resistenza che sembrava impossibile<sup>61</sup> che avesse fatto tutto ciò di cui raccontava. Quando gli fu conferita la tardiva onorificenza, nel 1978 formalmente ma di fatto nel 1981, purtroppo si ammalò non molto dopo; poi il tempo per capire e chiedergli non ci fu davvero più.

L'interesse che suscitò l'articolo, specialmente presso i federalisti europei, per la storia di un eroe partigiano che aveva liberato Bolis e così poco noto a Ge-

<sup>59</sup> G. Sissa, *Ricordo di mio padre che liberò Luciano*, “Il Secolo XIX”, Genova, febbraio 2006.

<sup>60</sup> A partire dagli anni '60 la distanza temporale percepita da chi era nato dopo la guerra nei confronti del periodo bellico e prebellico era enorme, per motivi che esulano dal nostro discorso.

<sup>61</sup> G. Sissa, *Minareti ti cercano vivo o morto*, cit.

nova, mi convinsero che era doveroso per me fissare i ricordi dei suoi racconti, approfondire la ricerca sia nei documenti privati sia in ambito di archivi e fonti pubbliche, e dare forse un mio piccolo contributo nel sistematizzare un pezzetto di storia sconosciuta della Resistenza a Genova.

La distanza temporale dagli avvenimenti – ho iniziato la ricerca oltre sessanta anni dopo di essi – mi ha portato a cercare, piuttosto che testimonianze dirette le fonti archivistiche primarie.

Poiché gli era stata assegnata una medaglia d'argento al valor militare trentacinque anni dopo i fatti che la motivavano, doveva esistere da qualche parte un dossier completo sulla sua attività resistenziale. In casa, infatti, tale dossier non c'era; vi avevo trovato solo il Brevetto della medaglia, il decreto istitutivo e il foglio militare. Ho deciso così di fare ricerche presso il ministero della Difesa per scoprire che tutta la documentazione riguardante le onorificenze al valor militare era stata da pochi anni trasferita al ministero dei Beni Culturali, ove costituisce quell'inesauribile straordinario serbatoio di documenti che è il fondo Ufficio riconoscimento Ricompart<sup>62</sup>. Vi ho trovato intatto, credo mai più visionato da nessuno e certamente mai visto da lui, il fascicolo su Giovanni Sissa.

Il fondo Ricompart è un archivio perfettamente conservato, omogeneo, mai riorganizzato o frazionato e, soprattutto, accessibile. Una straordinaria risorsa.

La seconda linea di ricerca è stata sui nomi dei suoi compagni, annotati da lui nei brevi promemoria che ho citato – con poche ma efficaci parole – per allargare, a partire da lì, la ricerca. Ho consultato, anche su di loro, le risorse bibliografiche che ho trovato nella biblioteca di mio padre, dove erano presenti vari volumi dell'Istituto Storico per la Resistenza in Liguria, che gli sono sempre stati inviati fino alla sua morte nel 1985: testi di autori come Gimelli<sup>63</sup> e Brizzolari<sup>64</sup>, per citarne alcuni, dove purtroppo mio padre non compare e poco compare su molti suoi compagni. Oltre al *Il mio granello di sabbia* ho consultato altri libri scritti subito dopo la Liberazione come, ad esempio, *Più duri del Carcere* o *Si fa presto a dire fame*.

Anche per i suoi compagni, ho attinto al Fondo Ricompart, anche se non sempre con esito positivo<sup>65</sup>. Sono presenti, oltre a quello di Giovanni Sissa, i fa-

---

<sup>62</sup> Carlo M. Fiorentino, *Un nuovo fondo archivistico versato all'Archivio centrale dello Stato*, p. 175; in "Le Carte e la Storia" 1/2013, pp. 175-176, doi: 10.1411/73897. Questa documentazione ha permesso all'Ilsec di realizzare la Banca dati del partigianato ligure, consultabile sul sito dell'Istituto stesso.

<sup>63</sup> G. Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, op. cit.

<sup>64</sup> C. Brizzolari, *Un archivio della resistenza in Liguria*, Di Stefano editore, Genova, 1974.

<sup>65</sup> I fascicoli di coloro chi aveva ricevuto le onorificenze nei primi anni dopo la guerra erano stati inviati al Distretto militare di competenza, e di solito li richiedi poi dai diretti interessati; risultano dunque spesso non reperibili.

scicoli di Stefano Zaino, Renato Masnata, Germano Jori, Renato Quartini, per citare solo quelli che io stessa ho cercato. Non sono presenti presso Ricompart i fascicoli di Luciano Bolis, Renato Negri, Giuseppe Ferrari, Paolo Daneo.

Dagli archivi centrali sono passati a quelli locali e presso l'Archivio di Stato di Genova ho consultato i verbali di Polizia.

Molti, anche se ancora troppo pochi, sono i database consultabili on line. In particolare, quello dell'Istituto del Nastro Azzurro, che consente di consultare le motivazioni delle onorificenze di tutti i decorati al valor militare, e la Banca dati del partigianato ligure.

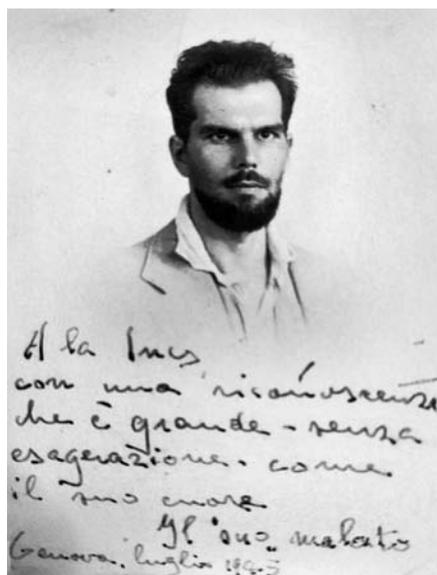
Infine, ho cercato di osservare i documenti che consultavo nella loro interezza: annotazioni a latere, intestazioni, firme, simboli grafici, calligrafia, sfumature del linguaggio usato.

E infine ho esaminato quel che restava (poco, troppo poco, nei vari traslochi della mia famiglia quasi tutto era andato disperso) dei documenti personali di mio padre. Ad esempio i necrologi, che sono sempre stati molto significativi nella tradizionale cultura genovese. I nomi che ricorrono, come oggetto del necrologio o come autori del necrologio sono sempre gli stessi: Paolo Daneo, Giuseppe Ferrari, Roberto Bonfiglioli, Cornelio Fazio, Gino Dani, Stefano Zaino.

Al suo funerale era presente una delegazione ufficiale dell'Anpi. Ho conosciuto in tale occasione Roberto Bonfiglioli, Giuseppe Ferrari, Gino Dani, il Prof. Operto, credo anche la Dott.ssa De Guidi. Avevo conosciuto in precedenza Paolo Daneo, che era morto pochi mesi prima.

Altri nomi citati da mio padre, sempre con grande stima e affetto erano: Gelasio Adamoli, Giuseppe Noberasco, Carmine Romanzi, Giovanni Trombetta, Antonio Operto, Amilcare Ghibellini. Una magnifica immagine pluralistica della Resistenza.

I ricordi dei racconti che mio padre tentò di farmi, quando pensava che fossi in grado di comprendere, mi hanno dunque guidato, moltissimi anni dopo, in una ricerca archivistica che altrimenti non avrei mai intrapreso. Oggi, divenute accessibili le fonti primarie su quel periodo, è possibile ricomporre, almeno in parte, un mosaico complesso ricoperto dalla polvere del tempo. Quel giovanotone in camice bianco sotto gli occhi truci e la faccia da boxeur era un uomo buono, gentile e generoso. Ho ritrovato a volte, nei documenti dell'epoca, traccia del filo che unisce i suoi racconti. Il mio piccolissimo granello di sabbia è descriverlo.



*Foto di Luciano Bolis con dedica a Ines Minuz (luglio 1945)*



*Stefano Zaino (in alto, ultimo a destra) a Palazzo Ducale durante i processi per collaborazionismo*



*La copertina della prima edizione per Arti grafiche R. Fabris de Il mio granello di sabbia*



*La copertina della prima edizione Einaudi de Il mio granello di sabbia*

**Azioni cittadine**

Riceviamo all'ultimo momento la notizia di una ardita azione compiuta ieri sera nell'Ospedale di S. Martino in Genova da una nostra squadra-cittadina, composta di elementi della Brigata Val Polcevera e di altre Brigate, con la collaborazione di compagni comunisti.

Si trovava colà degente uno dei nostri migliori compagni, che, catturato circa due mesi fa dalla sbirraglia fascista e sottoposto a torture di ogni genere, rifiutava sempre di compromettere il nome dei compagni e i segreti militari di sua conoscenza; posto alle strette con l'intensificarsi delle misure di tortura, tentava in prigione di togliersi la vita strappandosi la carotide e tagliandosi i polsi.

Con decisione e coraggio la nostra squadra portava abilmente a termine la liberazione, particolarmente difficile in quanto i militi della Brigata Nera guardavano il prigioniero giorno e notte.

Il compagno, restituito a libertà riceve ora il tributo commosso e riconoscente dei fratelli di Ideale.

La sera del 12 un'altra squadra-cittadina assaliva il centralino radio telefonico e telegrafico militare di Nervi, impadronendosi della stazione di nuovo modello di segreto militare e facendo prigionieri i militari tedeschi di presidio.

*Il resoconto della liberazione di Bolis nelle pagine del giornale clandestino "Energie Nuove" (aprile 1945)*



*Giovanni Sissa nell'immediato dopoguerra*

Pro\_Memoria

SISSA Dott. GIOVANNI fu Enrico, nato a Genova il 24\_7\_1909.  
 Tenente di Artglia, reduce dall'Africa settentrionale dopo una permanenza in prima linea al comando di una batteria della Divisione "TRENTO" (Agosto 1912-Novembre 1922).

In servizio militare al 8 Settembre 1943 a Trento presso il 46° Regg. ART Sorpreso nella notte del 8 Sett. all'assalto della caserma da parte dei Tedeschi mi rifugiai sulle montagne della zona dopo essere sfuggito alla cattura ed arrivai fino alle montagne del Bresciano (Val Trompia).

Successivamente feci ritorno a casa a Genova dove presto iniziai i miei rapporti con gli elementi che costituivano un movimento di resistenza al Tedesco. Primi fra questi il compianto Dott. Renato Negri (Renato II), l'Avv. Lanfranco ed il Prof. Bottaro.

Assieme al Negri ed al Lanfranco entrai in rapporto con un Paracadutato ~~dell'ase~~ dagli Alleati della cui identità non mi è stato più possibile accertarmi. Ebbi in consegna dall' Lanfranco ed il compianto Negri detto elemento (Periodo fine Ottobre 1943) una mattina alla stazione Principe di Genova dove si trovava pure il Prof. Ziano.

Accompagnai detto elemento ad Asti dove lo lasciai assieme a Renato Negri e successivamente rimasi in attesa di ulteriori disposizioni a Genova iniziando assieme al Prof. Bottaro una "organizzazione" Militare che però cadde presto per la cattura del Bottaro stesso, il quale fu poi trucidato sul Turchino.

Successivamente entrai in contatto con la cellula Comunista delle "Acciaierie" di Cornigliano dove tuttora sono impiegato.

A causa delle catture di cui sopra e di quella di Lanfranco il Negri si assentò ancora da Genova e per molto tempo ancora rimasi senza sue notizie.

Sviluppai allora la mia attività presso i Comunisti e presi parte con Franco Salaris ("Fran") alla organizzazione e raccolta di armi presso lo stabilimento e successivamente alla organizzazione del colpo di mano

UNIVERSITÀ DI GENOVA  
IL Rettore

Genova, 20 aprile 1945-XXIII

AL CAPO DELLA PROVINCIA  
GENOVA

Compio il dovere di portare a Vostra conoscenza la lettera seguente pervenutami dal direttore della clinica otorinolaringoiatrica prof. Ernesto Pallestrini .

"Mi prego informare la S.V. che nel pomeriggio del "giorno 18 del corrente mese venne arbitrariamente aspor-  
"tato un malato , già da tempo ricoverato in camera isola  
"mento del reparto ospitaliero , da individui rimasti sco-  
"nosciuti .

"Con il malato venne però asportata la Sig.ra DE-GUIDI  
"Ida, tecnica dell'Istituto , e fino ad ora , nonostante  
"l'interessamento attivo esplicato , non sono riuscito ad  
"averne notizia .

"E' mia premura avvertire la S.V. di quanto sopra , e  
"sarò preciso di altre notizie appena ne sarò venuto a di-  
"retta conoscenza . "

IL Rettore

*8 pers*  
*19/4/45*  
*Ha voluto*  
*arrivare*

*2*

*Prugn*  
*Art*

*Franco Gimelli e Alessio Parisi*

“I tedeschi sono molto arrabbiati”

*Intervista a Eugenio Pallestrini, figlio di Ernesto Pallestrini, svoltasi nella sede dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Genova in via del Seminario 16 da Franco Gimelli e Alessio Parisi.*

*Cosa ci può raccontare a proposito dell'episodio della liberazione di Luciano Bolis?*

Durante la Seconda guerra mondiale mio padre era direttore della clinica otorinolaringoiatrica e primario dell'ospedale San Martino e su Luciano Bolis c'è un vero ricordo familiare: Bolis era stato catturato ed era stato portato alla Casa dello studente dove, per non parlare, si era tagliato la gola. Era stato allora portato all'ospedale San Martino, dove mio padre lo operò, salvandogli la vita. Quando però i dottori si resero conto che Bolis stava guarendo, sapendo che non sarebbe sopravvissuto ad un nuovo trasferimento alla Casa dello studente, cercarono in ogni modo di ritardare la guarigione della ferita in maniera tale da prolungare il tempo di degenza e permettere all'organizzazione della Resistenza di prelevarlo. Bolis fu prelevato proprio nel reparto di otorinolaringoiatria, e portato via dopo aver immobilizzato il piantone.

Parte dell'azione era partita proprio dall'interno del San Martino stesso e credo che avesse svolto un ruolo la segretaria di mio padre che era la dottoressa De Guidi e poi alcuni altri medici che facevano parte della Resistenza ed altri elementi che riuscirono, in questa maniera, a salvarlo.

Dopo la liberazione di Bolis l'allora podestà di Genova ha chiamato mio padre e gli ha detto: “Professore guardi che i tedeschi sono molto arrabbiati, le consiglio di andare a trovare la sua famiglia in Lombardia” e lui è venuto in Lombardia, dove noi eravamo sfollati, a trovarci.

Mio padre veniva a trovarci, ogni tanto, in bicicletta. Faceva la strada a volte passando attraverso la camionale e, a volte, facendo invece i Giovi perché non si poteva passare dalla camionale dove c'erano attacchi in corso.

Mentre eravamo in Lombardia è arrivato una notte un camion con un grande

riflettore che ci ha illuminato la casa, dicendo: “professore Pallestrini scenda”. Noi eravamo convinti che fossero i tedeschi che venivano a prenderlo, invece era un camion venuto a prelevarlo per portarlo ad operare Moccagatta, il proprietario dei Molini Moccagatta di Novi, che era stato mitragliato. Nel mentre, poi, è avvenuta la liberazione e così la questione si è risolta.

Questo è il mio ricordo della faccenda. Bolis si è poi sposato con la Ines, una delle infermiere della divisione otorinolaringoiatrica che io conoscevo benissimo perché la ricordo ancora quando, da studente, frequentavo l’ospedale. Ricordo che mio padre stimava molto Bolis per questo suo gesto di grande coraggio.

*Suo padre era in contatto con il movimento clandestino ancora prima di questo evento, oppure no?*

Inevitabilmente. Quando uno riveste una posizione di rilievo, è chiaro che sappia delle cose. Mio padre era un medico di grande valore e di grande esperienza: sicuramente non c’era una grande simpatia per certe forme di attività dell’allora regime fascista. La nostra famiglia non aveva quel tipo di orientamento.

Io sono nato a Genova e mi sento genovese, ma l’origine della mia famiglia è lombardo-piemontese, esattamente della Lomellina con molti legami con Torino. Mio padre, che era del 1895, veniva da Torino ed era un rappresentante della scuola medica torinese. Nella Prima guerra mondiale era stato tenente dei bersaglieri e aveva fatto tre attacchi alla baionetta: poi, nell’ultima parte della guerra, aveva incominciato ad operare mentre era ancora studente di medicina, per necessità.

*Dopo la guerra suo padre è rimasto in contatto con Bolis?*

Sì, ci sono stati dei contatti con Bolis, so che si erano incontrati, che si erano visti e poi la De Guidi e la Ines facevano proprio parte dell’organico della clinica che dirigeva.

*Sono ricordi indelebili, indubbiamente.*

È un periodo che ricordo perfettamente, anche perché uno dei miei primi ricordi è stato quello di restare chiuso in un rifugio in piazza della Vittoria perché avevano bombardato l’edificio dove abitavamo, non riuscivamo più ad uscire perché le scale erano crollate: ci eravamo salvati per miracolo uscendo dalle grate del marciapiede e uno dei miei primi ricordi infantili è proprio affacciarmi su piazza della Vittoria e vedere tutta Genova che stava bruciando.

Sono del 1937 e sono stato qua a Genova fino all’ottobre del 1942, quando siamo stati bombardati nel secondo bombardamento, quello dell’ottobre del

'42, credo la notte tra il 22 e il 23 ottobre. Noi siamo stati colpiti e poi allora siamo andati a vivere in Lombardia, dove c'era la casa in cui viveva mia nonna e l'abbiamo raggiunta. A Genova eravamo in piazza della Vittoria, al 12. Mio padre è rimasto poi qui per lavorare. Mi ricordo la notte in cui siamo stati bombardati, uno di quei ricordi infantili. Allora i rifugi venivano fatti nel vuoto, nelle cantine che erano nei fondi. Se la bomba invece di prendere il palazzo prendeva il vuoto... ecco.

Ricordo anche gli ultimi atti della guerra che noi abbiamo vissuto in Lombardia dove non abbiamo avuto un periodo difficile perché in Lombardia la situazione era abbastanza tranquilla. L'ultima linea di resistenza dei tedeschi e della X Mas, però, è stata proprio sul Po e il comando tedesco era vicino a casa nostra. Ricordo di una colonna decimata dall'aviazione inglese nel tratto tra Mede Lomellina e Lomello e ricordo ancora tutta la serie di camion abbandonati, mitragliati, etc. Abbiamo avuto un po' un periodo difficile al termine della guerra. Durante la guerra la Lombardia era abbastanza tenuta sotto controllo.

Ricordo benissimo il rientro a Genova, noi siamo rientrati con un camion passando sul ponte che era stato ricostruito provvisoriamente a Valenza. I primi anni di studio, i primi anni delle elementari, io li ho fatti in Lombardia durante il periodo della guerra.

Quello di Bolis è un ricordo familiare e ricordo, come dicevo prima, la grande stima che mio padre aveva verso questo uomo che poi è stato anche uno dei primi creatori di questa struttura (l'Isrec NdC). Lui è stato direttore, il primo, dell'Istituto Ligure per la storia della Resistenza. Ho letto il suo libro *Il mio granello di sabbia* che è molto bello ed è scritto molto bene.

Dopo è stato uno dei primi funzionari europei, è stato un uomo importante nella rappresentanza italiana in Europa e credo che abbia anche svolto molto bene il suo compito. Anche durante la Resistenza era una figura di spicco. Giudicato dall'esterno, il comportamento di Bolis è stato un comportamento realmente eroico: allora erano periodi molto complicati, c'erano tanti medici nella Resistenza, ad esempio anche uno degli ultimi caduti a Genova è stato il figlio del professor De Toni (Antonio De Toni, classe 1923, caduto a Genova Sturla il 25 aprile 1945, NdC) che, proprio negli ultimi giorni prima del 25 aprile, è caduto combattendo. De Toni era allora il direttore della Clinica Pediatrica del Gaslini. C'è anche una via intitolata al figlio nella zona di San Martino.

Allora c'era un clima in cui di alcune cose si parlava poco, non si era neanche tanto informati. Ad esempio, in casa nostra, mio padre era un vecchio liberale e poi professore universitario, e c'era un atteggiamento del mondo della cultura contrario a certi orientamenti del Regime e questa atmosfera si sentiva in casa

tanto che, da bambino, quando alle elementari mi avevano proposto di entrare nei “figli della lupa”, mi sono rifiutato di farlo: ero un bambino, non avevo certamente un’ autonomia di giudizio ma respiravo quell’ aria che, poi, si respirava anche in casa anche perché allora una mia governante, a cui ero molto affezionato, aveva una relazione che si era conclusa poi in matrimonio, con uno dei capi della Resistenza della Lomellina, che conoscevo benissimo e con cui ero in ottime relazioni. Devo dire che, nonostante siano passati tanti anni, ho ricordi vivissimi di quel periodo: è stato un periodo complicato però, devo dire, allora tutto sembrava normale per un bambino; era la normalità. Vista retrospettivamente, se vedo i filmati dell’ Italia di quel periodo, mi rendo conto delle condizioni in cui vivevamo, delle difficoltà delle cose, ma allora per un bambino era la normalità. Penso fosse diverso per gli adulti.

*Genova, 28 Ottobre 2021*

Chiara Dogliotti

## Le parole e la vita di Liana Millu tra resistenza e testimonianza

Liana Millu fu una resistente. Questa affermazione è vera in un duplice senso: sia in ragione della sua militanza nel movimento di liberazione, sia perché la resistenza, nelle diverse sfumature di significato che questa parola può assumere, costituisce una delle cifre che più nettamente caratterizzano la biografia<sup>1</sup>, il pensiero e l'opera letteraria della scrittrice.

Una resistenza da intendere come un'attitudine etica, una straordinaria capacità di fedeltà a se stessa e di fede laica nella ragione e nell'umanità, una tensione verso l'autodeterminazione e la libertà, un severo impegno che caratterizza tutte le fasi della sua vita e che trova nella scrittura il suo mezzo principale – anche se non esclusivo – e nella testimonianza il suo fine, in quanto la resistenza di Liana Millu è sempre orientata verso un futuro in cui lei potrà e dovrà essere testimone di quanto è stato.

### 1. I primi anni

Liana Millu nasce a Pisa il 21 dicembre 1914, l'anno in cui l'Europa sprofonda nella tragedia della Grande guerra. Come lei stessa ha raccontato in diverse occasioni, la sua non fu un'infanzia felice. La madre, Gina Pia Esselring, morì quando lei aveva appena quattro anni e il padre Corrado si trasferì col figlio più piccolo in Friuli dove presto si risposò, lasciando la figlia maggiore alle cure di nonni anziani e apprensivi, oppressa da un affetto ansioso e soffocante, da troppi divieti, dal costante contatto con la malattia e la vecchiaia<sup>2</sup>. A questa

---

<sup>1</sup> Per la ricostruzione della biografia di Liana Millu sono una fonte importante i suoi scritti, in particolare il suo diario (*tagebuch*) e la biografia romanzata intitolata *I Ponti di Schwerin*, oltre alle numerose interviste e testimonianze che ha lasciato. Si tratta naturalmente di un'autorappresentazione, sul cui problematico rapporto con la biografia reale cfr. Marta Baiardi, *Contributo per una biografia di Liana Millu* in "Storia e memoria", 1/2014, pp. 129-149.

<sup>2</sup> Liana Millu, *Tagebuch. Il diario del ritorno dal lager*, Firenze, La Giuntina, 2006.

infanzia segnata da lutti, abbandoni e dominata dalla malinconia, segue un'adolescenza prevedibilmente segnata dal desiderio di ribellione. Liana Millu ricorderà quegli

anni grigi, gli anni tristi dal '31 in poi, quando ogni giorno dava un giro di vite e schiacciava la prepotenza della tua giovinezza: Segnur Segnur. Se ci ripenso bene, vedo che i miei errori sono stati la reazione logica a uno stato innaturale. Eppure mi amavano, quanto mi amavano! E la mia freddezza, persino il mio odio, non era che una forma di resistenza<sup>3</sup>.

Qui il termine resistenza si riferisce a una dimensione esistenziale assumendo la forma del rifiuto di corrispondere a un amore che limitava la propria libertà, soprattutto nel senso di negazione della propria identità. E a questo punto non è più solo il nucleo familiare, sicuramente soffocante per eccesso di controllo e protezione, ma l'ambiente che la circondava, quello convenzionale della borghesia di una città non troppo grande che imponeva a una ragazza ruoli tradizionali e limitati. A questo proposito la scrittrice ha raccontato che durante l'adolescenza le veniva costantemente presentato il matrimonio come obiettivo unico e da raggiungere il più presto possibile. Questa sorta di destino ineluttabile le provocava un'angoscia che un giorno la portò a esternare la sua contrarietà ("no, io non mi voglio sposare, io voglio fare la giornalista") provocando la reazione sconcertata:

Succeste una tragedia familiare e per tre anni quasi non ci si scambiò più parola. E io contavo i giorni, giorno per giorno, da 600 fino a quando diventai maggiorenne<sup>4</sup>.

Nel frattempo, si iscrive alla scuola magistrale: un percorso di studi che portava ad uno sbocco professionale sicuramente ritenuto dalla mentalità dell'epoca più consono ad una donna, ma poco gradito all'aspirante giornalista. Racconterà, infatti, Millu di aver:

insegnato per un anno in una scuola elementare al solo scopo di guadagnarci da vivere. Volevo assolutamente diventare una giornalista. Quando, infatti, nel 1938, con le "leggi razziali" doveti smettere di insegnare, non rimasi in effetti così male nel dover abbandonare quella professione<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 62.

<sup>4</sup> *Intervista a Liana Millu* di Stefano Verdino, *op. cit.*

<sup>5</sup> Intervista a Liana Millu di David Dambitsch disponibile online all'url: <http://www.segnalo.it/TRACCE/memoria/lianamillu.htm>

Sull'insofferenza per sentieri già tracciati e avvertiti come inautentici dalla giovane Liana si innesta la scoperta della scrittura che sarà la passione fondamentale della sua vita, ma che non era considerata un'attività adeguata a una signorina né dalla sua famiglia, né dal suo ambiente sociale. Il desiderio di scrivere e di esercitare la professione di giornalista è la causa scatenante di una ribellione radicale che ha il suo momento culminante quando, appena diciottenne, la giovane pubblica sul "Corriere del Tirreno" un proprio articolo a proposito del soggiorno di lord Byron a Pisa. Questo primo traguardo professionale scatena la prevedibile reazione indignata della famiglia, come racconta la stessa Millu:

Una tragedia. Si arrabbiarono molto. Prima di tutto, lo scandalo di una ragazzina che va in una redazione di un giornale! E poi lo scandalo di vedere il nome di Liana Millu sul giornale! Il nostro nome sul giornale, una vergogna!<sup>6</sup>

Eppure, le prime suggestioni rispetto alla professione di giornalista emersero probabilmente proprio all'interno dell'ambito familiare, attraverso il nonno che era un appassionato lettore di quotidiani e che in gioventù aveva aspirato a diventare pubblicista. Il nonno costituisce per la ragazzina anche il punto di riferimento più importante dal punto di vista affettivo, in quanto è l'unico membro della famiglia con cui riesce a stabilire un'intesa e un legame affettivo sereno; "eravamo amici", dirà Liana Millu.

Ma questo unico affetto non è sufficiente a impedire uno strappo inevitabile: nel 1936 la giovane comincia a collaborare stabilmente con "Il telegrafo", quotidiano di Livorno che conoscerà una fortunata stagione nei tardi anni Trenta quando diventerà giornale di opinione di un certo prestigio e di notevole tiratura sotto la direzione di Giovanni Ansaldo. Al giornalismo di costume o indirizzato a un pubblico femminile, preferì senza dubbio il reportage, ovvero il resoconto di fatti reali, la testimonianza. La neo-giornalista sceglie di firmare i suoi pezzi con il nuovo cognome di *Millu*: si tratta di un accorgimento finalizzato a evitare l'associazione immediata tra la sua firma e la sua famiglia, dettato da un riguardo nei confronti dei nonni che vivevano come una vergogna la professione della nipote. Tuttavia, il fatto che la scrittrice non abbia mai più ripreso il cognome di famiglia suggerisce che la scelta di un nuovo nome non fu soltanto un espediente adottato per delicatezza, ma che si può legare a uno strappo con le proprie radici destinato a essere definitivo. Questa ipotesi è corroborata dalle

---

<sup>6</sup> Intervista a Liana Millu riportata su <https://necrologie.iltirreno.gelocal.it/news/53040>

parole che la scrittrice avrà occasione di pronunciare del resto in tarda età, quando interrogata sulle origini del proprio cognome, risponderà di non conoscerle e di non essersene mai curata perché “non ho quello che si dice il senso delle radici, le mie radici nascono con me” e, a proposito del cambio di nome adduce tra le ragioni quella di “volere un nome tutto mio”<sup>7</sup>.

Con il cambio di nome e l’ingresso nel modo del giornalismo, infatti, Liana Millu comincia il proprio autonomo percorso esistenziale, un percorso segnato da drammi e da dolorose solitudini, ma anche frutto di scelte coraggiose e di un orgoglioso amore per la libertà. Queste caratteristiche in una donna nata nella prima parte del secolo scorso che decide di intraprendere una professione considerata esclusivamente maschile e di rifiutare il tradizionale percorso di vita di una donna borghese possono portare a considerarla come una femminista ante litteram, come lei stessa si è definita:

Ero una femminista senza nemmeno conoscere il significato della parola: infatti durante il fascismo non esisteva né la parola, né la cosa a cui si riferisce. Quando ero giovane avevo un solo scopo: diventare libera e indipendente<sup>8</sup>.

Così la definisce anche Paolo Battifora, cogliendo con precisione la materia di cui era fatto questo femminismo:

Femminista ante litteram, giovane donna alla ricerca della propria identità, individuo insofferente di ogni costrizione sociale e stereotipo di genere [...] refrattario alle imperanti mistiche della femminilità, votato alla propria emancipazione e auto-realizzazione<sup>9</sup>.

Come nota Battifora, siamo davanti a un percorso individuale di realizzazione esistenziale in nessun modo assimilabile a un percorso di militanza collettiva o anche solo di presa di coscienza rispetto alla condizione femminile in generale. La mancanza della lotta collettiva, della partecipazione a un movimento costituisce una delle dimensioni della solitudine di Liana Millu, una condizione che, come vedremo, caratterizzerà molta parte della sua vita. Un’altra dimensione di questa solitudine è frutto della già richiamata resistenza alla ri-

---

<sup>7</sup> *Intervista a Liana Millu* documentario di S. Verdino per Fondazione Novaro, Provincia di Genova, 1990 disponibile in rete all’URL: <https://www.youtube.com/watch?v=SO0094Q8nI4>

<sup>8</sup> David Dambitsch, *Im Schatten der Shoah. Gespräche mit Überlebenden und deren Nachkommen*, Philo Verlagsgesellschaft mbH, Berlin/Wien, 2002, pp. 67-77

<sup>9</sup> Paolo Battifora, *Un ostinato volersi umane. La deportazione di Liana Millu e la resistenza femminile nel lager* in “Storia e memoria”, 1/2014, pp. 91-128, p. 97.

duzione a una femminilità stereotipata e alle convenzioni borghesi che ha comportato per la giovane una serie di fratture e separazioni dai contesti in cui era inserita: la famiglia, l'ambiente di una città di provincia, la comunità ebraica. Questa solitudine assume i contorni di una condizione dolorosa, persino drammatica in alcuni momenti della vita della scrittrice, in particolare al ritorno dal lager, come vedremo; ma è anche accettata, quale prezzo della fedeltà al proprio carattere, con forza d'animo e lucidissima consapevolezza come si evince dalle parole della stessa Liana Millu:

Ho vissuto sempre da sola, sotto ogni aspetto e per la verità non sono mai stati in molti a cercarmi. Ma forse è la misura più congeniale alla mia personalità. Comunque, il rapporto con la politica è stato inesistente [...] la mia solitudine non si è mai interrotta [...] sono stata e rimango una persona sola, autonomamente sola, come forse aspiravo a diventare, in termini di libertà, fin dall'adolescenza pisana. In compenso ho viaggiato molto e in tutto il mondo [...] investendo bene i miei mezzi in esperienze e immagini indimenticabili<sup>10</sup>.

## 2. *Dal trauma delle leggi razziali alla Resistenza*

Nel 1938 Liana Millu è una donna indipendente che sta costruendo in completa autonomia la propria esistenza e la propria carriera: il lavoro di maestra le consente l'indipendenza economica e la collaborazione con "Il telegrafo" le apre la possibilità di realizzare la propria ambizione.

L'emanazione delle leggi razziali si abbatte su questa esistenza sconvolgendola completamente. La carriera di giornalista coraggiosamente intrapresa contro il volere della famiglia viene repentinamente interrotta; non le viene concesso neppure di continuare a collaborare al giornale sotto pseudonimo o come ghost writer e al suo sconcerto il direttore Giovanni Ansaldo non risponde con altro che con il vuoto di una frase fatta, offensiva nella sua inopportunità: "male non fare, paura non avere".

In un certo senso, è il trauma più grosso della vita di Liana Millu. La profondità della ferita si misura con il fatto che, pur avendo narrato la sua vita in numerosissime occasioni nella sua lunga e generosa attività di testimone, raccontò raramente e solo in tarda età questo momento terribile. Colpiscono le parole forti ed eloquenti con cui spiegò la sua difficoltà a rievocare questo trauma quando afferma che le risultava intollerabile e inaccettabile "ripercor-

---

<sup>10</sup> Silvio Ferrari, *Visita a Liana Millu* in "Storia e memoria", 1/1994, pp. 77-84, pp. 83-84.

rere le speranze frantumate di una sé stessa defunta”. Millu sostiene che una parte importante di sé morì in quel grave frangente, ipotizza di essere forse riuscita a sopravvivere al lager perché quella persecuzione fu inflitta a una persona postuma di se stessa e arriva a definire le vessazioni nel lager in qualche modo meno crudeli di quelle stabilite dalle leggi razziali, perché i nemici erano lì evidenti e si comportavano da tali, non erano “fratelli” pronti a pugnalare alle spalle<sup>11</sup>. Un brevissimo passaggio di un’intervista è in grado di restituirci la disperazione e la dolorosa amarezza che dovette provare parlando di un foglio pisano su cui aveva scritto in gioventù, racconta di non averne più copia perché “l’ho bruciato nel ’38”<sup>12</sup>.

Da ultimo, le leggi razziali significano per Liana Millu la perdita del lavoro di insegnante, ovvero della sua unica fonte di sostentamento. Ma nonostante la gravità del colpo subito, la giovane trova la forza di reagire: non si arrende all’idea di tornare da quella famiglia che aveva rifiutato di sostenerla nelle sue aspirazioni, e cerca il modo di continuare per la sua strada. Trova lavoro come insegnante privata in una famiglia ebraica; è una situazione tranquilla, ma poco stimolante e, soprattutto, troppo costringitiva per un carattere come quello di Liana Millu che, infatti, dopo qualche tempo, investe tutti i suoi risparmi nell’acquisto del biglietto per una lunga crociera per mare e parte senza altro programma che vedere il mondo, lasciandosi tutto alle spalle. Questa decisione, coraggiosa al limite dell’incoscienza, è estremamente rivelatrice di una personalità forte, volitiva e indipendente, della sua straordinaria capacità di resistenza alle offese e ai colpi della vita; una resistenza tanto più sorprendente in quanto condotta in completa solitudine, senza il supporto di una famiglia, di una comunità, di un gruppo di compagni. Liana Millu traccia da sola la sua strada guidata esclusivamente dal suo anelito verso la libertà e la vita piena. In particolare, la scelta di partire per vedere il mondo, a dispetto di tutto, ci fa dubitare che la “giovane intraprendente pisana” fosse davvero morta nell’autunno del 1938<sup>13</sup> e più che un gesto di giovanile incoscienza – come ebbe a definirlo lei stessa – ci appare, in un momento drammatico che avrebbe potuto facilmente generare in lei disperazione e ripiegamento, come una straordinaria dichiarazione di amore per la vita e per il mondo.

Guido Levi ha evidenziato che possiamo rintracciare nella frattura del 1938

---

<sup>11</sup> Cfr. Stefano Verdino, *Memoria di una testimone. L’opera di Liana Millu*, in “Storia e memoria”, 1/2005, pp. 87-95, p. 89.

<sup>12</sup> *Intervista a Liana Millu* di S. Verdino, *op. cit.*

<sup>13</sup> Liana Millu nella stessa intervista citata poc’anzi dichiara che la “giovane e intraprendente pisana che ella fu morì in quell’estate del ’38”: S. Verdino, *Memoria di una testimone*, cit., p. 89.

una delle premesse del successivo impegno nella cospirazione antifascista<sup>14</sup> di Liana Millu: l'offesa subita con le leggi razziali è, infatti, anche un seme gettato nella coscienza della giovane scrittrice e destinato a maturare con precipitare degli eventi.

La militanza partigiana di Millu si svolge in gran parte a Genova dove giunge in conseguenza del suo viaggio in crociera durante il quale ha un incontro che l'avrebbe condotta nel capoluogo ligure, dove, per qualche tempo, conduce un'esistenza estremamente dura e solitaria, fatta di lavori saltuari e malpagati con l'unico sostegno di pochissimi conoscenti. La solitudine per qualche tempo costituisce, paradossalmente, una protezione per la giovane: trasferitasi in una città estranea dove non ha legami, né alcun contatto con la locale comunità ebraica, non viene raggiunta dai primi arresti in città, non le giunge neppure la notizia della retata nella locale sinagoga del 3 novembre del 1943.

Questo isolamento dal mondo e dagli avvenimenti della storia non dura a lungo; quando Liana Millu conosce Davide Cardinale, fratello di Vincenzo, l'uomo con cui ha un'importante storia sentimentale, il suo interesse per gli avvenimenti del mondo si risveglia: prima matura una più profonda coscienza politica antifascista, poi entra nel movimento resistenziale<sup>15</sup>.

Fino a quel momento, la politica non era stata al centro degli interessi della scrittrice pisana, tuttavia non stupisce che abbia militato alla guerra di liberazione, costituendo l'antifascismo e la resistenza uno sbocco che ci appare naturale non solo in conseguenza di quanto patito per via delle leggi razziali, ma – come ha raccontato anche lei stessa – forse soprattutto per quella disposizione alla ribellione, all'anticonformismo e quell'aspirazione alla libertà da sempre dentro di lei.

Liana Millu entra così nella formazione di cui il tenente di vascello Davide Cardinale è vicecomandante; si tratta dell'organizzazione Otto, un'agenzia di intelligence operante in stretta collaborazione con gli alleati, come la Missione Zucca, attiva tra Milano e Genova, la napoletana Ori (Organizzazione per la Resistenza Italiana) e i liguri Volontari Armati Italiani. L'organizzazione viene fondata già nel settembre del 1943 da un gruppo di militanti costituito insieme al già citato Davide Cardinale, da don Luca Cella, Paolo "Gino" Rossi, Emanuele Strassera e da Ottorino Balduzzi, medico di origine pavese e comunista indipendente, cui il gruppo faceva capo; in seguito, si allargherà fino a comprendere una trentina di partigiani combattenti e circa una ventina di fiancheg-

---

<sup>14</sup> Guido Levi, *Liana Millu nella resistenza*, in "Storia e memoria", 1/2014, pp. 81-90, p. 97.

<sup>15</sup> Cfr. *Intervista a Liana Millu* documentario di Stefano Verdino, *op. cit.*

giatori. Lo scopo dell'organizzazione è mettere in collegamento i comandi alleati con il partigianato con lo scopo ultimo di ottenere ai secondi gli aiuti dei primi necessari a trasformare le diverse iniziative in un'efficiente organizzazione combattente; le azioni, di conseguenza, consistono in operazioni di intelligence, nell'organizzazione della liberazione, dell'occultamento e della fuga di numerosi prigionieri inglesi e nel procurare numerosi aviolanci per il partigianato ligure<sup>16</sup>.

A Liana Millu vengono affidate missioni di collegamento tra Genova e la Val d'Aveto prima e il Veneto poi; inoltre partecipa a quella che fu forse la più importante azione di questo gruppo, ovvero la missione organizzata per consentire al colonnello britannico Gordon Gore di rifugiarsi in Corsica. L'ufficiale inglese viene fatto salpare nottetempo da Voltri, un piccolo abitato sul mare vicino a Genova, da qui naviga alla volta della Corsica insieme ad alcuni partigiani della Otto: un viaggio avventuroso, pieno di pericoli e incidenti, ma la spedizione viene coronata dal successo. In questa circostanza, Liana Millu è nel gruppo incaricato di verniciare l'imbarcazione di nero per renderla più mimetizzabile nel buio della notte e di trasportarla nel mare davanti a Voltri.

Quella della cospirazione per Liana Millu è l'unica fase della sua vita in cui milita in un movimento collettivo, in cui la sua attitudine caratteriale alla lotta e alla resistenza diviene impegno condiviso, organizzato, politico. Purtroppo, sarà una stagione breve e dall'epilogo drammatico: i militanti della Otto commettono diverse imprudenze che mettono la polizia sulle loro tracce, così l'organizzazione comincia a essere bersagliata dagli arresti che porteranno poi alla completa distruzione del gruppo nel marzo del 1944. Liana si trasferisce a Venezia dove si ricongiunge con Vincenzo Cardinale, ma in questa città vengono arrestati entrambi, lei il 7 marzo del 1944 e lui poco dopo. Il momento in cui viene arrestata come partigiana è forse quello in cui maggiormente sente vacillare la sua capacità di resistenza e ciò a causa della tortura: l'idea di essere seviziata la sgomenta, poiché teme di soccombere al dolore fisico finendo per rispondere alle domande degli interrogatori; l'orrore di questa ipotesi è tale che

---

<sup>16</sup> Sull'Organizzazione Otto cfr. Paolo Battifora, *La speranza viene dal cielo. Resistenza, alleati e missioni operative nella VI zona*, in "Storia e memoria", 2/2010, pp. 7-79; Franco Gimelli, Paolo Battifora, *Dizionario della Resistenza in Liguria*, Genova, De Ferrari, 2008; Antonio Martino, *L'attività di intelligence dell'Organizzazione Otto nella relazione del Prof. Balduzzi*, in "Quaderni savonesi. Studi e ricerche sulla Resistenza e l'età contemporanea dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della Provincia di Savona", 24/2011; Maurizio Fiorillo, *Genova e gli Alleati*, in Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 169-197 e il già citato Guido Levi, *Liana Millu nella resistenza*, op. cit.

dichiarerà di essersi sentita grata all'ufficiale per averla informata che in quanto ebrea non doveva essere consegnata alla Gestapo, ma avviata al percorso che l'avrebbe condotta nel campo di sterminio<sup>17</sup>.

Nel momento in cui le strade di Millu e Cardinale si separarono, si promettono di non morire l'una per l'altro, per potersi ritrovare; sopravviveranno, ma le loro vite non si ricongiungeranno poiché Cardinale sposterà un'altra donna; l'abbandono del fidanzato andrà ad approfondire il senso di solitudine che, come vedremo, caratterizzerà il difficile ritorno di Millu dal lager. Tracce di questa dolorosa circostanza si rintracciano chiaramente nella produzione letteraria della scrittrice. Infatti, nel *Tagebuch* ci sono annotazioni relativi a un'ipotesi di reportage da Birkenau ("Mente sveglia, gran voglia di scrivere. Ma cosa? Ricordi! "I racconti di Birkenau"? Quelli sarebbero meglio di un reportage già superato"<sup>18</sup>) con una traccia di indice tra le cui voci troviamo "Il marito morto (Zinuska) lieto fine"<sup>19</sup>, la cui trama viene abbozzata poche pagine dopo; ne *Il fumo di Birkenau* questo spunto viene sviluppato e diventa il racconto *Il biglietto da cinque rubli* con un finale però tutt'altro che lieto: la differenza fondamentale tra le due versioni è questa: nella prima la protagonista che decide di lasciarsi morire in lager dopo aver saputo della morte del marito si salva in extremis dopo aver scoperto che l'amato è ancora vivo, mentre nella seconda la morte del marito è accertata dall'inizio e determina la decisione della protagonista di aiutare un prigioniero a fuggire, non avendo lei più ragione di vita. Tra le due versioni del racconto c'è la rottura tra Millu e Cardinale, non secondaria forse nel determinare una visione più cupa e un'idea pessimista dell'amore, che se può ancora essere strumento di redenzione, non costituisce però più la porta verso la felicità: Zina de *Il biglietto da cinque rubli* è spinta dall'amore a compiere un gesto di solidarietà e di umanità, ma per lei l'amore non schiude più nessuna speranza e nessun futuro.

I due fidanzati si separano quindi nel marzo del 1944 nel momento in cui Liana viene trasferita nel carcere ordinario di Santa Maria; da qui verrà trasferita a Fossoli e da lì deportata ad Auschwitz dove arriva il 16 maggio del 1944.

---

<sup>17</sup> *Intervista a Liana Millu*, documentario di Stefano Verdino, *op. cit.*

<sup>18</sup> Liana Millu, *Tagebuch*, *op. cit.*, p. 45.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 45.

### 3. Nei lager

Nel libro di Roberto Pettinaroli<sup>20</sup>, Millu, a proposito della scarsa incidenza di suicidi nel lager, afferma che le donne avevano maggiore capacità di resistenza rispetto agli uomini, una capacità di cui lei stessa ha dato prova eloquente.

In un universo disumano, Liana Millu mette in atto una forma di resistenza che richiede un'auto sorveglianza implacabile, resa difficilissima dalle estenuanti condizioni fisiche e psicologiche degli internati. Non si tratta di tendere alla sola sopravvivenza biologica – peraltro un obiettivo già ambizioso nei campi nazisti – ma di riaffermare la propria irriducibile umanità e la propria soggettività, resistendo all'abbruttimento e ribadendo la propria femminilità negata<sup>21</sup>.

Questa resistenza, che è anche un atto politico, poiché si oppone alla logica aberrante del campo di sterminio, che spoglia i prigionieri della propria umanità, riducendoli a meri pezzi (*stück*) di un ingranaggio spietato, viene condotta da Liana Millu con tre armi principali.

La prima è la sua capacità di osservazione meticolosa e impietosa che sarà la componente fondamentale della sua scrittura successiva; nelle parole di Liana Millu si tratta di uno sdoppiamento, di un guarda e guardarsi dall'alto: quel distacco dal proprio vissuto, quel meccanismo di distanziamento da sé, dagli altri e dalla realtà orrorifica in cui sono immersi che abbiamo visto essere uno dei supremi atti di resistenza nel lager, costituisce l'origine della Millu testimone, reporter e narratrice del lager che immagazzina ricordi per poter trasmettere ai posteri quello che è stato e che determina anche la particolare cifra stilistica scarna e asciutta che accomuna tutte le sue scritture.

Liana Millu ha raccontato con grande efficacia in cosa consisteva questo atto di resistenza nel lager e al lager restituendoci l'esatto momento dell'affiorare della consapevolezza della propria umanità, della sua riaffermazione poco prima che cominciasse a scomparire:

---

<sup>20</sup> Roberto Pettinaroli, *Campo di betulle. Shoab: l'ultima testimonianza di Liana Millu*, Firenze, Giuntina, 2006

<sup>21</sup> Su Liana Millu e la condizione femminile nei lager cfr. Liana Millu, *All'ombra dei crematori* in Lucio Monaco (a cura di), *La deportazione femminile nei lager nazisti*, Milano, Franco Angeli, 1995; Ombretta Fieschi, *Dodici chicchi di dolci speranze*, op. cit. nella cui appendice troviamo due articoli di Millu sul tema: *Il crimine del pudore e il sogno delle femministe* e Paolo Battifora, *Un ostinato volersi umane*, op. cit.

Da due mesi respiravo violenza e violenta ero diventata senza accorgermene. Questa è la terribilità della violenza: giorno dopo giorno si insinua nell'animo e lo inquina e lo deforma fino a diventarne la componente naturale. La violenza come componente naturale! A questo punto del mio racconto di solito affermo qualcosa che spiazza gli interlocutori, li lascia più che sbalorditi: increduli! Dico: "In lager sono sempre stata molto fortunata, sempre, dal primo momento che scesi dal treno e misi piede in terra a Birkenau. Ma tra le mie fortune, la massima fu senz'altro il lampo di coscienza che interruppe le mie invettive e la mia rabbia. Fu grazie a esso che mi vidi: un essere stravolto e urlante, già brutto. Rivelò me a me stessa e me ne ritrassi spaventata. Per effetto di quel lampo decisi: volevo rimanere umana. Lo decisi, lo giurai: rimanere umana<sup>22</sup>."

In questo brano Liana Millu fa riferimento a un episodio della sua vita a Birkenau che lei identifica come un momento di svolta: la scrittrice pisana aveva aggredito verbalmente una prigioniera greca perché quest'ultima, stremata, si era appoggiata alla sua cuccetta. Nel mezzo di quello sfogo viene colta dalla lucidissima consapevolezza della sconfitta della propria umanità e reagisce prontamente. Questa sorta di epifania è favorita anche dalla già richiamata capacità di estraniamento da sé di Millu; un'attitudine che possiamo collegare alla sua vocazione di testimone e di reporter che le consente di uscire dalla condizione di passività che lo status di prigioniera impone per trasformarsi, in un occhio immateriale e distanziato che registra e sorveglia, come scrisse Primo Levi a proposito de *Il fumo di Birkenau*: "L'autrice compare raramente in primo piano: è un occhio che penetra, una coscienza mirabilmente vigile che registra e trascrive"<sup>23</sup>.

La seconda arma è la fede, sebbene non fede religiosa. Desiderando intensamente l'enorme sollievo che ne avrebbe ricavato in quel contesto terribile, Liana Millu è tentata di abbandonarvisi, ma la sua onestà intellettuale, la sua acuta lucidità non le concedono di cullarsi in quella che è per lei un'illusione e, ancora una volta, non le resta che abbracciare la sua solitudine, come lei stessa ha raccontato: "No, è inutile che tu continui questa commedia, perché sai benissimo che finora hai camminato da sola e da sola devi continuare a camminare. E così finì il mio periodo di fede"<sup>24</sup>. Alla scrittrice italiana è impossibile trovare per questa via quella potente pace che pervade l'animo di un'altra scrit-

---

<sup>22</sup> Liana Millu, *Dopo il fumo. Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau*, a cura di Piero Stefani, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 56-57.

<sup>23</sup> Prefazione di Primo Levi a Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, Firenze, Giuntina, 1991, p. 7.

<sup>24</sup> Parole di Liana Millu tratte da un'intervista disponibile in rete all'url: <https://www.raiplay.it/video/2018/12/Le-donne-della-Shoah-Il-nome-e-la-memoria-Liana-Millu-440cae20-4476-47fb-a744-87f2ec7823f5.html>

trice ebrea che ad Auschwitz verrà uccisa, l'olandese Etty Hillesum, la quale ha lasciato scritto nel proprio diario:

Esisterà pur sempre un pezzetto di cielo da poter guardare e abbastanza spazio dentro di me per congiungere le mani in una preghiera<sup>25</sup>.

Un'altra fede, però, si offre alla scrittrice ed è quella laica, illuminista, la fede nella ragione e nell'uomo a dispetto di tutto, che sopravvive in molte coscienze anche nella notte della guerra totale, costituendo un baluardo di resistenza intellettuale, civile, umana su cui si costruirà la civiltà europea del dopoguerra.

Dove c'è una forza potente e brutale tesa senza requie a distruggere l'animo umano, badiamo bene, nell'animo prima ancora che nel corpo, dove c'è una simile forza, l'unico modo per resistervi, rimanendo umani, è avere una contro-forza, è difendersi con l'armatura umana, morale di una fede. Nel lager c'era la compresenza di questa fede. Della fede religiosa si conoscono epifanie commoventi, della fede politica, leggendo i documenti, sappiamo che operò una resistenza in mezzo a pericoli atroci perfino nei lager e ciò dimostra quanto adamantina potesse essere. E infine la fede laica, che fu anche di Primo Levi. La fede laica faceva nella mente, nell'anima un baluardo, un bunker inviolabile alla brutalità e alle abiezioni, un rifugio dove conservare l'idea, il concetto di tutte quelle cose che animavano la vita civile<sup>26</sup>.

È, infine, la bellezza l'ultima arma della scrittrice che, come il principe Myškin di Dostoevskij, sembra ritenere che essa possa salvare il mondo, che si tratti della bellezza della natura o di quella dell'arte, in particolare della poesia.

Ogni mattina, quando percorrevamo la via centrale del campo per andare a lavorare, vedevo spuntare tra due pietre un filo d'erba. Tante mie compagne strappavano questi fili d'erba, ma io ne avevo uno speciale che ogni mattino guardavo e che mi diceva: Vi è della vita tra le pietre. E questo mi ha sempre confortato.

Io trovo che la cosa più grande che noi abbiamo è la bellezza di questa terra, su cui possiamo vivere: questo è per me di grande conforto, è ciò che ancor oggi mi rende accetta la vita<sup>27</sup>.

Tra le sue pagine si trovano annotazioni su piccole grazie della natura che lei nota anche in mezzo all'inferno della deportazione. In un'intervista a Piero

<sup>25</sup> Etty Hillesum, *Diario 1941-43*, Milano, Adelphi, 1996.

<sup>26</sup> Liana Millu, *Dopo il fumo*, pp. 19-20.

<sup>27</sup> Parole di Liana Millu espresse in un'intervista a David Dambitsch: David Dambitsch, *Im Schatten der Shoah*, cit., p. 77

Stefani racconta che un giorno in cui viene fatta uscire dalla baracca insieme ad altre prigioniere, accorgendosi di essere avviata verso il luogo in cui si trovano i crematori, si convince di essere prossima alla morte e descrive come, proprio in quel terribile momento, riesca a sentire più forte che mai lo struggimento per la bellezza del mondo:

era una sera d'estate, calda, col sole che stava tramontando sul verde della campagna. E io guardavo il sole e pensavo: "Domani non lo vedrò più". E questo aumentava il mio amore per la bellezza della terra, una terra avvertita senza le malvagità e le follie umane<sup>28</sup>.

Ma la bellezza è salvifica non solo per la consolazione derivata dalla commozione che provoca, ma anche perché è un mezzo che permette di estraniarsi dall'orrore, costituendo un'ulteriore ridotta per la propria identità e umanità, così come fu per Primo Levi<sup>29</sup>:

Io ero insegnante, conoscevo molte poesie a memoria e ripeterle significava rifugiarmi in una dimensione impenetrabile. Recitare Pascoli o Leopardi significava preservare la mia identità, la persona che ero stata e che là dentro si voleva annullare. Un esercizio di resistenza intellettuale, ma anche uno strumento utilissimo per non perdere di vista quel poco di umano che ancora albergava dentro di me<sup>30</sup>.

Sorretta da queste risorse interiori sopravviverà alcuni mesi ad Auschwitz, fino all'autunno del 1944 quando viene trasferita a Ravensbrück e da lì a Malkow; è da quest'ultimo campo che vede la Germania nazista capitolare di fronte alle forze armate tedesche e dissolversi l'incubo del lager.

#### 4. *Il ritorno e il dopoguerra*

Appena riconquistata la libertà, Liana Millu viene ricoverata in ospedale per le gravi condizioni in cui si trova dopo un anno di internamento e può rientrare in Italia solo nell'agosto. Quella del ritorno è per Liana un'esperienza

---

<sup>28</sup> Piero Stefani, *Storia di una vita. Per conoscere Liana Millu, A 5384 di Auschwitz Birkenau*, disponibile all'url: <https://www.rsi.ch/rete-due/programmi/cultura/domenica-in-scena/Storia-di-una-vita-10039427.html>

<sup>29</sup> Cfr. l'episodio della traduzione del Canto di Ulisse di Dante per l'amico Pikolo in Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 2005.

<sup>30</sup> Roberto Pettinaroli, *Campo di betulle*, pp. 53-54.

drammatica, come la sensibilissima scrittrice già intuiva prima che avvenisse. Il diario parla, infatti, di un'inquietudine profonda, "quasi una disperazione"; via via che l'ora del rimpatrio si avvicina, cresceva in lei la "malinconia di questo futuro", così come la consapevolezza di quanto "il ritorno sarà duro. Sarà certamente amaro. E ancora sarà una rassegnata, calma delusione"<sup>31</sup>.

Innanzitutto, si trova di fronte a gravi difficoltà materiali: priva di mezzi di sostentamento e di una famiglia che la possa supportare, si risolve ad accettare il lavoro di maestra rinunciando al giornalismo tanto amato. Inoltre, la mancanza di una famiglia o di una comunità intorno a lei la priva di qualsiasi forma di accoglienza e di benevolenza. Colpisce – sia per la crudeltà, sia per il tremendo dolore che la genera – il commento di una parente che in lager ha perso la figlia sposata e madre ("Sei tornata tu che sei sola, che non avevi famiglia"); con la consueta lucidità, Liana Millu ebbe ad affermare che "fu la constatazione al tempo stesso più oggettiva e più infernale che potessi ricevere, uscita dal fumo di Birkenau"<sup>32</sup>. Questo aneddoto si riverbera nel racconto *Clandestina* de *Il fumo di Birkenau*, in cui il personaggio di Adela, un'anziana deportata che ha perduto la figlia incinta, si accanisce contro una mite prigioniera colpevole ai suoi occhi di essere lei stessa in stato di gravidanza<sup>33</sup>. La presenza di una persona in cui il personaggio potrebbe identificare la figlia uccisa non suscita in lei sentimenti di compassione e di affetto, ma, all'opposto, un rifiuto e una repulsione scaturiti dal profondo, amaro dolore che quella vista le ispira. Anche in questo caso la letteratura e la biografia si intrecciano, l'una affiora nell'altra, ma trasfigurata.

Infine, come molti altri ex deportati, anche Millu ha raccontato la difficoltà di comunicare il proprio vissuto a persone sfinite e disgustate da quanto richiama l'esperienza bellica che guardavano tenacemente e disperatamente avanti. A questo atteggiamento di insofferenza per i ricordi del recente passato si somma il mancato riconoscimento della specificità della condizione dei reduci dei campi di sterminio che creava un muro impenetrabile alla condivisione della propria esperienza: afferma Liana Millu che erano proprio i commenti tesi a equiparare quanto sofferto in lager con quanto patito nella vita civile – la fame per esempio – a inibirle ogni possibilità di raccontare.

Molto provata psicologicamente e probabilmente malata, non ha più la forza di lottare per realizzare le proprie aspirazioni, essendo, allo stesso tempo,

---

<sup>31</sup> Liana Millu, *Tagebuch*, op. cit., pp. 32-33

<sup>32</sup> Silvio Ferrari, *Visita a Liana Millu*, op. cit., p.82.

<sup>33</sup> Liana Millu, *Il fumo di Birkenau*, op. cit.

troppo giovane per rinunciarvi senza troppi rimpianti: una condizione estremamente dolorosa dal punto di vista psicologico al punto da farle contemplare il suicidio, cosa che non le era mai successa in lager<sup>34</sup>.

Solo dieci anni dopo il mio ritorno ho provato di nuovo il sentimento della felicità. È successo quando per la prima volta ho trovato un alloggio tutto per me. Ero così sopraffatta dalla felicità che ho persino baciato il pavimento della mia casa. I miei anni terribili erano veramente finiti. Eppure, questi anni successivi al mio ritorno sono stati ancora più terribili di quello che ho trascorso in Lager. Mi sono sempre imbattuta in discussioni quando ho parlato di questo. Ma, per quanto assurdo possa apparire, in un certo senso un giorno fui veramente felice in Lager. La notte di Natale del 1944 in Lager avevo speranze e sogni; la notte di Natale del 1945 ero sì libera, ma non avevo né speranze né sogni<sup>35</sup>.

È in questo frangente che la scrittura viene ad assumere per Liana Millu una funzione quasi terapeutica, di riappropriazione della propria identità. Come ha notato Marta Baiardi:

il tagebuch costituisce un documento molto raro nell'ambito della letteratura memorialistica, sia per l'altezza cronologica in cui è stato composto, così a ridosso della liberazione, sia per l'abbassamento della sorveglianza letteraria. Siamo in presenza di un testo scombinato, spesso non chiaro, privo di un'organizzazione tematica strutturata, che nasce innanzitutto come una sorta di strumento di auto-aiuto di cui la sopravvissuta si dota nella lunga strada del rimpatrio e che la accompagna nell'estate del 1945 nelle stanze bianche dell'ospedale di Verden<sup>36</sup>.

La necessità di curare le proprie ferite – riappropriandosi della propria identità e della propria soggettività, riconnettendosi con la vita reale e trovando un modo per connettere questa con il ricordo del lager – precede la volontà di fare testimonianza; sarà poi l'impossibilità di dimenticare, la persistenza – accanto alla vita normale – della memoria della vita del lager a dare alla scrittrice la possibilità di una nuova identità, quella della testimone, un'identità che è quasi un destino e che dà un senso all'intera vita.

Si tratta di una scrittura in cui autobiografia, testimonianza e letteratura sono, come abbiamo già visto, strettamente intrecciate, si travasano una dentro l'altra, contaminandosi e nascondendosi:

<sup>34</sup> *Intervista a Liana Millu* documentario di S. Verdino, op. cit.

<sup>35</sup> <http://www.segnalo.it/TRACCE/memoria/lianamillu.htm>

<sup>36</sup> Marta Baiardi, *Liana Millu. Due libri postumi. Appunti bibliografici* in "Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile", 7/2007, pp. 300-313, pp. 308-309.

Scrivendo *Il fumo di Birkenau* ho avuto l'impressione di mettermi alla macchina e che qualcuno alle spalle me lo dettasse, lo ricostruivo nella mente, volevo fotografare quella che era stata la vita minimale del lager, sempre all'ombra della morte, che lì si respirava con l'aria senza nemmeno accorgersene. Oggi io sono uno degli ultimi testimoni [...] Ma non ho scritto solo sui lager: *I ponti di Schwerin* sono una sorta di storia di emancipazione femminile, un romanzo di formazione, la mia formazione di donna. Poi ho composto *La camicia di Josepha* quasi per dispetto e per rabbia perché ero stufa di sentirmi sempre definire la "scrittrice del lager"<sup>37</sup>.

Il primo incontro con la scrittura dopo il lager è un episodio molto poetico e ricco di pregnanti simbologie. Appena dopo la liberazione del lager, Liana Millu trova, tra le macerie di una fattoria abbandonata, una matita e un diario non utilizzato che diventano i suoi primi strumenti di scrittura, con cui mettere finalmente per iscritto la sua esperienza nei campi nazisti. Il ritorno della scrittura, oltre che prova tangibile della fine della barbarie e del ritorno alla civiltà, è anche recupero della propria soggettività attraverso il senso di proprietà esclusiva di qualcosa e saranno proprio quelle pagine a ospitare il manoscritto del *Tagebuch*, il diario del ritorno dal lager. La matita, trovata prima del diario, è la prima, struggente prova della nuova libertà per la scrittrice, tanto che la conserverà per decenni fino a quando, nel gennaio del 1987, la invierà all'amico Primo Levi che saprà apprezzare tutto il valore di quella consegna.

Cara amica, ho ricevuto lo strano e prezioso dono, e ne ho apprezzato tutto il valore. La conserverò. Anche per me i giorni si stanno facendo corti, ma le auguro di conservare a lungo la Sua serenità e la capacità di affetto che ha testimoniato inviandomi quel 'mozzicone del Mecklenburgo' così carico di ricordi per Lei (e per me). Con affetto. Suo Primo Levi<sup>38</sup>

E la scrittura accompagnerà dal ritrovamento della matita in poi tutta la vita di Liana Millu che alla professione di insegnante affianca la sua attività di giornalista e testimone; nell'autunno del 1945 appaiono due suoi articoli su "Il Corriere del popolo" che saranno tra i primi pezzi giornalistici apparsi in Italia sul tema, due anni dopo vedrà la luce *Il fumo di Birkenau* che è un racconto del lager in forma letteraria e, allo stesso tempo, una delle prime testimonianze dai campi di sterminio; ma la testimonianza affiora anche dal romanzo auto-

<sup>37</sup> Giuseppina Manildo (a cura di), *Narrativa al femminile. Scrittrici ligure contemporanee. Percorsi didattici*, Irrsac, Genova, 2008, p. 25.

<sup>38</sup> Lettera di Primo Levi a Liana Millu citata in David Dambitsch, *Im Schatten der Shoah*, cit., p. 69.

biografico più tardivo, *I ponti di Schwerin* e dalle molte interviste rilasciate nel corso degli anni.

### 5. Conclusioni

Durante i numerosi incontri con gli studenti, le interviste, gli interventi pubblici sul tema della Shoah, Liana Millu era solita presentarsi con queste parole: Sono il numero 5384 di Auschwitz-Birkenau.

Una dichiarazione forte, densa che, in pochissime parole riesce a richiamare immediatamente, se ascoltata dalla viva voce di un essere umano presente in carne ossa, tutto l'orrore e la disumana follia del lager. Una dichiarazione che, inoltre, mostra come Liana Millu considerasse quella del testimone la sua identità fondamentale, quasi fosse un documento o un monumento che proviene dal passato per essere studiato o letto da noi.

Una dichiarazione, infine, che non è quello che potrebbe a prima vista sembrare: l'affermazione di un passato che non passa, l'ammissione che la propria vita è stata distrutta dalla Shoah, che il lager ha vinto.

Al contrario, la testimonianza è per Liana Millu un volgere lo sguardo costantemente verso il futuro e il suo assiduo impegno per la memoria lo mostra in modo particolarmente evidente: testimoniare il passato per contribuire a creare un futuro migliore è l'imperativo etico categorico che si impone a Liana Millu al ritorno da Auschwitz.



*Roberto Pettinaroli*

## Liana Millu: una vita libera e ribelle

“Voglio essere presente come vita”. Mi ha sempre colpito questa frase di Liana Millu, una delle ultime che ci ha trasmesso. Quasi un lascito morale, un’eredità grammatica per il “dopo”. Un dopo che per lei, ebrea entrata nei campi di sterminio nazisti atea e uscitane agnostica, rappresentava comunque Il Grande Mistero. Voglio essere presente come vita, mi disse, comunicandomi la decisione di non volere un funerale “pubblico” e di aver optato per lo spargimento delle sue ceneri. Non sono diventata una voluta di fumo a Birkenau, e oggi scelgo – a qualcuno potrà apparire paradossale – che il mio corpo venga distrutto dal fuoco e che non resti alcuna traccia di me. Non mi interessano lapidi, cenotafi, pietre che ricordino che quel dato luogo segna il capolinea della mia esistenza terrena. Voglio essere presente come vita, perché é la mia parola, la mia testimonianza che deve continuare dopo di me. L’unica cosa a cui attribuisco davvero senso e valore. Ciò che miei occhi hanno visto, le mie orecchie hanno udito, le mie mani – scorrendo veloci sulla tastiera – hanno potuto e saputo raccontare.

Il valore della Memoria come fedeltà a sé stessa, alla propria storia. E come chiave interpretativa della pagina più buia del Novecento, perché le cause di quello che é accaduto possano essere non solo comprese, ma interiorizzate. E – soprattutto – perché il passato non debba mai più ritornare, sotto nessuna forma. Attraverso questo dono, e grazie a una testimonianza che si fa progetto calato nel presente e in questo modo si eternizza, la Memoria assume una dimensione intrinsecamente pedagogica e disvela una capacità maieutica di resilienza di fronte all’insorgere di nuove emergenze discriminatorie e a nuove intolleranze. Un potente vaccino in grado di contrastare la circolazione del virus del fascismo che, come un fiume carsico, tende di tanto in tanto a riaffiorare in corrispondenza dei nodi più problematici della Storia, quando la suggestione della scorciatoia e dell’opzione autoritaria si fa nuovamente attrattiva, ambigualmente seducente.

Liana Millu ha dedicato tutta la propria vita “post lager” a questa missione. Lo ha fatto scrivendo i suoi libri con il rigore e lo stile asciutto di una cronista di grande acume e qualità (“Un occhio che penetra e scruta”, l’ha definita

Primo Levi), incontrando migliaia di studenti, restando coerente a quella fede laica nella libertà e nell'autodeterminazione che sono l'essenza ultima della sua identità.

Liana é stata partigiana senza aver mai compiuto una scelta ideologica a monte; femminista ante litteram senza aver militato in alcun movimento; insegnante appassionata ed amatissima pur avendo sempre ritenuto quella professione una subordinata, un ripiego per sopravvivere rispetto alla passione originaria per il giornalismo e la scrittura; intimamente ebrea, pur non essendo credente, né tanto meno praticante; vicina intellettualmente e sentimentalmente all'idea stessa di uno Stato israeliano – tanto da essere affascinata dalla straordinarietà dell'esperimento sociale dei kibbutz – pur avendo sempre sposato la causa dell'indipendenza e dell'autodeterminazione palestinese; testimone della Shoah, pur rifuggendo da ogni stereotipo ed etichettatura.

Una ribelle integrale, un'anarchica che disconosceva istintivamente il principio di autorità e rifuggeva da ogni forma di imposizione e di condizionamento: sociale, culturale, politico. Per questo non è mai stata sfiorata dall'idea dell'impegno e della militanza politica, e neppure della semplice adesione a un partito. La sua stessa esperienza nella Resistenza si deve più a fattori contingenti – l'amore per un uomo che si era fatto partigiano, l'insofferenza per il regime, qualsiasi regime, e la necessità di dover lottare per riconquistare un posto nel mondo – che a una scelta ideologica di fondo. L'unica vera fede che Liana ha sempre professato, l'unico credo che ha fatto da battistrada alla sua esistenza è stata la consapevolezza di sé, la certezza, radicata in lei sin dalla prima infanzia, che la vita avrebbe avuto un senso, che sarebbe valsa la pena di viverla soltanto se fosse stata un'esistenza libera, soltanto se in tutti gli ambiti in cui si fosse sviluppata (quello familiare, quello professionale, quello affettivo e personale) la sua volontà fosse venuta sempre al primo posto, libera da ogni tipo di imposizione e condizionamento.

Anche la sfera sentimentale della vita di Liana – della quale lei parlava pochissimo, e sempre con malcelato fastidio e ritrosia – è stata caratterizzata da questa permanente ansia di libertà. E dalla scelta di non inseguire – constatata l'impossibilità di costruire un progetto di vita comune con l'uomo che amava – strade alternative che non le avrebbero assicurato la stessa autonomia, lo stesso livello di partecipazione intensa, ma al tempo stesso disincantata e scevra da ogni tipo di vincolo "formale".

Liana Millu non era un donna semplice. Aveva un carattere per taluni aspetti difficile, spigoloso. Qualche volta, persino ruvido. Non solo perché non accettava compromessi di sorta, e il suo modo di dissentire non indulgeva alle mediazioni della diplomazia. Ma anche – e forse soprattutto – per quel pessi-

mismo ontologico, quella scarsa fiducia nell'altro che finisce per creare strutturali meccanismi di autodifesa e che è stato, probabilmente, una delle ragioni che le hanno consentito di fare ritorno dall'abisso di Auschwitz-Birkenau. I migliori soccombevano, mi ha sempre ripetuto, accennando a quella durezza che tuttavia non le impediva di mostrare empatia nei confronti di diverse compagne di baracca. Ma anche in questo sapeva scegliere: non si trattava di una *pietas* incondizionatamente elargita a tutte e a tutti.

La severità del tratto umano, il disincanto nei confronti del mondo e dei propri simili mi inducono ad accostarla a Liliana Segre e a Primo Levi, per quanto fra questi tre deportati nel lager nazista in Polonia siano state e siano più le differenze che le somiglianze. Ma come Segre e Levi, anche Millu ha sempre parlato della sua esperienza sulla spinta di un imperativo morale – raccontare l'indicibile in vece di chi non poteva più farlo – che non indulgeva mai alla rappresentazione retorica e alla narrazione di genere.

Mentre con Liliana Segre non vi è traccia di incontri, né di rapporti epistolari, con Primo Levi – che aveva curato la prefazione del *Fumo di Birkenau* – i contatti erano rarefatti, ma ad alta intensità. Come può accadere solo tra persone riemerse dai meandri dell'Inferno, senza la certezza di essere stati, per questo solo fatto, davvero fortunati. Liana conservava due brevi lettere che Primo Levi le aveva indirizzato dalla sua abitazione di Torino, in prossimità della pubblicazione dei suoi libri. In una di esse, l'autore di *Se questo è un uomo* richiama un episodio particolarmente significativo del ritorno a casa di Liana. Poco dopo la liberazione da parte dell'Armata Rossa del campo di Malcow, l'ultimo nel quale era stata deportata, Liana trova per terra un mozzicone di matita. Per lei, quasi una visione profetica: raccogliendolo dal suolo per conservarlo, sceglie in quell'istante che la scrittura sarebbe stata l'antidoto all'oblio e la forma più alta per rendere giustizia alle milioni di persone che non ce l'avevano fatta. Quel mozzicone fu il regalo – davvero prezioso – che Liana fece a Primo Levi e che viene richiamato, appunto, in una delle missive: una condivisione intima, struggente, il cui valore intrinseco solo chi aveva attraversato quel deserto avrebbe potuto cogliere fino in fondo.

In quella stessa lettera, datata 7 gennaio 1987 (mancano appena tre mesi alla sua morte), Primo Levi scrive all'amica una frase profetica. “Anche per me i giorni si stanno facendo corti”, quasi una premonizione che oggi fa riflettere e induce a meditare sul mix di sensazioni che lo scrittore stava vivendo in quel periodo della sua esistenza. Una testimonianza preziosa anche dal punto di vista storico, quelle due brevi lettere, che Liana ha conservato gelosamente per tantissimi anni. Sinché ha iniziato ad avvertire, a sua volta, che anche per lei i giorni si stavano facendo corti. A quel punto ha deciso di affidarle, come si passa un

testimone: e ha scelto chi scrive come custode e conservatore. “Sono sicuro che saranno in ottime mani”, aveva aggiunto, facendo di me una sorta di testimone di seconda generazione. Oggi quei due fogli segnati dal tempo sono ancora nella mia disponibilità. Ma ho maturato, a mia volta, la convinzione che sia più giusto che possano essere fruiti e messi a disposizione di tutti. Per questo ho comunicato al presidente dell’Istituto storico della Resistenza e dell’età contemporanea della Liguria, Giacomo Ronzitti, l’intenzione di privarmene, perché quelle due lettere possano essere acquisite nel patrimonio documentale dell’Ilsrec e opportunamente conservate.

La testimonianza di Liana non è andata perduta. Si eleva ancora oggi forte e chiara, densa della sua umanità e del coraggio che l’ha sempre sostenuta fino all’ultimo giorno di permanenza su questa Terra. Sì, lei è ancora assolutamente presente come vita.



*Liana Millu (Archivio Ilsrec)*



*Liana Millu (Archivio Ilsrec)*

# IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI RAIMONDO RICCI



*Giacomo Ronzitti*

Ricordo di Raimondo Ricci a cento anni dalla nascita

*13 aprile 1921-2021*

Il 13 aprile 2021 Raimondo Ricci avrebbe compiuto cento anni, ma resta vivo, per tutti noi, il ricordo del giovane ufficiale di marina che non esitò a compiere la sua scelta di campo nelle ore immediatamente successive all'8 settembre del 1943; del partigiano deportato nei lager nazisti, che ne segnò per sempre l'animo e il suo agire di uomo.

La sua lunga esistenza si è intrecciata con i momenti cruciali della recente storia italiana, portandolo a ricoprire ruoli di rilievo in diverse sfere della vita pubblica genovese e nazionale.

Fu un protagonista di tante battaglie civili e democratiche, combattute con determinazione e passione per gli ideali di libertà, per i diritti e la dignità delle persone, come vuole il principio di uguaglianza scolpito nell'art. 3 della nostra Costituzione, in difesa della quale si spese fino agli ultimi anni della sua vita.

Fu insigne giurista e brillante avvocato, oratore affascinante dentro e fuori le aule giudiziarie, dove ancora si ricordano le sue arringhe coinvolgenti.

Fu uomo delle Istituzioni repubblicane, eletto alla Camera dei Deputati prima e al Senato poi, adempiendo al suo impegno con dedizione, coerenza e competenza.

Nel 2006 il comune di Genova gli assegnò il Grifo d'Oro della città, mentre il Consiglio-Assemblea Legislativa della Liguria gli conferì il Sigillo d'argento, massima onorificenza della Regione, con la seguente motivazione:

“Per la coerenza e coraggio nell'ora ardua delle scelte. La montagna imperiosa prima, il carcere e la deportazione nel lager di Mauthausen poi, ne segnarono il cammino di uomo retto e libero. Protagonista della lotta di liberazione nazionale ha fatto della testimonianza il fulcro del proprio impegno civile, in difesa dei valori della Resistenza sanciti nella Costituzione della Repubblica”.

Raimondo Ricci nacque a Roma, il 13 aprile del 1921, da una agiata famiglia della buona borghesia della riviera ligure di ponente, dove trascorse la sua infanzia spensierata con la sorellina Maura, al riparo dalle turbolenze di quegli anni densi di violenze e infausti presagi.

Il padre, un magistrato di stampo conservatore e di rigido conformismo, lo indirizzò verso gli studi di giurisprudenza che concluse a Pisa nel dopoguerra.

La mamma, donna coltissima e spirito libero, di origine argentina, scomparsa prematuramente all'età di soli 42 anni, al contrario, educò i suoi due giovanissimi figli alla curiosità intellettuale e all'amore per la libertà di pensiero: così Raimondo parlava di lei, con malcelata commozione, quando si apriva ai ricordi della sua fanciullezza.

Il giovane Ricci iniziò il liceo a Genova per completarlo in Etiopia, dove il padre era stato inviato a presiedere il Tribunale di Harar, dopo la morte della moglie.

In Africa orientale la guerra appariva ancora lontana e, racchiuso in quel mondo di leggende e sogni adolescenziali, egli non poteva percepire, se non in modo sfocato, l'arbitrio soffocante del regime fascista, né le iniquità e vessazioni delle autorità italiane verso le popolazioni indigene.

Da lì a pochi anni, però, tutto sarebbe cambiato e la vita di Raimondo avrebbe subito una svolta radicale, trascinato, insieme a decine di milioni di altri esseri umani, nel vortice della più grande tragedia che l'umanità avesse mai conosciuto.

Di quel che stava accadendo, infatti, ebbe chiara percezione solo dopo esser rientrato in Italia, nel 1939, per iscriversi alla prestigiosa Scuola Normale di Pisa.

Qui entrò a contatto con Guido Calogero e Aldo Capitini, i quali avevano già iniziato a tessere la tela di una forte resistenza morale e civile al fascismo e alla guerra imminente.

Incontrò lì importanti personalità che ritroverà nella stagione repubblicana, fra i quali Carlo Azeglio Ciampi e Alessandro Natta, già conosciuto nella sua cittadina di Oneglia.

Anch'egli, divertito, parlava spesso del paradosso della "Normale", la quale nei piani dell'allora ministro dell'educazione Giuseppe Bottai, avrebbe dovuto essere il centro di formazione della futura classe dirigente del corporativismo fascista, mentre divenne, viceversa, una vera e propria fucina del pensiero antifascista.

Un periodo che fu decisivo nel suo percorso di maturazione politico-culturale, che, come lui ricordava, lo avvicinò ai valori liberal-socialisti, spingendolo verso una rottura netta e irreversibile con gli orientamenti paterni.

La dichiarazione di guerra di Mussolini alla Francia, non lo trovò dunque impreparato: un atto che considerava vile e avventuristico, ben consapevole dell'impreparazione della nazione ad affrontare un conflitto che aveva già rivelato la potenza e la ferocia della macchina bellica del Reich hitleriano.

In quel contesto, dopo aver frequentato l'Accademia Navale di Livorno, Raimondo Ricci fu nominato ufficiale di complemento della Marina Militare.

Ma, dopo pochi mesi, la situazione precipitò con l'8 settembre del 1943.

Come tanti altri soldati dislocati sui diversi fronti di guerra, anche lui all'improvviso si ritrovò solo e senza alcuna direttiva da seguire: fu in quel momento che il giovane guardiamarina intuì quel che stava accadendo e decise di scegliere da che parte stare, facilitato anche dai rapporti già avviati con alcuni esponenti della rete clandestina antifascista dell'imperiese.

“Dida”, come egli chiamò sempre la sua amatissima sorellina, scrisse in seguito:

Quando il comandante della Capitaneria di Imperia scappò, questo giovane ufficialetto non ebbe esitazioni e, con alcuni marinai, affondò nottetempo due motovedette tedesche ormeggiate nel porto di Oneglia.

Di questo episodio, Maura parlò sempre con l'orgoglio e l'ironia affettuosa che la legarono profondamente al fratello maggiore.

Si aprì così la stagione della lotta partigiana che, per Ricci, durò però pochi mesi, poiché, già a metà dicembre, fu arrestato dalla Gnr, mentre faceva ritorno da una missione presso il Cln nel capoluogo ligure.

Ebbe allora inizio il suo calvario, che lo vide in un primo tempo detenuto nelle carceri circondariali di Imperia, dove apprese dell'uccisione di Felice Cascione “U Megu” – mitico comandante partigiano, autore dell'inno della Resistenza “Fischia il Vento” – per essere poi tradotto nelle carceri di Savona, dove fu consegnato alla Gestapo.

Conoscendo la terribile fama della polizia politica tedesca, non fu per lui difficile immaginare quale avrebbe potuto essere la sua sorte, che, come raccontò negli anni successivi, da quel momento, gli apparve definitivamente segnata.

Di ciò ebbe la quasi certezza poche settimane dopo, quando fu trasferito nella famigerata IV sezione delle carceri di Marassi, a Genova: il braccio gestito direttamente dalle Ss del tristemente noto Siegfried Engel.

Di quelle ore notturne e gelide, scrisse nel suo “libro-memoria”: fu allora che “la morte mi chiamò a sé e, a quella chiamata, non avrei potuto che rassegnarmi”.

Nelle stesse memorie annotò i particolari di quel tragico momento, specificando che: “dopo l'attentato gappista al cinema Odeon, nella notte tra il 18 e il 19 maggio 1944, fui svegliato dalle grida delle Ss insieme ad altri 59 detenuti. La chiamata non fu fatta per nome, ma per il numero di matricola che identificava ciascun detenuto. Poi ci dissero del trasferimento in altre sedi, ma, quando gli interpreti precisarono che non avremmo potuto portare gli effetti personali, comprendemmo tutti quale sarebbe stata la sorte che ci attendeva.

E come gli altri mi misi in fila. Al contrappello successivo, a notte fonda, il mio numero di matricola, però, non fu più urlato”.

Egli si sofferma molto su questo episodio che definisce “il suo bivio tra la vita e la morte”. La sua ora, tuttavia, non era ancora giunta. O forse, come egli ricorda, era solo rimandata.

Un episodio scolpito nella sua mente, che alimentò in lui quasi un senso di colpa verso i compagni caduti, vissuta da lui come un sorta di ingiustizia morale che continuò a tormentarlo fino agli ultimi giorni.

Continuò ad interrogarsi spesso sul perché riuscì a salvarsi.

Fu semplicemente per ciò che chiamiamo fato? Un errore nel primo appello? O ci fu l'intervento di qualcuno?

Raimondo non seppe mai con certezza chi e perché gli salvò la vita.

Ma, in cuor suo, come disse in un convegno tenutosi alla Scuola Normale nel 2007, ritenne che la sua salvezza si dovesse attribuire all'intervento decisivo del magistrato Giuseppe Angelo Cugurra, amico di suo padre e papà di Paolo, suo compagno di poco più giovane di lui, anch'egli antifascista, entrato poi nella Brigata Matteotti di “Giustizia e Libertà”.

Un episodio “oscuro” che “Paolino”, Paolo Cugurra mi confermò personalmente, dopo la morte di Raimondo.

Gli altri 59 detenuti furono fucilati sulle alture a nord-ovest di Genova, al Turchino, uno dei quattro sanguinosi eccidi per i quali Siegfried Engel sarà condannato, nel 1999, ad Amburgo.

Anche per questo, Raimondo volle andare ad ogni costo, in età già molto avanzata, per “testimoniare contro il carnefice dei suoi compagni guardandolo negli occhi”.

Mentre a lui, scrisse ancora, in quella notte del maggio 1944, la vita fu restituita per la seconda volta, dopo esser stato “graziato per puro caso” nel carcere di Savona.

Ma, “sfuggito” anche alla fucilazione del Turchino, per lui non si aprirono i cancelli del carcere, se non per avviarlo sui binari di un nuovo calvario: quello dei lager nazisti.

Su uno dei carri bestiame incontrò e fece amicizia con Franco Antolini, Eros Lanfranco, Don Andrea Gaggero, coi quali giunse a Fossoli di Carpi per essere poi avviato a Mauthausen, insieme a migliaia di altri sventurati.

Entrò così nello spaventoso sistema concentrazionario nazista, in quello che definì l’“universo capovolto”, che aveva “l’odore acre dei forni crematori, in cui l’ordine delle cose era rovesciato e iniziava con la spoliazione fisica e psichica, dopo la quale non si è più capaci di gestire i propri istinti, in cui si perde il confine tra la vita e la morte”.

Qui conobbe e subì la crudeltà dei Kapò e delle Ss, la violenza delle umiliazioni e delle torture, il tormento della fame che divora e domina tutto. Ma ancora una volta riuscì a salvare la propria vita, la sua dignità e umanità.

Era il 5 maggio 1945 quando il campo fu liberato dalle truppe americane. “Raimundo, no te engañò, Està àcabato!”.

Fu un internato politico spagnolo a dirgli: “Raimondo, non ti inganno, è finita!”.

E così si concluse l’esperienza più crudele di tutta la sua vita, che mai cessò di testimoniare affinché la memoria di quella tragedia, di cui egli stesso era stato vittima, non potesse essere cancellata dalla storia e dalla coscienza del genere umano.

Da allora ebbe inizio un secondo capitolo della sua vita, o come disse lui, una “seconda vita”, perché la prima gli era stata miracolosamente più volte restituita.

Per questo mantenne sempre fede al giuramento fatto a Mauthausen.

Un giuramento solenne che lo guidò, fin dall’immediato dopoguerra, a partecipare attivamente al movimento democratico genovese e ligure.

Sempre presente nelle grandi battaglie in difesa della democrazia, si batté costantemente per l’unità delle forze antifasciste, anche nei momenti difficili della guerra fredda e della divisione del mondo in blocchi contrapposti.

Mantenne fede alla sua adesione al Partito comunista italiano, che consegnò idealmente nelle mani di Giuliano Pajetta nel campo di concentramento di Mauthausen: una scelta politica, che, come più volte ebbe a ricordare, maturò non per convinzioni ideologiche, ma perché la ritenne la più decisamente antifascista.

Per queste stesse ragioni, coerente con i suoi ideali di gioventù, non ebbe dubbi sulla necessità di andare oltre quella straordinaria esperienza storica e umana, che aveva profondamente segnato la vita democratica del paese, promuovendo il riscatto di milioni di donne e uomini esclusi dai più elementari diritti politici e sociali.

Il suo impegno politico si sviluppò così, nel corso degli anni, accanto a quello professionale di prestigioso avvocato penalista, chiamato a seguire casi importanti in tutta la penisola. Si prodigò in difesa dei partigiani discriminati nel dopoguerra e degli operai delle fabbriche emarginati per motivi sindacali negli anni ’50.

Un vero principe del foro, di cui ancora oggi si ricordano l’acutezza giuridica e la finezza dell’eloquio che gli guadagnarono stima e grande popolarità, come accadde in occasione della difesa legale che fece a favore dei “giovani con le magliette a strisce” processati per i moti del 30 giugno 1960, quando la

città di Genova si ribellò alla provocatoria convocazione del congresso del Msi.

Fu un uomo delle Istituzioni: per il suo senso dello Stato e di quello che definiva, come il suo vecchio amico Carlo Azeglio Ciampi, “patriottismo repubblicano”.

Eletto per tre legislature nelle liste del Pci, prima alla Camera dei Deputati e poi al Senato, sviluppò una notevole elaborazione legislativa su molteplici temi: dalle riforme nel campo della giustizia a quella del sistema penitenziario, la cosiddetta legge “Gozzini” che, forse, più appropriatamente, avrebbe dovuto chiamarsi legge “Gozzini-Ricci”.

Diede poi un contributo notevole per il rinnovamento e la democratizzazione degli apparati statali, tra i quali il progetto di riforma della polizia.

Fermissimo e lucido fu il suo impegno nella lotta al terrorismo, contro quello stragista nero e contro quello del brigatismo rosso: una lotta condotta sempre con il rigore giuridico garantista proprio delle sua cultura democratica, senza mai cedere alle pulsioni emergenziali che potevano ledere i principi dello stato di diritto. Rivendicò per questo il merito di chi, in tal modo, seppe isolare e sconfiggere il terrorismo, senza debordare dalla via maestra delle norme costituzionali, saldando la mobilitazione delle masse popolari con l'azione degli organi dello Stato.

Fu tenace nella ricerca della verità sulle trame eversive nel periodo della sua attività nella Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, che contribuì a gestire, con assoluta intransigenza, in qualità di vice Presidente al fianco di Tina Anselmi.

A conclusione della sua “carriera” pubblica venne eletto alla Presidenza della Corte dei Conti.

Tornò infine tra i suoi vecchi compagni dell'Anpi, ai quali era legato da un vincolo indissolubile, per assumere la Presidenza Nazionale dell'Associazione nel 2009.

Ne promosse un forte rinnovamento organizzativo e culturale, favorendone l'apertura alle giovani generazioni al fine di rendere più saldi e vitali i valori democratici in una società profondamente mutata, respingendo sempre visioni antiunitarie e agiografiche della Resistenza.

Con lo stesso spirito diresse, negli ultimi due decenni della sua vita, l'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, che a lui abbiamo voluto intitolare.

Un ruolo che assolse con passione giovanile e con l'animo di chi, sempre più, avvertiva la necessità di tenere viva la memoria storica quale presupposto per poter affrontare consapevolmente le sfide del tempo presente.

Lo fece dedicando a questo fine tutto se stesso, combattendo impostazioni semplificate e ideologiche, perché, ripeteva, la complessità della storia non può essere letta con lente deformante delle ideologie.

Allo stesso tempo, soprattutto negli ultimi anni, viveva con angoscia e indignazione il crescere di revisionismi storici strumentali e rigurgiti negazionisti, dietro i quali scorgeva il miserabile tentativo di delegittimare la lotta di Liberazione. Ricordo, a tal proposito, le sue furibonde invettive verso Gianpaolo Pansa per le sue evidenti falsificazioni storiografiche.

Con lo stesso spirito combattivo e intransigente aveva polemizzato aspramente anche con Claudio Pavone, sulla interpretazione che l'eminente storico diede della guerra di liberazione nel suo fondamentale libro "Guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza". Un libro di grandissimo spessore storiografico, pienamente condivisibile, che nulla toglieva al valore inestimabile della lotta partigiana e che, tuttavia, a Raimondo appariva gravemente erroneo sul giudizio che la definiva oltre che "guerra patriottica e di classe", anche "guerra civile". Segno evidente della sua preoccupazione per lo strisciante e ambiguo tentativo portato avanti dalla destra di "equiparazione" tra repubblicani di Salò e movimento resistenziale.

Anche per questo soffrì e si accalorò nel percepire l'affievolirsi della tensione ideale anche tra le forze politiche a lui più vicine.

Non negò la necessità di riforme di natura anche costituzionale, ma mise costantemente in guardia dal procedere senza le necessarie cautele, prima fra tutte la salvaguardia del rapporto di armonica coerenza tra "i principi e l'ordinamento", ovvero tra la prima e la seconda parte della nostra Carta fondamentale.

Parlava sempre più spesso dell'esigenza di ricreare una tensione ideale ciellenistica, poiché la sua preoccupazione per derive plebiscitarie e anticostituzionali era divenuta il suo assillo.

In particolare nel referendum del 2006, il cui esito avrebbe potuto avallare le riforme istituzionali promosse dal governo Berlusconi tese a modificare l'ordinamento della Repubblica in senso presidenzialista.

In quella battaglia si gettò a capofitto insieme al Presidente Emerito della Repubblica e suo grande amico, Oscar Luigi Scalfaro, al quale propose successivamente la Presidenza dell'Istituto nazionale Ferruccio Parri.

Quella fu l'ultima grande battaglia ideale e politica che lo vide protagonista.

Egli rivendicava e condensava, in quel suo ultimo sforzo, l'impegno di una vita dedicata alla causa della democrazia: il suo testamento morale.

L'ultima sua grande fatica fu, però, la pubblicazione del suo libro, che, non

a caso, volle intitolare: “Io, Raimondo Ricci. Memorie da un altro pianeta”. Lo ha fatto quando ormai la cecità gli impediva da tempo di scrivere e leggere. Si avvaleva per questo della sua straordinaria memoria. Dettò così, lucidamente, la sua autobiografia che si conclude con il suo ritorno dal lager, quando aveva poco più di 24 anni, con la quale scelse di lasciare scritto ciò che le sue parole non avrebbero più potuto dire.

Ha voluto ancora parlarci della sua vita restituita, quella che solo lui poteva continuare a testimoniare.

Ma, il ricordo di Raimondo non posso disgiungerlo a quello di Nadia, Nadia Ughes figlia del Presidente del Cln di Imperia, la sua compagna, che gli è stata accanto per tutta la vita: la mamma dei suoi figli Emilio e Marina, la nonna dei suoi adorati nipoti, la moglie che lo ha curato nei momenti difficili della malattia, che lo ha consolato e consigliato come solo una donna forte, indipendente e amorevole può fare.

A noi, dunque, che lo abbiamo avuto maestro, compagno e amico, spetta oggi il compito di continuare a far vivere i suoi ideali di libertà, di giustizia e di pace.

Spetta a noi, ancora, il dovere di tenere viva la coscienza storica per illuminare le difficili vie del futuro.

*Giacomo Ronzitti*

Presidente Istituto ligure per la storia della Resistenza  
e dell'età contemporanea “Raimondo Ricci”



*Raimondo Ricci con la sorella Maura a Imperia, inverno 1942-'43 (Archivio familiare di Franco Miglietta)*

*Franco Miglietta*

## Lettere di Raimondo a Dida 1944-45

Mia madre era Maura Ricci. Era spesso chiamata Dida da amici e familiari perché così era stata soprannominata dai genitori in tenera età. Era la sorella di Raimondo Ricci, partigiano, avvocato, senatore e poi presidente dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi), a cui è stata legata da un profondo affetto durato tutta la sua lunga vita. Un amore ricambiato fra fratelli quasi coetanei; lui nato il 13 Aprile 1921 e lei il 15 Agosto 1922. Un amore quasi senza tempo: l'infanzia spensierata nella Riviera ligure di Ponente, l'adolescenza ad Harar in Etiopia con il loro padre e poi la separazione tra il '39 e il '42. Lei rimase in Africa con il padre presidente del Tribunale di Harar mentre Raimondo iniziò a frequentare la facoltà di Legge a Pisa. Dida tornò poi in Italia dopo la morte del genitore, nel 1941, e dopo un periodo di oltre sei mesi trascorso da sola in Africa, diciannovenne. Dopo essersi ritrovati, i due fratelli vissero, tra il 1942 e il 1943, una nuova breve ma intensa stagione con i loro amici a Porto Maurizio (Imperia), nella casa di famiglia. Un tempo difficile ma esaltante in cui maturarono il loro profondo sentimento antifascista e in cui divennero velocemente adulti.

Della cattura di Raimondo, giovanissimo partigiano da parte dei fascisti, Dida scrisse sulle pagine di questa rivista, nel 1993<sup>1</sup>. Uno dei suoi frammenti apparsi in quelle "Riviere di guerra" descrive in poche righe strazianti, la luce notturna puntata sui loro volti dalla polizia fascista al momento dell'arresto che segnò l'inizio della prigionia di Raimondo. Una vicenda che è stata raccontata dallo stesso Raimondo in varie interviste nonché in un testo autobiografico<sup>2</sup>. Una vicenda che si dipanò fra il carcere di Oneglia, del Priamar di Savona, di Marassi a Genova, e poi nel campo di prigionia di Fossoli e infine nella deportazione nel lager di Mauthausen.

Sono ultimo testimone della cura che Dida ha sempre posto nel custodire, con assoluto riserbo e senza enfasi, tantissimi piccoli frammenti della memoria

---

<sup>1</sup> Maura Ricci, *Riviere di Guerra*, "Storia e memoria", *Ilsec*, Anno 2 – Numero 2 pp. 89-105.

<sup>2</sup> A. Marotta e D. Guarino (a cura di), *Io, Raimondo Ricci. Storie da un altro pianeta*, Sagep, 2013.

della sua vita. E non è stata una sorpresa veder recentemente emergere, da un cassetto della sua scrivania, una vecchia e anonima busta senza nessuna annotazione che custodiva un pacchetto di lettere. Erano le lettere che le furono scritte da suo fratello Raimondo fra il 2 febbraio 1944 e il 10 maggio 1945.

*Speranza e paura censurate: le lettere dal carcere di Savona*

Mi scriveva lettere dal carcere. Lunghe, patetiche lettere che, passate severamente alla censura, del vero messaggio lasciavano trasparire solo scarse informazioni sulla salute, sul trascorrere delle giornate di reclusione e un abbraccio di commiato.

Così Maura descrive nelle sue “Riviere di guerra” al nr. 21 (op.cit.) le lettere che Raimondo le mandò dal carcere di Savona tra il 28 febbraio e il 2 maggio del 1944. La prigione del Priamar era allora gestita dai tedeschi; un luogo di detenzione per prigionieri comuni e politici e il punto di raccolta dei molti prigionieri liguri che furono in seguito deportati nei lager nazisti.

Sappiamo bene, e Maura stessa lo racconta in “Riviere di guerra”, quanto Raimondo fosse determinato, dopo l’arresto, a ritornare in montagna. Parlando con lei in parlatorio a Oneglia, dopo l’arresto avvenuto non lontano dall’abitato di Caramagna, le aveva comunicato di aver deciso di tentare la fuga nel trasferimento da Oneglia al campo di Vallecrosia. Intento poi fallito. Così la prima lettera dal carcere di Savona che porta la data del 28 febbraio 1944, ci consegna il ritratto di un giovane deluso, incerto e spaventato. Sono già trascorsi più di due mesi dall’arresto e Raimondo si chiede:

Quando mi sarà concesso di rivederti?

Sprona poi la sorella a fare il possibile per ottenere autorizzazione dalle autorità germaniche per un colloquio. “*Io sono qui, privo in modo assoluto di notizie*”. Dopo una settimana, nella lettera del 3 Marzo, si preoccupa prima dell’università chiedendo alla sorella di comunicare a Pisa il suo impedimento alla frequenza. Poi esprime un pensiero doloroso:

In prigione, quando come me si è soli, maturano tanti pensieri! E i miei pensieri sono sereni e calmi. E tanto il desiderio di te, di rivedere il tuo dolce viso, le tue dolci mani.

Evidentemente era in isolamento. Nella lettera del 6 marzo conferma di essere in isolamento quando avverte la sorella di allenare le “*risorse del mio spi-*

*rito alla solitudine*". Rivela anche di essere autorizzato a scriverle, ma solo due volte alla settimana. Sette giorni dopo, il 13 Marzo, le sue considerazioni si fanno più profonde e meditate; scrive:

Cara Dida quanta tristezza si accumula in certe ore di questa lunga attesa, così lontano dal mondo. E forse oltre alle ragioni contingenti, questo deriva dal fatto che la vicenda umana rompe ogni equilibrio fra attività pratica e spirituale, e il mio valore, se non vuole dimenticare quello di un lungo sonno senza sogni, deve riassumersi nella solitaria meditazione. E anche qui – nell'isolamento – c'è una frattura di equilibrio. La moralità umana si fonda esclusivamente sulla coscienza di appartenere ad un consorzio di individui della medesima specie (ama il prossimo tuo come te stesso). E se manca non la consapevolezza di tale appartenenza ma la possibilità di entrare in contatto con gli altri, la moralità diviene una cosa essenzialmente "figurata".

Forse è il timore della censura a fargli scegliere quel termine "vicenda umana" per riferirsi alla scelta della Resistenza che egli compì dopo l'8 Settembre del '43. "*Tra un mese esatto è il mio compleanno*" – prosegue cambiando tono – "*Sarò qui ancora? Triste, alla data del mio ventitreesimo compleanno!*". Però crede che dopo il suo interrogatorio sarà possibile, per lei, ottenere un colloquio. La successiva missiva, del 17 marzo, è dedicata invece a ricordi più intimi di fratelli.

Che nostalgia ho di te! Immensa! Nel riandare ai tempi passati, mi sembra ieri che tu arrivavi a Genova dall'Africa e io venivo ad incontrarti sul piroscavo<sup>3</sup>.

Ma la lettera si conclude inevitabilmente su una nota triste e sconsolata: "*...ho perduto ogni desiderio di ridere e di cantare. Canterei per la mia ombra?*".

Il lunedì dopo, il 20 marzo, è una giornata di sole: "*Oggi è una giornata splendida*" – scrive Raimondo –

forse la prima vera giornata di primavera. Tra poco andrò al passeggio, a godermi una mezz'ora di sole. Dalla cella vedo solamente, in alto, un rettangolino di azzurro che, forse perché è così piccolo, mi sembra più profondo. Beata te che ti godi tutto il giorno questi santi e giocondi regali della natura! (...) Ricordo la primavera dell'anno scorso e mi sono sorpreso a pensare a Elena come se l'avessi veduta ieri l'ultima volta. È stato

---

<sup>3</sup> Si riferisce all'arrivo a inizio estate del 1942 del Giulio Cesare, la "nave bianca" in cui Dida fu imbarcata per un paio di mesi di traversata tra Berbera e Genova insieme ai profughi italiani dell'Etiopia. Dida viaggiò con Rosa Piccinini, l'amatissima "donna di casa" prima della famiglia della madre di Raimondo e Dida (Luisita Nocetti) e poi dei Ricci. Di lei Raimondo parla spesso.

un sogno troppo bello e troppo violento, ed ora così lontano. Dal Capodanno del 1943 a ora, quante cose: una vita intera, con troppi dolori. Eppure è dolce ripensarci.

Elena era allora la ragazza di Raimondo e come vedremo più avanti lui la menzionerà più volte nella sua corrispondenza dalla prigionia. Non sappiamo invece nulla di quell'ultimo capodanno del '43, ma ci possiamo immaginare che il giovane partigiano era riuscito a ritrovare un momento di felicità, forse travolto dai baci della sua ragazza. Dida conosceva assai bene Elena e ne era amica. Alcune lettere dell'Elena di allora sono infatti conservate in un'altra busta conservata da Dida; su quella busta c'è una didascalia scritta a matita che è indirizzata espressamente a chi, come me, l'avrebbe ritrovata un giorno: "Persone che mi sono state care". Ma in uno dei suoi frammenti di "Riviere di guerra" Dida ci racconta chi era veramente Elena:

L'avevano amata tutti. Era bella, giovane, attraente nel suo scoprire, fra il gesto e la parola, le lettere segrete del suo corpo e il fuoco del cuore. Nella stagione breve ma intensa che precedette di poco l'8 Settembre 1943, la data che disperse ai quattro venti tante vite, il nostro gruppo di amici, giovani e idealisti, si riuniva a casa sua quasi tutti i pomeriggi; ognuno parlava di sé, della vita e della morte, del merito e del dovere, del sopruso e del diritto, e quasi sempre del volto oscuro della guerra. Muta di fronte ad argomenti tanto impegnativi, lei apriva la luce e il languore del suo sguardo su quelle fronti pensose, richiamando con il soffio della sua femminilità la loro fame di essere giovani e di goderne al suo fianco. (...) Quando il vento oscuro dell'occupazione spazzò anche il piccolo spazio degli incontri nel suo salotto e ognuno seguì lontano la propria sorte, seppi poco dopo che si era sposata: un ricco industriale del nord, senza dubbio un collaborazionista, se l'era portata via, chissà dove."

Ancora un'altra settimana ed ecco l'altra lettera di Raimondo, puntuale, il lunedì 24 marzo. I ricordi lasciano improvvisamente posto all'angoscia a "*un'ansia indescrivibile*". Il giovedì precedente Raimondo aspettava di incontrare sua sorella ma evidentemente il colloquio non le fu concesso. "*Nessuno*" – dice – "*si è presentato alla porta per me*". E ciò determina "*quattro giorni di agonia, con il ritornello dentro: che cosa è successo?*". Tanto più che Raimondo è stato malato: bronchite e febbre alta. "*Questa è prigionia*" afferma finendo. Ma nel corso della settimana, esattamente il 16 marzo Raimondo riceve per la prima volta, una lettera della sorella. "*Prima voce venuta a rompere il mio lungo silenzio*" la definisce nella lettera scritta il 31 marzo. Una lettera che segna una svolta nel tono delle corrispondenze. Raimondo, conscio della censura del carcere sulla corrispondenza e chissà, forse stimolato dalle parole a noi ignote della sorella, inizia a usare la corrispondenza per parlare più ai suoi carcerieri che a Dida. Un cambio di strategia, uno stratagemma un po' ingenuo (alla luce dei

fatti successivi) che diventerà sempre più palese: convincere chi ha il compito di verificare i suoi scritti che è in corso un “pentimento”. Inizia così, dicendosi convinto che il suo caso sarà giudicato con un forte senso di giustizia, e che i quattro interminabili mesi di prigionia sono serviti a “*scontare gli errori commessi soltanto per leggerezza e incertezza*”. Dall’altra parte, Dida inizia a soffrire alla lettura di quelle lettere e, come poi ha scritto, a percepire che non sono che delle parole ormai svuotate di significato vero. È la prima a rendersi conto dello stratagemma, ma la cosa non riesce certo a darle conforto. Lo stesso tono viene usato da Raimondo anche nella successiva lettera del 10 aprile, tre giorni prima del suo compleanno. I mesi del carcere, dice Raimondo, sono serviti a crescere e a maturare. È un altro messaggio nemmeno troppo criptico per i censori; ma anche un altro dolore inferto alla sorella, già sofferente. La stessa cosa il successivo 22 aprile, in una lettera in cui ribadisce la certezza che la sua posizione verrà chiarita presto. E così, avvicinandosi forse il momento di una decisione da parte delle autorità germaniche le ultime due lettere dal carcere di Savona Raimondo non le invia più alla sorella, ma invece allo zio Giuseppe Ricci, il fratello del padre scomparso ormai da quasi tre anni. Nella prima, del 24 aprile compare questa frase decisamente “ad usum” del censore:

Ho fatto domanda di tornare a prestare servizio che, come sai, è un mio vivissimo desiderio (...) Ho la ferma fiducia che contro ogni difficoltà trionferà il mio desiderio fermissimo di riprendere il mio posto di combattimento che non certo di mia spontanea volontà ho dovuto lasciare.

Poi il 1 maggio 1944 il comando tedesco consente finalmente un colloquio a Dida. Il giorno dopo Raimondo scrive di nuovo allo zio Giuseppe: “*Grazie alla generosità del comandante ho potuto passare con lei parecchio tempo*”, annota. Poi aggiunge:

... vivo ora nella speranza che la mia domanda di tornare nelle forze armate venga accolta. Lo desidero con tutte le mie forze e spero davvero che questa sincerità del mio desiderio venga giustamente interpretata. La data della mia entrata in servizio la considererei come un capitolo nuovo, più chiaro e luminoso della mia vita.

Il tentativo di ingannare i carcerieri prosegue, ma riguardando freddamente i fatti, la concessione del colloquio fatta alla sorella ha un suono sinistro. La decisione era forse già presa dai tedeschi: il detenuto sarà trasferito presto da Savona al carcere di Marassi a Genova, la terribile seconda “anticamera” della deportazione. Era dunque arrivato il momento di concedere quell’agognato colloquio, non certo per pietà, ma forse per una gelida prassi militare.

Questa del 2 maggio indirizzata allo zio è l'ultima data delle lettere spedite da Raimondo Ricci da Savona. Né la sorella né lo zio ne riceveranno altre, per più di un mese.

Del successivo periodo trascorso a Marassi, Dida è riuscita però lo stesso a conservare una traccia: un gelido frammento (presente nelle foto allegate). Un foglietto scritto in tedesco, a macchina che porta la data del 9 giugno 1944 inviato al Utstf. Kess dal Comandante della PlatzKommandatur di Genova. Il destinatario sembra essere, nonostante il refuso, proprio il famigerato tenente delle SS Otto Kaess che si occupava del carcere di Marassi e poi fu processato a Torino insieme al boia di Genova Siegfried Engels per varie rappresaglie e stragi in Liguria. La traduzione è:

La sorella del tenente italiano Raimondo Ricci, arrestato dalle Ss, ha bisogno di una procura notarile dal fratello per regolare gli interessi economici e le questioni ereditarie. A meno che non vi siano ragioni commerciali contrarie, vi chiediamo di voler approvare il rilascio di questa procura.

Dida non ha mai scritto nulla su quelle giornate genovesi né tantomeno delle sue visite alla Casa dello studente di Genova, là, dove operava Siegfried Engel. Ha solo raccontato in famiglia di aver “sfiorato l'abisso” in quelle visite fatte per tentare di entrare in contatto con il fratello detenuto. Non ha mai detto nulla di più, ma non è difficile immaginare in cosa potesse consistere quell'abisso sfiorato. Disse una volta, in vecchiaia, che da allora ogni volta in cui nella sua lunga vita è transitata davanti alla Casa dello studente in corso Gastaldi, ha sentito una fitta dolorosa al cuore e, chiudendo per un attimo gli occhi, ha sempre inutilmente cercato di scacciare il demone dell'orrore di quel tempo, dell'orrore di quel luogo che fu teatro di tanti misfatti<sup>4</sup>.

#### *La percezione del destino: le due lettere dal Campo di Fossoli*

Il trasferimento di Raimondo da Genova a Fossoli avvenne assai velocemente, in meno di un mese. La citata nota del comando tedesco (presente nelle foto allegate) fu scritta il 9 giugno, ma nella prima delle due lettere che Raimondo scrisse a Fossoli per sua sorella (11 giugno) egli ci conferma di aver la-

---

<sup>4</sup> L. Barco e P. Ferrazza, *Una pagina della Resistenza: la Casa dello studente di Genova*, Pantarei, 2012.

sciato il carcere genovese prima del 1° giugno 1944. Il tempo della sua prigionia genovese fu indelebilmente associato alle vicende tragiche del 19 maggio 1944, data della terribile strage del Turchino<sup>5</sup>. Raimondo fu fortunatamente risparmiato da quella strage, e anche per questo ha spesso narrato quelle vicende anche e soprattutto nella sua testimonianza resa al processo Engel che si celebrò nel 2002 ad Amburgo<sup>6</sup>.

I testi delle sue lettere da Fossoli hanno un suono diverso da quelle della detenzione savonese. Svelano, nella loro brevità risvolti drammatici di quei giorni e alcuni particolari che rendono la dimensione del dramma della successiva deportazione:

Carissima Dida,  
quando giovedì scorso (1° giugno 1944, ndr) ti sei presentata, come credo, al carcere di Marassi per portarmi la biancheria, immagino ti sarà stato detto dal Comando Ss che io ero partito per il campo di concentramento. Sono venuto in camion con altri prigionieri e ho subito trovato qui Nicola, Alberto e altri che mi sono stati larghi di aiuto e di assistenza.

Si tratta quasi certamente di Nicola Serra, uno dei due fratelli morti poi durante la prigionia nei lager e Alberto Todros, anche lui compagno di prigionia, e sopravvissuto, come Raimondo. Gli “altri” potrebbero essere il fratello di Nicola, Enrico Serra e di Alberto, Carlo Todros.

Qui ora per ora sono privo di ogni cosa, ma mi appoggio agli amici. Qui fuori c'è, all'Albergo del Turco di Carpi, la mamma di Alberto che ci manda ogni giorno dei pacchi con roba da mangiare per tutti.

L'Albergo del Turco a Carpi si trovava in Via Manfredo Fanti, in centro al paese. Un albergo di quarta categoria quando, negli anni '40, esistevano a Carpi solo un altro paio di locande, probabilmente sgangherate.

Io avrei tanto piacere che tu potessi venire a stabilirti qui per qualche tempo, ma lascio giudicare a te, a seconda degli sviluppi della situazione militare e dello stato delle linee ferroviarie, di decidere. Non metterti in viaggio da sola ma con qualcuno che da Imperia venga in su e se la situazione lo consente, fallo senz'altro.

---

<sup>5</sup> Pier Paolo Rivello, *Quale giustizia per le vittime dei crimini nazisti? L'Eccidio della Benedicta e la strage del Turchino tra Storia e Diritto*, Giappichelli, Torino, 2002.

<sup>6</sup> La sentenza del processo di Amburgo è pubblicata su “Storia e memoria”, 2003 p. 233 e seguenti.

In realtà Dida era già partita da Imperia alla ricerca del fratello prima di ricevere questa lettera. Ci narra il suo viaggio in uno dei frammenti delle sue “Riviere di guerra”. Partì da sola ma si diresse verso Verona e non verso Carpi. Aveva capito che le cose si sarebbero messe male. Sul treno conobbe una donna, una madre, che come lei il fratello, stava cercando di raggiungere il figlio. Passò una notte a Verona in una squallida camera condividendo un letto lurido con quella donna a cui seppe poi dedicare un pensiero e una vicinanza toccante, nei suoi scritti della maturità. Raggiunse Carpi il giorno dopo e riuscì a vedere da lontano il fratello, per l’ultima volta.

Sono in uno stato di grande esaurimento fisico e nervoso – prosegue Raimondo – e ho bisogno di cibo e di una cura ricostituente. Mandami un pacco e dei soldi a mezzo di qualcuno. Di qui posso scriverti solo due volte al mese, ma scrivere quanto desidero. Quindi scrivimi qui molto spesso e dai a Ilda e ad Elena questo mio indirizzo. Di a Elena che mi scriva. Qui la vita è ben organizzata dai dirigenti del campo. Salutami tutti e abbraccia per me gli zii.

Un bacio da tuo, Do

L’indirizzo a cui Raimondo fa riferimento era impresso a stampa sul foglio ripiegato per formare una busta. **Pol.Durchgangslager, Baracca nr.20, Prigioniero nr.1420.** Sì, proprio Durchgangslager, un campo di transito, nella traduzione dal tedesco.

Passano solo dieci giorni e il 21 giugno 1944 Raimondo riesce a scrivere un altro scarno appunto da Fossoli. L’ultimo:

21 Giugno

Carissima Dida è arrivato il momento che attendevo da tempo e così all’improvviso che ho appena il tempo di scriverti due rapide righe. Parto oggi per la Germania. Non so se il viaggio sarà diretto, ma ti farò avere notizie non appena possibile. Ti unisco una lettera per Elena. Ti avrei voluto scrivere a lungo. Salutami tutti tutti, gli zii e gli amici. La Ilda e Cugurra. Vedi se potete mandarmi dei pacchi, appena saprete dove sono. Ti stringo forte al cuore. Ciao, mia Dida,

il tuo Do

Parole mute di fronte a ciò che sarebbe accaduto da lì a poco. L’illusione di potersi mettere in contatto con la sua famiglia e il suo mondo dopo l’arrivo a destinazione. Ma la destinazione era il campo di Mauthausen, in Austria, dove Raimondo sarebbe rimasto fino alla successiva primavera, dove sopravvisse allo sterminio che fece strage anche di molti suoi compagni.

Nelle nostre tante conversazioni il pensiero di Maura andava spesso a quella breve parentesi di Carpi. Perché quello fu il momento in cui ella ritenne che dopo le malattie che si erano portate via la madre e il padre, l'orrore della guerra stava per portarle via anche l'ultimo pezzo di una famiglia che era stata il suo riferimento più certo.

La storia e non più la corrispondenza racconta ciò che accadde dopo. Da quel pomeriggio del 21 giugno in poi. A cominciare dall'episodio che Mario Bonfantini descrisse nel suo libro *Un salto nel buio*<sup>7</sup>. Raimondo era anche lui sullo stesso trasporto e voleva anche lui saltare da quel treno diretto in Austria, ma non fece a tempo perché il convoglio si fermò in stazione.

Ma nella mente di Dida, ce lo rivelano altre corrispondenze famigliari, il timore che Raimondo non sarebbe più tornato lasciò pian piano posto ad una speranza e poi una certezza. L'incontro rocambolesco fra Dida e Raimondo che avvenne sotto al porticato del Carlo Felice in un giorno imprecisato dell'estate del 1945 fu la conferma di quella speranza. E segnò l'inizio di una nuova vita per entrambi i fratelli che presero strade diverse ma riuscirono a restare uniti fino alla fine delle loro lunghe vite. Raimondo Ricci morì il 27 novembre del 2013 a 93 anni, Maura Ricci il 3 agosto del 2020 a 98 anni.

*La forza del sopravvivere: la lettera da Mauthausen liberata*

Non sorprende affatto che il servizio postale non fosse efficientissimo nella tarda primavera del 1945. La corrispondenza dalla Germania occupata dagli alleati era gestita dalla Croce Rossa Internazionale. Alcuni deportati dei lager nazisti riuscirono a consegnare alla Croce Rossa delle lettere indirizzate ai propri cari subito dopo la liberazione dei campi. Raimondo fu uno di questi, ma la sua prima lettera da uomo libero impiegò molto più tempo di lui ad arrivare a destinazione. Quando fu recapitata a Caramagna (Imperia) l'incontro con sua sorella sotto i portici del Carlo Felice, a Genova, era già avvenuto. Quando Dida poté leggere quella lettera Raimondo già cominciava a pensare a ridare un nuovo senso alla sua vita di uomo libero, di testimone dell'orrore e di protagonista della libertà. Per questo non serve commentare quella lettera; basta rileggerla per sentire come e quanto quella libertà ritrovata aiutò fin da subito a far rinascere la vita di un giovane e a consolidare fin da subito la determinazione che ciò che era successo non avrebbe mai più dovuto ripetersi.

---

<sup>7</sup> Mario Bonfantini, *Un Salto nel buio*, Einaudi, 1958.

Raimondo Ricci – nr.76947

K.L.Mauthausen – BL.10

AUSTRIA

11.5.1945

Mia cara Dida, finalmente due righe dopo tanto tempo. Ancora non so rientrare nella vita normale e scriverò come so. Per tranquillizzarti subito ti dirò che io sto scrivendo da una baracca popolata da 350 italiani, c'è un meraviglioso sole e sono a torso nudo. Intanto un radiogrammofono suona una musica moderna. Sono magro, ma in salute. Io però sono infinitamente stanco, con la stanchezza di un anno di Mauthausen che tu non puoi sapere cosa sia. La prima carretta americana è arrivata qui il 5 maggio. Ora, dopo varie vicende siamo da due o tre giorni in pieno controllo alleato. Anche i russi hanno già fatto una visita al lager. Ora i miei pensieri hanno abbandonato l'altra terribile piaga e sono ansiosamente fissato su di te e sulla nostra casa tanto sognata. Sul ritorno e quasi tanto grande che ho scritto. Dal 23 giugno dell'anno scorso, la data del mio arrivo qui, sono stato per te come un morto. Io lo sono stato anche per me. Ho avuto per lunghe e terribili ore il pensiero tuo e di Elena che mi ha un po' aiutato, ma era pieno della disperazione di non sapere quello che poteva avvenire da voi né quello che avveniva in tutta Europa; salvo voci mozzicate e molto pericolose. Ho fiducia che la nostra stella ci abbia salvati entrambi e che sia la stessa stella. Non credo che tu sapessi che mi trovavo a Mauthausen. Dei lager politici tedeschi questo se non il più grande era il più terribile e anche in più ignorato. Forse tu non lo hai mai sentito nominare. Scrivere non era possibile. A giorni io credo cominceranno a parlare di Mauthausen. Dida cara, abbiamo ancora la nostra casa a Porto, a Genova, a Sanremo? Se tu sapessi come non me ne importerebbe di non trovare più nulla. ... Si sono stato al punto di perdere me stesso. Questi campi politici hanno divorato masse spaventose di uomini. Altri campi possono essere educativi mentre questo è stato il banco di prova più severo per non lasciarti distruggere. Ma il racconto è troppo lungo e non potrei farlo ora. Non so quando sarò di ritorno, ma a parte il tempo, certo è certo come il sole. Tu devi ricordarti che vengo da un mondo lontano per riscrivermi un'altra volta nella vita civile. Cerca, se puoi, di farmi un po' di posto. Vengo senza nulla. Avverti gli amici che non li dimenticherò mai, Cugurra anzitutto. Vengo con intenzione di lavorare ancor prima che studiare. Scrivere su un giornale. Partirò qui dal materiale. Penso di venire a Genova. Ma so che sono sogni che non vale la pena ampliarli troppo. E un giorno avete vissuto con gli zii e tutti gli amici? Anche essi sono vivi nel mio ricordo. Degli altri, se non è stato fatto sarà fatto prendere ovunque siano. È possibile avere i documenti di polizia che li inquadrano? È molto importante. Con i due Todros siamo entrati in un accordo più che fraterno. Oggi loro vanno alla loro maniera da parte mia. Con noi i fratelli Vespa. Dei Serra non posso dirti nulla. Dopo breve tempo sono stati mandati in un altro campo di concentramento e ho perso ogni contatto che è stato spezzato. E Elena, Ele mia? Vorrei poterle scrivere tante cose ma non so, non so. Ho paura del modo in cui è sempre stata nelle mie or più intime e segrete. A presto, Dida. Abbracciami lo zio, la zia, Brunella, la Ilda, tutti... E Rosa? Come avrò bisogno delle sue care mani. Come la penso con tenerezza. Baciala per me,

il tuo Do

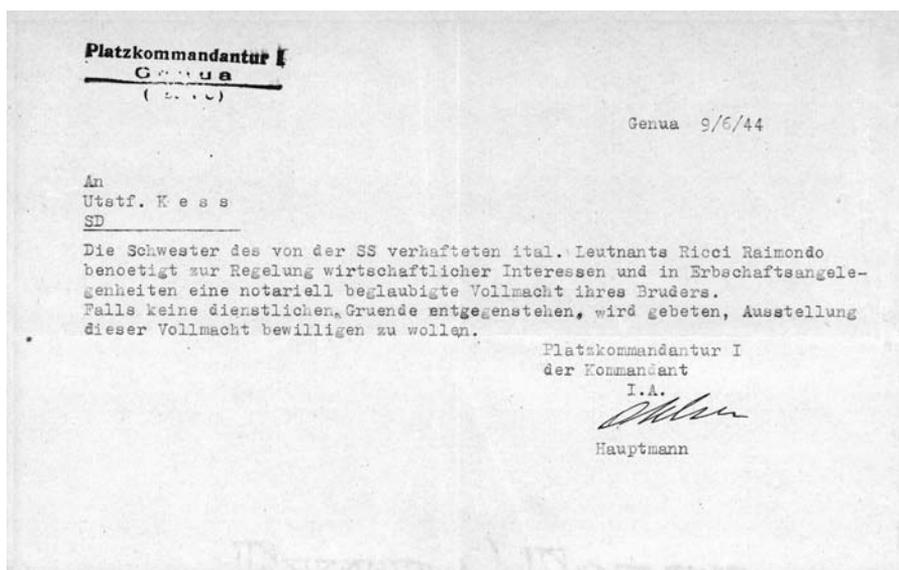
Post-scriptum: come già detto, Dida ha avuto una straordinaria capacità di conservare la propria e l'altrui memoria attraverso preziosi frammenti. Nei suoi cassetti ordinati ne ho recentemente trovato un altro, apparentemente anonimo. È una cartolina illustrata di Linz sul Donau, in Austria. È indirizzata a Maura Miglietta, il nome di Dida da sposata e a suo marito; porta la data del 3 Aprile 1956. C'è scritto: *Sono stato a rivedere Mauthausen. Un saluto affettuoso, Raimondo e Nadia.* Erano passati già quasi undici anni.



Lettera di Raimondo Ricci alla sorella Maura, Mauthausen, 11 maggio 1945 (Archivio Ilsec, fondo "Raimondo Ricci". Il documento è stato donato da Franco Miglietta)

ap. 10/11/15 - un est. 11/5/15  
 Ma la cura fatta finalmente due o tre giorni dopo tanto  
 tempo - ancora non si rientra nella vita normale,  
 e sereno come io. Per ben quattro giorni subito  
 di più. In la sto ricorrendo da una bella turca dopo  
 fatta di 350 rifughi, a un meraviglioso sole e sono a  
 tutto un do. Intanto un modo di vivere molto nuovo,  
 musica moderna. Sono proprio una in salute. Ho potuto  
 per un tempo impiegarlo a tempo, da stamburgha da un  
 anno di Hauffmann, in una gran tappa. Ma ha  
 la prima cartella americana è arrivata qui il 5 mag-  
 gio, ora dopo vari giorni, siamo da due o tre giorni il  
 mio contabile allato. In la i miei hanno già fatto  
 una visita al lager. Ora i miei pensieri siamo stati  
 donati l'alta terribile pace e sono impensabilmente per  
 rati in di se e sulla nostra casa, tanto segue.  
 Nel ritorno, tanto e quasi tanto grande che lo sento  
 immenso. Dal 23 giugno dell'anno scorso, la data  
 del mio arrivo qui, tanto stato per te come un mar-  
 to. E lo sono stato anche per me. Ho avuto per lui  
 gli terribili per il pensiero suo e di Elena, che un  
 ha un po' aiutato, e ma una gran parte della disperazione  
 di non sapere quello da fare, ancora più voi. Mi  
 quello che avveniva in tutta Europa, salvo voi pure  
 state a molto per voi. Ho fiducia che da vostra  
 stella vi abbia salvato almeno, che sa la scope  
 stella. Non vedo da sapere il mio pensiero a Han-  
 thausen. Per la gran parte tedeschi questo, e non  
 il più grande, ma il più terribile e grande il  
 più grande. Sono ben con voi mai. ~~per te~~  
~~un punto~~. Spero, non era possibile. Abbiamo  
 ti ando comincia a parlare di Hauffmann.  
 Pida casa, abbiamo ancora la nostra casa, a  
 Porto, a Genova, a Ginevra. E per sapere come  
 non me ne importa di non trovar più nulla.  
 Ma non mi interessano le cose. Se sono sta-

lo al punto di perdere un altro.  
 Questi campi politici hanno sviluppato massi spe-  
 ventori di uomini; altri uomini possono essere  
 educativi, questo il banco di prova più severo  
 per non lasciarsi distinguere.  
 Ma il momento è troppo lungo e non potrei farlo  
 ora. Non so quando sarò ~~il~~ ritorno, ma a par-  
 te il tempo che è certo come il sale.  
 Tu devi ricordarti che vengo da un mondo lontano  
 ho per inscrivere altra volta nella vita civile.  
 Certo, si può di far un po' di posto. Vengo senza  
 nessuna fretta gli amici ~~da fare~~ con dimenticarsi  
 mai. Inquire, anzitutto, vengo con intenzione  
 di lavorare, anche prima di studiare. Entrare in  
 vita in un giornale. Potrei già del materiale. Però  
 da lavorare a guerra. Ma so che non so più  
 e che non vale la pena di ampliare troppo.  
 Che giorno avete scritto, con gli anni e le ingenuità  
 e tutti? Anche essi non vivano del mio servizio.  
 Degli altri, se non si state fatti, sarà fatta via  
 della, comunque mai. È possibile avere i documenti  
 to di politica che si ingenerano? È molto impor-  
 tante. Con i due Totus siamo entrati in pie-  
 me in un quadro più che fattorio. Oggi non  
 vengo alla loro maniera, che hanno da parte  
 una. Con me i miei. Vengo. Per verità non potrei  
 me dire nulla. Dopo bene tempo sono stati manda-  
 to in altro campo di concentramento. E i materiali  
 in ogni contatto è stato sperduto.  
 E Elena, gli una? Vengo politici servono tante  
 cose, ma non so, non so. Ho paura del modo come  
 i sempre stata nella mia vita insieme e  
 separate. A presto, Dida. Abbracciami la tua  
 la mia, Benimilla. La Dida, tutti. È Rosa? Come



*Missiva della PlatzKommandatur di Genova in data 9 giugno 1944 (Archivio IIsrec, fondo "Raimondo Ricci". Il documento è stato donato da Franco Miglietta)*

## ANTIFASCISMO ED EUROPEISMO



*Daniela Preda*

## La Repubblica e l'Europa: le radici del futuro

Se è luogo comune affermare che la Seconda guerra mondiale, con il crollo del sistema europeo degli Stati e la crisi degli Stati nazionali sovrani, ha segnato una svolta nella storia dell'Europa, è difficile trovare nell'ampia letteratura esistente approfondimenti scientifici che si focalizzino sull'avvio parallelo, nell'immediato dopoguerra, della storia repubblicana e del processo di unificazione europea e che ne facciano emergere le radici comuni, quasi che si tratti di due mondi separati e paralleli, raramente convergenti. Forse anche per questo i giovani hanno talora l'impressione che l'Europa sia altro rispetto all'Italia, una sorta di corpo estraneo, a volte positivo (si pensi al vincolo esterno a cui si è fatto riferimento come a una sorta di ancora di salvezza negli anni Settanta-Ottanta) a volte negativo (l'idea di una eurocrazia matrigna che ha generato l'euroscetticismo), ma comunque da ricomprendersi nelle relazioni internazionali del Paese e non nell'essenza più intima della storia contemporanea italiana.

Eppure, nella mente di molti tra i padri fondatori della Repubblica era chiara la consapevolezza che la nuova Italia, per essere vitale, dovesse essere europea, era nitida la percezione della convergenza tra interessi nazionali e processo di unificazione europea. Il nesso inscindibile tra Italia ed Europa è stato in seguito fermamente sostenuto e propagato anche dalle massime cariche dello Stato italiano. «Il problema – affermava il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi nel 1954 – non è fra l'indipendenza e l'unione, è fra l'esistere uniti e lo scomparire»<sup>1</sup>. Più recentemente, Giorgio Napolitano<sup>2</sup>, uno tra gli antesignani della svolta europeista del Pci<sup>3</sup>, ha fatto propria la prospettiva federalista di Spi-

---

<sup>1</sup> Luigi Einaudi, *Lo scrittoio del Presidente (1948-1955)*, Torino, Einaudi, 1956, p. 89 (riflessione del marzo 1954).

<sup>2</sup> Giorgio Napolitano viene nominato responsabile della politica estera e delle relazioni internazionali del Pci nel 1986. Nel 1989 è stato eletto per la prima volta deputato al Parlamento europeo (sino al giugno 1992). Dal 1995 ha presieduto il Consiglio italiano del Movimento Europeo (CIME), ruolo che avrebbe svolto sino alla sua elezione alla Presidenza della Repubblica, il 10 maggio 2006.

<sup>3</sup> Sulla svolta europea del Pci cfr. Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'auto-biografia politica*, Bologna, Il Mulino, 2005; Paolo Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il*

nelli al punto da considerarsene quasi l'erede<sup>4</sup>. A sua volta, Carlo Azeglio Ciampi<sup>5</sup> si è definito "cittadino d'Europa nato in Italia"<sup>6</sup> e ha spronato al risveglio dell'identità nazionale, dell'"idem sentire", indicando una linea di continuità tra Risorgimento, Resistenza e unificazione europea. In lui Livorno, l'Italia e l'Europa si sono saldati idealmente in un progetto che non conosce confini territoriali e si contrappone a qualsiasi velleità autoritaria, sfociando in una pluralità di appartenenze di sapore mazziniano<sup>7</sup>. "Da cittadino italiano e da Presidente della Repubblica italiana – ha affermato nel 2000 – non ho mai fatto mistero delle mie convinzioni europeiste. Non sminuiscono l'amore che provo per il mio Paese, che servo da oltre sessant'anni; non contraddicono né il mio né il vostro legittimo orgoglio nazionale. L'Europa in cui credo è un'esaltazione, non una negazione delle nostre società nazionali e dei valori che esse esprimono"<sup>8</sup>.

Questo saggio intende proporre una lettura unitaria dell'Europa post 1945, in grado di dar voce e interpretare nel contempo, da un lato, l'ampio processo di rifondazione costituzionale che ha attraversato la maggior parte degli Stati europei nel dopoguerra e, dall'altro, l'avvio del processo d'integrazione europea, individuando e motivando la compresenza nella cultura politica e nell'azione degli Stati di atteggiamenti che esprimono la nascita di una statualità nuova. Il tema verrà affrontato attraverso i documenti fondativi dello Stato italiano – il Trattato di pace e la Costituzione –, con uno sguardo rivolto in particolare all'atteggiamento delle personalità istituzionali più rappresentative dello Stato, per concludere con alcuni cenni ai nessi esistenti tra la difesa della de-

---

*Pci e la Comunità europea negli anni '70*, Bologna, Il Mulino, 2007; *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti: 1945-1984*, a cura di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari, Bologna, Il Mulino, 2005; Mauro Maggiorani, *Dal comunismo al socialismo europeo: Amendola, Berlinguer, Napolitano*, in *L'Italia e l'Unità europea dal Risorgimento a oggi: idee e protagonisti*, a cura di Umberto Morelli e Daniela Preda, Padova, Cedam, 2014.

<sup>4</sup> Giorgio Napolitano, *Altiero Spinelli e l'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007; Id., *Oltre i vecchi confini: il futuro della sinistra e l'Europa*, Milano, Mondadori, 1989; Id., *Europa e America dopo l'89: il crollo del comunismo, i problemi della Sinistra*, Roma, Laterza, 1992.

<sup>5</sup> Carlo Azeglio Ciampi è stato eletto alla Presidenza della Repubblica il 13 maggio 1999, al primo scrutinio.

<sup>6</sup> Carlo Azeglio Ciampi, *Un metodo per governare*, Bologna, Il Mulino 1996, p. 61.

<sup>7</sup> Dal '37, Ciampi frequenta Lettere classiche alla Normale di Pisa, un "unicum" negli anni Trenta, che lo educa, attraverso la formazione di uno spirito critico, al valore della libertà in opposizione ai nazionalismi imperanti. Gli è maestro Guido Calogero, che lo inizia al liberalsocialismo, e riferimenti ideali la "scuola dell'uomo" dello stesso Calogero e la "religione della libertà" di Croce. La guerra, l'8 settembre, il soggiorno tra le montagne di Scanno, in Abruzzo, lo stimoleranno all'acquisizione di un concetto di Patria non esclusivo. Cfr. *Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

<sup>8</sup> Intervento di Ciampi al Parlamento europeo, 4 ottobre 2000, in [www.quirinale.it](http://www.quirinale.it).

mocrazia e dei diritti a livello nazionale e la loro affermazione a livello europeo.

### *Il Trattato di pace*

Il trattato di pace di Parigi<sup>9</sup> pone le basi non solo per il ritorno dell'Italia su un piede d'uguaglianza tra i popoli liberi, ma anche per la ricostruzione del Paese su basi nuove di democrazia, pace e libertà.

In uno dei suoi numerosi interventi sul trattato di pace, quello pronunciato alla Conferenza dei Ventuno riunita al *Palais de Luxembourg* di Parigi, nell'agosto 1946, il Presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi affermava:

Sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tuttora rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire<sup>10</sup>.

De Gasperi riprendeva in quel contesto il discorso pronunciato all'apertura dei lavori della Costituente italiana, qualche mese prima, il 25 giugno 1946:

Operano nella Repubblica italiana le tendenze universalistiche del Cristianesimo, quelle umanitarie di Giuseppe Mazzini, quelle di solidarietà del lavoro, propuginate dalle organizzazioni operaie<sup>11</sup>.

E affermava che la nuova democrazia italiana, una volta chiusa la spinosa questione del trattato di pace, che molte ferite aveva aperto sul piano nazionale

---

<sup>9</sup> Cfr. Romain H. Rainero, *Il trattato di pace delle Nazioni Unite con l'Italia. Parigi, 10 febbraio 1947*, Bologna, Cisalpino, 1997; Sara Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, Bologna, Il Mulino, 2007; Ilaria Poggiolini, *Diplomazia della transizione. Gli alleati e il problema del trattato di pace italiano*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990; Seton-Watson Christopher, *Il trattato di pace italiano. La prospettiva inglese*, in "Italia contemporanea", n. 182 (marzo 1991); Giuseppe Vedovato, *Il trattato di pace con l'Italia: documenti e carte*, Roma, Leonardo, 1947.

<sup>10</sup> Discorso di De Gasperi alla Conferenza della pace, *Palais de Luxembourg* di Parigi, 10 agosto 1946, pubblicato in Alcide De Gasperi, *Il ritorno alla pace*, Roma, Cinque Lune, 1977, pp. 165-166. Si tratta del famoso discorso in cui De Gasperi affermò: "Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione".

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 184.

sarebbe stata chiamata “a un’utilissima funzione nella ricostruzione internazionale”.

Il mese successivo, De Gasperi avrebbe pronunciato a Londra un discorso storico in cui emergeva un nuovo concetto di diplomazia, avulso da qualsiasi nazionalismo, ponendo l’accento sui “sacrifici che possiamo fare in nome della solidarietà europea e della ricostruzione di un mondo più giusto”<sup>12</sup>. Era consapevole che l’interesse nazionale non poteva più ormai essere isolato rispetto al più ampio contesto europeo e mondiale. “Nella nostra sventura – avrebbe commentato – noi ridivenimmo più che mai consapevoli della comune civiltà e del nostro comune destino”<sup>13</sup>. L’Italia era pronta a imporsi “quelle autolimitazioni di sovranità” che l’avrebbero resa “sicura e degna collaboratrice di un’Europa unita in libertà e in democrazia”<sup>14</sup>, augurandosi che anche gli altri popoli europei, “abbandonando gli egoismi propri di tradizioni ormai superate”<sup>15</sup>, fossero pronti a negligenza l’abilità della tattica machiavellica e a confidare nelle grandi linee strategiche d’una solidarietà rinnovatrice. Era chiara la percezione che l’Italia, proprio in virtù del suo passato prossimo di Paese sconfitto e dilaniato al proprio interno, era più disposta rispetto ad altri Stati europei a entrare in una nuova dimensione dei rapporti internazionali non più basata sulla politica di potenza, ma fondata su una politica di solidarietà e d’integrazione.

Libertà politica e giustizia sociale, secondo De Gasperi, non sarebbero state più concepibili al di fuori della pace<sup>16</sup>. Quest’ultima avrebbe dovuto quindi costituire il fine dell’azione democratica e politica. E la prima difesa della pace stava, a suo giudizio, nella costruzione dell’unità europea.

Considerazioni analoghe esprimeva, a fine luglio 1947, l’allora ministro del Bilancio e futuro Presidente della Repubblica italiano, Luigi Einaudi, durante la discussione in aula del disegno di legge presentato dal governo per la ratifica del trattato. Riprendendo alcune riflessioni sulla guerra mondiale e sulla necessità dell’unificazione europea scritte dopo la Prima guerra mondiale<sup>17</sup>, Einaudi

---

<sup>12</sup> La dichiarazione di De Gasperi al Consiglio dei ministri degli Esteri riunito alla Lancaster House di Londra, 18 settembre 1945, è riprodotta in De Gasperi, *Il ritorno alla pace*, cit., pp. 40-46 (la citazione è a p. 40).

<sup>13</sup> Alcide De Gasperi, *Le basi morali della democrazia*, discorso pronunciato alle *Grandes Conférences catholiques* di Bruxelles il 20 novembre 1948, in Alcide De Gasperi, *L’Europa. Scritti e discorsi*, a cura di Maria Romana De Gasperi, Brescia, Morcelliana, 2004, pp. 55-71 (citazione a p. 70).

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Cfr. Daniela Preda, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004, cap. 6.

<sup>17</sup> Cfr. Luigi Einaudi, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile? e Il dogma della sovranità e l’idea della Società delle Nazioni*, in “Corriere della Sera”, rispettivamente 5 gennaio e 28 dicembre 1918.

stendeva alcune note sulla ratifica del trattato di pace che per tanti versi possono definirsi rivoluzionarie:

La prima guerra mondiale fu la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione (...). Non è vero che le due grandi guerre mondiali siano state determinate da cause economiche (...). Furono guerre civili, anzi guerre di religione. (...) Quelle due grandi guerre furono combattute dentro di noi. Satana e Dio si combatterono nell'animo nostro, dentro le nostre famiglie e le nostre città. Dovunque divampò la lotta fra i devoti alla libertà e la gente pronta a servire. (...) Noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada di Dio; e cioè, invece della idea della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune<sup>18</sup>.

Volendo proporre concretamente una via d'uscita al nazionalismo considerato come nefasto fautore di guerra, Einaudi tratteggiava le linee essenziali di un nuovo sistema di rapporti internazionali, basato non più sulla sovranità assoluta degli Stati, cui imputava la vera causa del processo disgregativo della stessa civiltà europea, quanto sulla limitazione della sovranità nazionale che avrebbe permesso di dar corpo all'unificazione dell'Europa.

Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano e moderno nell'Europa d'oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro Vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. (...) L'Europa che l'Italia auspica, per la cui attuazione essa deve lottare, non è un'Europa chiusa contro nessuno, è un'Europa aperta a tutti, un'Europa nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, sino all'estremo limite in cui essi siano compatibili con la persistenza dell'intera comunità. Alla creazione di quest'Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di una parte della sua sovranità<sup>19</sup>.

A sua volta, il ministro degli Esteri, Carlo Sforza, considerava il trattato di pace un "reliquo del XVIII secolo", tutto "clausole di confini, di servitù militari, di imposizioni e limitazioni economiche"<sup>20</sup>. Sforza, che già durante il volontario

---

I saggi federalisti di Einaudi sono raccolti nel volume Luigi Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, Milano, Ed. di Comunità, 1948 (ultima ed. Bologna, Il Mulino, 1986).

<sup>18</sup> Discorso di Einaudi all'Assemblea costituente, 29 luglio 1947, in Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, cit., pp. 44-51. La citazione è alle pp. 45-47.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 49.

<sup>20</sup> Discorso di Sforza all'Assemblea Costituente, 24 luglio 1947, in Carlo Sforza, *Cinque anni a Palazzo Chigi. La politica estera italiana dal 1947 al 1951*, Roma, Atlante, 1952, p. 32.

esilio nel periodo tra le due guerre aveva manifestato una concezione di politica estera ardita, di carattere federalistico affermando la stretta connessione tra interesse nazionale e costruzione europea, era convinto che i problemi italiani dovessero essere considerati come lati italiani dei problemi europei.

È solo attraverso una politica internazionale di collaborazione profonda – avrebbe dichiarato alla Costituente in occasione del dibattito sulla ratifica del trattato di pace – che sarà possibile salvare la democrazia e la pace anche in casa nostra<sup>21</sup>.

Per Sforza l'unificazione del continente era una priorità assoluta e gli statisti avrebbero dovuto, a suo parere, essere incoraggiati a intraprendere il cammino della federazione europea.

Il mondo va verso una trasformazione internazionale che diminuirà di più in più l'importanza delle frontiere fra stato e stato; non è forse così lontano il giorno in cui i confini delle nazioni saran di più in più scritti col lapis invece che con statico inchiostro; non è lontana una serie di decisioni che porranno fine a quella anarchia internazionale da cui scaturirono due guerre mondiali in una sola generazione; se gli uomini di Stato di questo secondo dopoguerra – affermava – saran così ciechi e ingenerosi da non capire che bisogna andare verso una federazione europea, ci saran dei popoli che faran loro sentire quanto sono antiquati<sup>22</sup>.

Con riferimento al trattato di pace, così il ministro degli Esteri italiano scriveva nel 1947 all'amico presidente della Cecoslovacchia, Edvard Beneš: "*De Gasperi et moi nous avons rendu un service au pays et à l'apaisement européen – qui est aussi un intérêt italien*"<sup>23</sup>.

Dall'analisi dell'atteggiamento dei maggiori esponenti del governo italiano, emerge dunque come fosse chiara la consapevolezza che la ratifica del Trattato di pace dovesse consentire all'Italia di tornare, sì, a una sovranità nazionale piena, ma soprattutto di collaborare, a parità di condizioni con gli altri Paesi, a plasmare la nuova comunità europea e internazionale.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>22</sup> Carlo Sforza, *Andare avanti, veder lontano* (capitolo I del volume *L'Italia alle soglie dell'Europa*, Milano, Rizzoli, 1947), discorso del febbraio 1944, in Id., *O federazione europea o nuove guerre*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, p. 79.

<sup>23</sup> Lettera di Sforza a Beneš, 19 marzo 1947, citata in Rinaldo Merlone, *L'unificazione europea nel pensiero e nell'azione di Carlo Sforza*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 292. Sull'europeismo di Sforza cfr. Sforza Carlo, *O federazione europea o nuove guerre*, Firenze, La Nuova Italia, 1948.

*La Costituzione*

“Una Costituzione – per spirito e contenuti – profondamente europea”<sup>24</sup>, ha definito la Costituzione italiana Francesco Bonini in un recente volume sul periodo costituzionale che ha attraversato l'Europa e il mondo postbellico, sottolineando come la collocazione dell'Italia nel processo costituente del dopoguerra reclaims il riferimento a un piano “che supera (ma anche inverte) il mero contesto nazionale, assumendolo in pieno”<sup>25</sup>.

La traduzione in termini giuridici della volontà di pace che emerge nel secondo dopoguerra è l'art. 11 della Costituzione. L'art. 11 rappresenta il punto di coesione di culture politiche che, nel periodo tra le due guerre e durante il secondo conflitto mondiale, di fronte alla degenerazione degli Stati nei totalitarismi e alle stragi prodotte dall'ostilità endemica sul continente, avevano affrontato il tema dello Stato nazionale, giungendo, seppur con accenti diversi ed esiti differenziati dal punto di vista della concreta realizzazione istituzionale, a una medesima conclusione: la necessità, nel mondo post bellico caratterizzato dal passaggio al sistema mondiale degli Stati, di superare la sovranità assoluta degli Stati nazionali europei.

Il percorso che conduce, in Italia, alla stesura dell'art. 11 fu innescato da una ampia e variegata istanza di rinnovamento politico e istituzionale. Nel secondo dopoguerra era viva nel Paese l'esigenza di chiamare a raccolta tutte le energie intellettuali disponibili come guida illuminata per un'opinione pubblica che, uscendo dal fascismo, volesse prendere coscienza non solo delle grandi questioni istituzionali, economiche e sociali di cui l'Assemblea costituente avrebbe dovuto occuparsi, ma anche di quegli orientamenti di politica estera che nel corso del Ventennio erano stati ai più preclusi.

Un'importante opera di sensibilizzazione degli ambienti politici e giuridici circa la necessità che nella Costituzione fosse espressa chiaramente la volontà dell'Italia di far parte di organismi internazionali ed europei era svolta da Piero Calamandrei<sup>26</sup>, che nel settembre del '45, sul “Corriere d'Informazione”, affermava la necessità di prevedere nella Costituzione, in direzione della federazione

---

<sup>24</sup> Francesco Bonini, *Italia nel mondo. Sul secondo dopoguerra nella Storia Costituzionale*, in *La scrittura delle Costituzioni. Il secondo dopoguerra in un quadro mondiale*, a cura di Francesco Bonini e Sandro Guerrieri, Bologna, Il Mulino, 2020.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Cfr. Cinzia Rognoni Vercelli, *L'obiettivo europeo nell'impegno costituente di Calamandrei*, in *Piero Calamandrei e la Costituzione*, a cura della Fiap, Milano, M. B. Publishing, 1995, pp. 68-80.

europea, delle “ammorature<sup>27</sup> giuridiche” che avrebbero potuto per il futuro “servire di raccordo e di collegamento con una più vasta costruzione internazionale”<sup>28</sup>. Riteneva, in particolare, che sarebbe stato opportuno inserire nella Costituzione non solo una formula di rinuncia a parte della sovranità (esercizio, moneta, passaporti, dogane), ma anche la creazione di un supremo organo costituente che avesse il potere “di tradurre in atto una parziale rinuncia alla sovranità interna”, quando questa potesse “servire alla formazione di una sovranità internazionale superiore agli Stati”<sup>29</sup>.

Eletta il 2 giugno del '46, l'Assemblea costituente<sup>30</sup> avviò i suoi lavori, come è noto, il 25 di quel mese, nominando alla presidenza Giuseppe Saragat e creando al suo interno una Commissione per la Costituzione, composta di 75 membri e presieduta da Meuccio Ruini, incaricata di redigere il progetto generale della costituzione.

Nell'adunanza plenaria del 25 luglio 1946, vennero create tre sottocommissioni; la prima, quella relativa ai «Diritti e doveri dei cittadini», presieduta da Tupini, era chiamata ad affrontare anche il tema dello Stato e dei suoi rapporti con gli altri ordinamenti giuridici. Se, infatti, compito prioritario della Costituente doveva essere quello di delineare la forma del nuovo Stato, nel mondo unificato del dopoguerra sarebbe stato inconcepibile che uno dei diritti fondamentali del cittadino – la pace – venisse affidato all'anacronistica difesa dello Stato nazionale.

L'ampia discussione sia in seno alla Commissione dei 75 sia in aula fece emergere l'esistenza di diffuse istanze europeistiche e federalistiche, rivelando come, accanto alle aspirazioni internazionalistiche più generiche, aleggiasse

---

<sup>27</sup> Calamandrei fa qui riferimento alle pietre sporgenti lasciate nelle pareti dagli architetti – le ammorature, appunto – e destinate a servire da appoggio a nuove ali di un edificio.

<sup>28</sup> Piero Calamandrei, *Costituente italiana e federalismo europeo*, in “Corriere d'informazione”, vol. I, n. 96, 11 settembre 1945, ripubblicato in Piero Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, a cura di Norberto Bobbio, Firenze, 1966, I, pp. 412-416 e in Piero Calamandrei, *Costruire la democrazia: premesse alla Costituente*, Firenze, Vallecchi, 1995, pp. 165-170. Si veda inoltre la traduzione inglese in Walter Lippens, Wilfried Loth, *Documents on the History of European Integration*, vol. III, *The Struggle for European Union by Political Parties and Pressure Groups in Western European Countries 1945-1950*, Berlino-New York, De Gruyter, 1988, pp. 148-151.

<sup>29</sup> P. Calamandrei, *Costituente italiana e federalismo europeo*, cit.

<sup>30</sup> Tra le numerose opere sulla Costituente, cfr. *Immaginare la Repubblica: mito e attualità dell'Assemblea Costituente*, a cura di Fulvio Cortese, Corrado Caruso, Stefano Rossi, Milano, Franco Angeli, 2018; Luigi Bonanate, *Costituzione italiana: articolo 11*, Roma, Carocci, 2018; *L'articolo 11 della Costituzione. Baluardo della vocazione internazionale dell'Italia*, a cura di Natalino Ronzitti, Napoli, Editoriale Scientifica, 2013; Giovanni Fagiolo, *La Costituzione della Repubblica italiana. L'iter parlamentare articolo per articolo*, vol. I, Roma, Ed. Logos, 1992.

ormai tra i costituenti la volontà d'inserire nel testo costituzionale un preciso riferimento all'unificazione continentale. Significativi al riguardo, tra gli altri, gli interventi di Umberto Tupini e di Emilio Lussu, ma soprattutto l'emendamento presentato nella seduta del 22 marzo da Celeste Bastianetto<sup>31</sup> teso a inserire nell'articolo un riferimento preciso alla volontà di realizzare l'unità europea<sup>32</sup>. Nella sua dichiarazione a sostegno dell'emendamento, Bastianetto indicava obiettivi di grande respiro europeo.

Noi non sappiamo – affermava Bastianetto – quale sarà l'avvenire dell'Europa; quello che sentiamo profondamente in noi è che alla unità si dovrà arrivare. (...) Se in questa Carta costituzionale potremo inserire la parola «Europa», noi incastoneremo in essa un gioiello, perché inseriremo quanto vi è di più bello per la civiltà e per la pace dell'Europa<sup>33</sup>.

Riteneva che esistessero ormai sul continente i presupposti per una “sollecita unione delle nazioni europee” e invitava pertanto il governo italiano all'azione: “Il mio emendamento è un indirizzo di educazione europea per noi e per gli altri popoli”. In questo spirito di fraternità europea, “noi italiani dovremo metterci alla testa di tutti gli altri popoli, perché animati da idee universali”<sup>34</sup>.

Il suo discorso si chiudeva con espressioni di grande *pathos*:

È forse prematuro pensare – non però per mio conto – agli Stati Uniti d'Europa o ad una Federazione di Repubbliche europee; a me basta inserire il concetto che, come nella Costituzione consideriamo l'uomo, e sopra l'uomo la famiglia, e poi la regione e lo Stato, così, sopra lo Stato e prima dell'organizzazione mondiale internazionale, vi

---

<sup>31</sup> Nato a San Donà del Piave nel 1899, Bastianetto è in contatto dal 1924 con il movimento Pan-Europa fondato da Coudenhove-Kalergi, che aveva conosciuto a una riunione europeista da lui promossa a Strasburgo e alla quale Bastianetto aveva partecipato come rappresentante del Partito popolare. Alcuni appunti manoscritti rinvenuti nell'archivio di Celeste Bastianetto, presso l'Archivio storico dell'Università di Pavia (ASUPv), Fondi aggregati, fasc. “Stati Uniti d'Europa, prime battute”, indicano come già in quegli anni egli si prefiggesse di “guarire l'Europa” attraverso la “costituzione della Federazione degli Stati Uniti d'Europa”. Nel 1946 Bastianetto avrebbe aderito al Movimento federalista europeo. Sull'azione europeistica di Celeste Bastianetto si veda il saggio di F. Zucca, *Celeste Bastianetto, un cattolico federalista. Nuove prospettive di ricerca*, in *Storia e percorsi del federalismo*, a cura di C. Rognoni Vercelli e D. Preda, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 777-808.

<sup>32</sup> Assemblea Costituente, Progetto di Costituzione, Disposizioni generali, n. 9, Emendamenti, seduta pomeridiana del 22 marzo 1947.

<sup>33</sup> *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., vol. I, seduta plenaria del 24 marzo 1947, p. 609.

<sup>34</sup> *Ibidem*. Il discorso manoscritto è conservato nell'archivio Bastianetto, in ASUPv, Fondi aggregati, cart. “art. 4”.

sia l'Europa, la nostra grande patria, perché, prima di tutto, noi siamo cittadini europei<sup>35</sup>.

Replicando all'intervento di Bastianetto, il presidente della Commissione per la Costituzione, Ruini, sottolineava come, a suo parere, l'emendamento non avrebbe potuto raggiungere l'unanimità dei voti ed esortava l'assemblea, come già Moro aveva fatto precedentemente, a non limitarsi ai confini europei, nella consapevolezza che un testo che facesse riferimento alle organizzazioni internazionali non avrebbe comunque precluso la formazione di più stretti rapporti nell'ambito europeo. Bastianetto decideva quindi, seppur a malincuore, di ritirare il proprio emendamento e l'art.11<sup>36</sup> non avrebbe racchiuso un preciso riferimento all'Europa, ma avrebbe consentito all'Italia di entrare, in condizioni di parità con gli altri Stati, sia nelle prime organizzazioni europee e internazionali, sia, a partire dagli anni Cinquanta, nelle Comunità europee.

### *Il primo progetto di Costituzione europea*

Il 22 dicembre 1947, il giorno in cui veniva approvata la Costituzione della Repubblica, l'unico degli oratori che esplicitamente parlò di Europa fu De Gasperi. Lo fece citando "il programma mazziniano" della Costituente, romana, italiana ed europea, e concluse il suo discorso con l'auspicio che "questa legge fondamentale di fraternità e di giustizia" fosse consacrata nel "cuore del popolo", "sicché l'Europa e il mondo riconoscano nell'Italia nuova, nella nuova Repubblica, assisa sulla libertà e sulla democrazia, la degna erede e continuatrice della sua civiltà millenaria e universale".

Con la stessa caparbità, all'inizio degli anni Cinquanta, De Gasperi avrebbe cercato di trasferire lo slancio ideale per la costruzione di libertà, giustizia sociale e pace, che aveva caratterizzato la sua adesione alla Costituzione italiana, su un piano più alto, quello della costituzione europea. Il Presidente del Consiglio italiano perorava con grande determinazione l'idea di affidare un

---

<sup>35</sup> Cfr. *La Costituzione della Repubblica nei lavori preparatori dell'Assemblea costituente*, cit., vol. I, seduta dell'11 marzo 1947, p. 321.

<sup>36</sup> Costituzione della Repubblica italiana, art. 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".

potere costituente all'Assemblea della Ced sia in seno all'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, il 10 dicembre 1951, sia soprattutto nelle riunioni dei ministri degli Esteri dei Sei, l'11 dicembre a Strasburgo e il 27 a Parigi. Dopo lunghe ed estenuanti sedute, De Gasperi, sostenuto dal cancelliere Konrad Adenauer, otteneva che nell'art. 38 del progetto di trattato della Ced fosse affidato all'Assemblea provvisoria della Ced il compito di elaborare un progetto di Statuto della Comunità politica europea, definendo nel contempo i principi ai quali l'Assemblea avrebbe dovuto ispirarsi nel corso dei suoi studi: "l'organisation de caractère définitif qui prendra la place de la présente organisation provisoire – recitava l'articolo – devrait avoir une structure fédérale ou confédérale. Elle devra comprendre notamment une Assemblée bicamérale et un pouvoir exécutif"<sup>37</sup>. Il 10 settembre 1952, Adenauer chiedeva formalmente all'Assemblea della Ceca, nel giorno stesso del suo insediamento, che assumesse l'incarico di elaborare un progetto di Statuto della Comunità politica europea. Tre giorni più tardi, l'Assemblea accoglieva favorevolmente la richiesta dei governi e si metteva al lavoro, sotto la presidenza di Paul-Henri Spaak, assumendo la denominazione di Assemblea ad hoc. Nell'arco di pochi mesi, dunque, sotto l'impulso di de Gasperi, la Costituente europea si trasformava in realtà. Ciò che fino a poco tempo prima era apparso utopistico diventava non solo politicamente realizzabile, ma addirittura urgente. Sei mesi più tardi, entro il termine prescritto del 10 marzo 1953, veniva approvato il progetto di Statuto della Comunità politica europea.

Una costituzione, quella elaborata tra la fine del '52 e l'inizio del '53 dall'Assemblea ad hoc, che rientra, seppur con accenti diversi, in quel momento costituente che aveva caratterizzato l'Europa della seconda metà degli anni Quaranta e che ne condivide ampiamente i presupposti, in certo qual modo integrandolo.

Una democrazia dunque quella conquistata dagli Stati europei dopo il periodo tra le due guerre che viene trasferita, in forme nuove, anche a livello europeo, proprio partendo dal tema della costituente.

---

<sup>37</sup> Progetto di Statuto della Comunità politica europea, art. 38. Cfr. inoltre Maria Romana De Gasperi (a cura di), *De Gasperi e l'Europa: scritti e discorsi*, Brescia, Morcelliana, 1979; Id., *La nostra patria Europa: il pensiero europeistico di Alcide De Gasperi*, Milano, Mondadori, 1969; Daniela Preda, *De Gasperi, Spinelli e l'art. 38 della CED*, in "Il Politico", LIV, 1989, n. 4.

*La Cedu*

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo è stata firmata a Roma il 4 novembre 1950. Ma difficilmente se ne colgono i nessi con la Resistenza e le trasformazioni democratiche dei singoli Paesi europei. L'idea dell'unità europea rappresenta una delle componenti del patrimonio ideologico della Resistenza in Europa: furono in molti a combattere nel contempo per la liberazione del proprio Paese e per la costruzione di un'Europa unita. Ma forse si riflette poco sul nesso tra Resistenza e affermazione dei diritti in Europa, anche se la narrativa della Resistenza, troppo a lungo confinata negli alvei nazionali, contiene innumerevoli spunti al riguardo. Mi siano consentiti, in chiusura, alcuni brevi cenni al tema, attraverso la rievocazione di alcune figure di resistenti 'europei'.

Lodovico Benvenuti partecipa alla Resistenza nel Cremasco con la precisa consapevolezza che la difesa delle libertà democratiche in un Paese non può prescindere dalla difesa della libertà negli altri Paesi europei.

“Italia libera nel mondo liberato” stava scritto sul masso del Grappa – afferma – “Italia libera in un'Europa unita e liberata da tutte le tirannidi”: ecco la meta a cui dobbiamo tendere come italiani, come democratici e come cristiani”<sup>38</sup>.

Benvenuti sarà eletto deputato alla Costituente per il collegio di Mantova e Cremona e qui si batterà a favore dei diritti inalienabili di libertà, propugnando la creazione di uno Stato di diritto capace di garantirli contro ogni minaccia totalitaria. Convinto che la difesa dei diritti intangibili dell'uomo non potesse più essere demandata solo ai Parlamenti nazionali, ma dovesse essere portata a un livello politico più alto, continuerà la sua battaglia di resistente all'interno dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, svolgendo un ruolo fondamentale nell'elaborazione della Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo e del cittadino.

La sua battaglia è condivisa da un altro grande resistente, il savonese Carlo Russo, che, proprio in virtù della sua esperienza di resistente, riuscì a cogliere “il legame indissolubile tra la violazione dei diritti dell'uomo e l'instabilità e il degrado delle relazioni internazionali”<sup>39</sup>, esprimendo la non usuale convinzione

---

<sup>38</sup> Lodovico Benvenuti, *I quattro problemi*, in “Il Cremasco”, 7 dicembre 1946. Cfr. inoltre Giovanni P. Cantoni, *Ludovico Benvenuti. Dalla Resistenza all'unità europea*, Milano, Unicopli, 2016.

<sup>39</sup> Conferenza di Carlo Russo su “I diritti dell'uomo alla Corte d'Europa”, Roma, 8 novembre 1982. Il testo è conservato tra i documenti dell'A.R., presso il Centro interuniversitario di ricerche sul federalismo e l'integrazione europea (Crie), Università di Genova, Dipartimento di Scienze Politiche.

che “il rispetto dei diritti dell’uomo è alla base delle relazioni armoniose tra gli Stati”<sup>40</sup>. Per questo, a suo parere, la Comunità internazionale, a partire dal 1945, avrebbe dovuto operare “per affermare il rispetto dei diritti dell’uomo regolando i rapporti tra gli Stati”<sup>41</sup>. A lui si deve anche il superamento di alcuni principi tradizionali del diritto internazionale improntati a una chiara prevalenza dei diritti degli Stati nazionali, come la non ingerenza negli affari interni di uno Stato, che a suo giudizio non poteva essere invocata allorché si trattasse “di difendere la dignità e la libertà della persona umana”<sup>42</sup>.

Russo sosterrà con forza la creazione del Consiglio d’Europa, ma soprattutto la redazione di una Carta dei diritti dell’uomo e la creazione di una Corte europea. Ricorderà più volte nei suoi scritti il messaggio lanciato alla Conferenza dell’Aja del 1948 da Denis de Rougemont, il quale aveva sottolineato come non fosse sufficiente redigere una Carta dei diritti dell’uomo, ma occorresse nel contempo ottenere un sistema di garanzia e di salvaguardia.

Un tema, quello dei diritti dell’uomo come fondamento non solo delle nuove democrazie europee, ma anche dell’unificazione europea, che sarebbe stato ripreso davanti a quel consesso da Pierre-Henri Teitgen. Sopravvissuto all’esperienza dei campi di sterminio tedeschi, Teitgen collegava nel suo intervento il tema dei diritti alla tragedia dell’olocausto, dello sterminio, delle barbarie della seconda guerra mondiale. Russo farà risalire proprio a quell’intervento denso di *pathos* la decisione finale di creare una Corte europea dei diritti dell’uomo.

Mi sia consentito ricordare, inoltre, Duccio Galimberti, resistente nel Cu-neese, dove organizza e guida la prima banda armata a prendere la via della montagna dopo l’8 settembre: “L’Italia libera”. Galimberti è anche uno degli antesignani del federalismo europeo, che all’azione unisce una profonda riflessione sui temi dell’unificazione europea, arrivando all’elaborazione tra il ’42 e il ’43, assieme ad Antonino Repaci, di un lungimirante *Progetto di costituzione federale europea e interna*<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Daniela Preda, *Federalismo spinelliano e gradualismo monnetiano. L’Europa di Carlo Russo*, in *Carlo Russo da Savona all’Europa*, a cura di Giulio Fiaschini, Savona, Sabatelli Editore, 2015, pp. 65-83.

<sup>43</sup> Duccio Galimberti (Tancredi) e Antonino Repaci, *Il Progetto di costituzione federale europea e interna (1942-1943)*, in Antonino Repaci, *Duccio Galimberti e la Resistenza italiana*, Torino, Bottega d’Erasmus, 1971. Si veda anche la recente edizione Duccio Galimberti – Antonino Repaci, *Progetto di costituzione confederale europea e interna*, con introduzioni di Luigi Bonanate, Gustavo Zagrebelsky, Lorenzo Ornaghi, Torino, Nino Aragno editore, 2014.

Il pensiero va infine anche a un resistente genovese, Paolo Emilio Taviani, più noto per la sua storia di leader affermato della Democrazia Cristiana con numerosi incarichi di governo, che per la sua battaglia a favore dell'unificazione europea. Per lui, come ha sottolineato Cofrancesco “gli Stati Uniti d'Europa erano il coronamento del progetto risorgimentale volto a ricongiungere l'Italia al Settentrione civile”<sup>44</sup>.

Gli sforzi per l'unificazione europea nascono da quello stesso spirito umanistico, che fu l'ideale morale della Resistenza italiana ed europea: non per nulla esso è sembrato (...) come una delle direzioni in cui gli ideali morali della Resistenza potessero trovare una realizzazione più vicina all'arditezza delle loro speranze. Per questo e non a caso troviamo (...) uomini e gruppi della Resistenza alla avanguardia dell'unificazione europea<sup>45</sup>.

Senza democrazia internazionale, e soprattutto senza federazione europea, sarebbe stato illusorio costruire una salda democrazia interna. Ne era convinto anche Ferruccio Parri, leader della Resistenza e tenace assertore del carattere europeo della Resistenza. “Si combatte – sosteneva – per liberare l'Italia. Ma anche per liberare l'Europa dagli invasori, per abbattere il fascismo ed il nazismo”<sup>46</sup>.

In conclusione, due processi – quello di costruzione dello Stato repubblicano e quello di costruzione dell'unità europea – che hanno una radice comune e si sono integrati sin dalle origini, a partire dalla Carta dei diritti e dalla Costituzione.

\* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

---

<sup>44</sup> Dino Cofrancesco, *Terrorismo, fu il primo a denunciare la logica degli “opposti estremismi”*, in “Corriere della Sera”, 19 giugno 2001.

<sup>45</sup> Paolo Emilio Taviani, *Resistenza e unità europea*, in “Patria e libertà”, 24 settembre 1952. Cfr. inoltre Daniela Preda, *Paolo Emilio Taviani e l'avvio dell'integrazione europea*, in *Paolo Emilio Taviani nella cultura politica e nella storia d'Italia*, a cura di Francesco Malgeri, Recco, Le Mani, 2012, pp. 251-281.

<sup>46</sup> Aldo Aniasi, *L'avventura umana, militare e politica di Maurizio*, Torino, Eri, 1991, p. 145.

*Raffaella Cinquanta*

Rinnovamento del socialismo e federalismo europeo: “L’avvenire dei lavoratori” di Ignazio Silone

Com’è noto, gran parte della Resistenza italiana vide nella guerra di liberazione dal nazifascismo l’occasione storica per riformare radicalmente le forme dello Stato, e fu di conseguenza spinta a rivalutare dottrine e istanze politiche. In tale quadro il federalismo, sovra- e/o infra-nazionale, fu spesso percepito, se non chiaramente identificato, come la formula istituzionale più adeguata a tutelare libertà e democrazia in modo efficace e durevole. Tra queste “rivalutazioni” va annoverato il socialismo “umano” – etico, liberale e federalista – di Ignazio Silone<sup>1</sup>, futuro deputato all’Assemblea Costituente tra le fila del Partito Socialista di Unità Proletaria (Psiup) e direttore dell’“Avanti!” romano nel primo dopoguerra. La nuova teoria fu proposta, discussa ed elaborata principalmente dalle pagine de “L’Avvenire dei lavoratori”, tradizionale testata dell’emigrazione socialista e operaia italiana che fu diretta dallo stesso Silone tra il febbraio e il settembre-ottobre del 1944.

Stefano Merli, in un corposo saggio dedicato all’argomento<sup>2</sup>, sottolinea come la storiografia abbia spesso sottovalutato il contributo politico e culturale della rivista di Silone alla ricostituzione del Psiup. In particolare, Merli rileva

---

<sup>1</sup> La bibliografia su Silone è molto vasta; di seguito i contributi più significativi rispetto al tema qui affrontato: A. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro estero di Zurigo*, in F. Taddei, *L’emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, Firenze, Sansoni, 1982; C. Malandrino, *Socialismo e libertà: autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Franco Angeli, 1990; O. Gurgo, *Silone: l’avventura di un uomo libero*, Quaderni della Fondazione Ignazio Silone, 1997; D. Napolitano, *Il socialismo federalista di Ignazio Silone. Europa e socialismo nel pensiero siloniano dalle Tesi del Terzo fronte a Europa Socialista*, Centro Studi su Ignazio Silone, 1997.

<sup>2</sup> S. Merli, *Il laboratorio socialista de L’Avvenire dei Lavoratori*, in “L’Avvenire dei lavoratori”, Quaderni Trimestrali, *Centro Estero*, numero doppio 2008 1-2, Zurigo, pp. 15-96, al quale rimando per le attribuzioni degli articoli. Si tratta di una riedizione del saggio introduttivo a S. Merli, G. Polotti (a cura di), “L’Avvenire dei lavoratori. *Quindicinale socialista*”, ristampa anastatica, Milano, Istituto europeo di studi sociali, 1992.

come non sia stata presa in debita considerazione la forma di socialismo propugnata dai suoi collaboratori che, per quanto in minoranza e fallimentare nell'immediato, costituisce nondimeno un'eloquente testimonianza della ricchezza del dibattito sul programma socialista e della molteplicità delle componenti confluite nel partito italiano<sup>3</sup>. Com'è noto infatti, il Psiup nacque in clandestinità il 22 agosto 1943 dalla fusione dei socialisti di antica milizia, scarcerati o rientrati dall'esilio dopo la caduta di Mussolini, con i gruppi di nuova generazione formatisi a partire dal 1942, tra cui, al Nord, il Movimento di unità proletaria (Mup) di Lelio Basso e Domenico Viotto e, a Roma, il Partito socialista italiano clandestino del Centro-Sud Italia di Oreste Lizzadri, Giuseppe Romita e Mario Zagari. La nuova formazione, stimolata dalle potenzialità rivoluzionarie che intravedeva nella lotta resistenziale, fu impegnata in un vasto dibattito sul rinnovamento del socialismo, in particolare sull'adattamento dei suoi obiettivi tradizionali alla realtà economico-sociale e agli equilibri politici, complicati dal rapporto con il Partito comunista, che la guerra stava generando<sup>4</sup>. Tra le varie proposte avanzate in tale contesto, quella di Silone fu tra le più originali e indipendenti.

\* \* \*

Ignazio Silone, pseudonimo di Secondo Tranquilli (1900-1978), si dedicò alla politica fin dalla giovinezza, segnata dalla perdita dei genitori e da una condizione di dura povertà: iscritto all'Unione Giovanile dei Socialisti nel 1918, segretario dell'Unione Socialista Romana e direttore del settimanale "L'Avanguardia" nel 1919, nel 1921 fu tra i fondatori del Partito comunista d'Italia (Pci) e fra i delegati della Federazione Giovanile Comunista Italiana al III congresso dell'Internazionale comunista a Mosca. Nei primi anni del regime fascista fu attivo clandestinamente in Spagna, in Francia, e poi a Roma, cooptato nel Comitato centrale e nell'Ufficio politico del Pci. Intorno al 1927 si trasferì in Svizzera – dal 1930 stabilmente a Zurigo – ove maturò una critica verso l'Unione Sovietica e lo stalinismo che nel 1931 lo indusse a non opporsi all'espulsione dal partito e ad abbandonare l'attività politica per dedicarsi esclusivamente alla

---

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 15-16.

<sup>4</sup> Sulla storia del Partito socialista italiano in questa fase vedi, tra i molti, E. Di Nolfo, G. Muzzi, *La ricostituzione del Psi. Resistenza, Repubblica e Costituente (1943-1948)*, in *Storia del socialismo italiano*, diretta da G. Sabbatucci, Roma, Il Poligono 1981, vol. V, *Il secondo dopoguerra 1943-1955*; S. Neri Sermeri, *Resistenza e democrazia dei partiti. I socialisti nell'Italia del 1943-1945*, Manduria-Bari, Piero Lacaita Editore, 1995; F.R. Amati, *Il Movimento di unità proletaria (1943-1945)*, in G. Monina (a cura di), *Il Movimento di unità proletaria (1943-1945)*, Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma, Carocci, 2005.

scrittura<sup>5</sup>. Tuttavia, dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale, l’eventualità di un trionfo del nazifascismo in Europa lo spinse a riprendere la militanza attiva. Accettò così l’invito di Olindo Gorni, dirigente della Federazione Svizzera del Partito socialista italiano (Psi) espatriato nel 1924, e prese le redini del Centro estero del Psi, erede politico della Direzione di Parigi dispersa dopo la disfatta francese. Il Centro avviò le attività nel settembre 1941, in clandestinità, con l’appoggio politico e finanziario del Partito socialista svizzero di Hans Oprecht e del Partito socialista ticinese di Guglielmo Canevascini. Tra i suoi dirigenti figuravano, da Zurigo, Silone quale segretario politico e Riccardo Formica quale segretario amministrativo; da Ginevra il già citato Gorni e da Lugano Piero Pellegrini, membro del Partito socialista ticinese e direttore di “Libera Stampa”<sup>6</sup>.

Nel dicembre 1942, a seguito del sequestro di un appello agli italiani alla resistenza stampato in “Il terzo fronte. Organo del Partito socialista italiano”, Silone fu tratto in arresto insieme a Formica e Gorni e condannato all’espulsione dalla Svizzera, commutata poi in internamento prima a Davos, poi a Baden<sup>7</sup>. Il Centro estero, che già aveva abbandonato l’attività organizzativa in favore di quella teorica a seguito della costituzione del Psiup, fu sciolto il 16 aprile 1944, fatto salvo il mantenimento della responsabilità de “L’Avvenire dei Lavoratori” e il coordinamento dei socialisti italiani all’estero quale organo della Federazione socialista italiana. Silone optò per una militanza di “seconda linea”<sup>8</sup>, fino al suo rientro in Italia, avvenuto pochi mesi dopo, in ottobre, grazie all’intervento della Legazione americana a Berna, con cui aveva collaborato in

---

<sup>5</sup> L’attività letteraria di questo periodo culminò nella pubblicazione dei saggi *Il Fascismo. Origini e sviluppo* (1934) e *La scuola dei dittatori* (1938), nonché dei due romanzi di grande successo *Fontamara* (1933) e *Pane e vino* (1936), editi in lingua tedesca presso l’editore Emil Oprecht. Il secondo fu ristampato l’anno successivo, in lingua italiana, dalla casa editrice che nel 1936 lo stesso Silone aveva contribuito a fondare con Egidio Reale e Guglielmo Ferrero: le Nuove Edizioni di Capolago.

<sup>6</sup> Sul Centro estero vedi A. Landuyt, *Silone e l’europeismo socialista*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, ESI, 1986, pp. 375-384 e V. Compagnone, *L’europeismo socialista da Turati all’iniziativa Spinelli*, in “Mondo operaio”, marzo 1990. Sul supporto del Partito socialista ticinese, del suo presidente Canevascini e del suo giornale “Libera Stampa” all’antifascismo italiano, vedi D. Baratti, P. Genasci, C. Musso, G. Rossi, R. Simoni, *Il Partito socialista ticinese e l’antifascismo italiano*, in AA.VV., *Solidarietà, dibattito, movimento. 100 anni del Partito socialista svizzero*, Lugano, 1988. Più in generale, sul fuoriuscismo in Svizzera, cfr. A. Garosci, *Storia dei fuoriusciti*, Bari, Laterza, 1953; E. Signori, *La Svizzera e i fuoriusciti italiani: aspetti e problemi dell’emigrazione politica, 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983.

<sup>7</sup> Il fermo avvenne un mese dopo l’uscita del suo terzo romanzo, *Il seme sotto la neve*, e sarà oggetto del *Memoriale del carcere svizzero*.

<sup>8</sup> Le ragioni sono espresse in una lettera a Rossi del 27 giugno 1944, in Historical Archives of the European Union (d’ora in poi Haeu), Fondo Ernesto Rossi, ER-21 (vedi *infra*).

funzione antifascista<sup>9</sup>. Lo accompagnava Giuseppe E. Modigliani che, riparato a Zurigo dopo l'invasione della Francia, nell'aprile 1943 aveva aderito al Centro estero.

\* \* \*

In occasione del suo arresto, Silone dichiarò alla Procura federale svizzera:

La qualifica socialdemocratico inserita nel verbale per designare il mio pensiero politico è, in realtà, equivoca e approssimativa. Nel linguaggio usuale socialdemocratico significa: marxista, centralista, stalista; il mio modo d'intendere il socialismo (...) è diverso: in filosofia, esso cerca di sostituire al determinismo economico un fondamento etico; in politica, al posto del centralismo, un federalismo integrale; in economia, al posto delle statizzazioni burocratiche, un regime pluralista che permetta libertà d'iniziativa e autogoverno ai produttori. La qualifica oggi usuale, in Italia e fuori, per designare il nostro pensiero (...) è socialismo liberale<sup>10</sup>.

Più tardi, nel saggio *Uscita di sicurezza* pubblicato per la prima volta nel 1949, affermò:

Quanto più le "teorie" socialiste pretendono di essere "scientifiche", tanto più esse sono transitorie; ma i "valori" socialisti sono permanenti. [...] Sopra un insieme di teorie si può costituire una scuola e una propaganda; ma soltanto sopra un insieme di valori si può fondare una cultura, una civiltà, un nuovo tipo di convivenza tra gli uomini<sup>11</sup>.

Queste due citazioni ben circoscrivono i capisaldi dell'impegno politico di Silone a cavallo del periodo di attività del Psiup. Alla base stava la teoria del "Terzo fronte", secondo la quale il fascismo avrebbe potuto essere debellato sul fronte interno di ogni paese più che su quello militare, eliminando le problematiche politico-sociali che lo avevano generato. Ciò significava, da un lato, che la liberazione avrebbe dovuto coincidere con una riforma sostanziale dello

---

<sup>9</sup> Nel 1947, a Palazzo Barberini, Silone aderirà alla corrente di Saragat e sarà candidato alle elezioni politiche del 1953 per il Partito socialista democratico italiano. Non eletto, abbandonerà definitivamente la politica attiva per dedicarsi all'attività letteraria e culturale, per la quale riceverà numerosi premi e riconoscimenti sia in Italia che all'estero. Nominato Cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana nel 1974, Silone morirà in una clinica di Ginevra nell'agosto del 1978 dopo una lunga serie di malattie.

<sup>10</sup> Lettera di Secondo Tranquilli [I. Silone] al Capo del Servizio Informazioni della Procura Federale Svizzera, 16 dicembre 1942, in I. Silone, *Memoriale dal carcere svizzero*, a cura di L. Mercuri, Roma, Lerici, 1979, p. 34.

<sup>11</sup> I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Firenze, Vallecchi, 1965.

Stato italiano e quindi che, dall'altro, era necessario rinnovare il pensiero socialista adattandone i valori più essenziali e costitutivi alla nuova realtà politica, economica e sociale. Data la storia più recente del partito, la guerra in corso e le riflessioni dei commilitoni di tutta Europa, secondo Silone tale rinnovamento andava incardinato sull'elaborazione, in dimensione europea, di una nuova forma di socialismo etico, liberale e federalista, in grado di instaurare una libertà integrale rifondando il sistema economico-istituzionale al di là di ogni confine, sociale e geografico. A livello politico tutto ciò implicava l'autonomia del partito socialista da quello comunista.

Quale piattaforma privilegiata per il dibattito e la definizione di questo nuovo socialismo Silone scelse "L'Avvenire dei lavoratori. Quindicinale socialista", pubblicato a Zurigo in una nuova serie dal 1 febbraio 1944 sotto la sua direzione. L'uscita del primo numero fu annunciata da "Liberata Stampa", con una corrispondenza da Zurigo il cui autore, presumibilmente lo stesso Silone, rimarcava la finalità culturale del foglio: aggiornare le teorie del socialismo europeo e contribuire all'arricchimento del bagaglio ideologico-politico del nuovo Psiup. "L'Avvenire dei Lavoratori" divenne pertanto il portavoce delle vecchie così come delle nuove correnti "critiche" del partito: oltre alla *Tesi di Tolosa* di Andrea Caffi, il periodico pubblicò infatti testi di Giuseppe Saragat e Luigi Preti sul socialismo umanista, liberale e democratico, nonché, come si vedrà meglio più oltre, interventi di Eugenio Colorni, Ernesto Rossi, Silvio Trentin, Guido Mondolfo, Giuseppe Faravelli, Barbara Wootton, Harold Laski e G.D.H Cole sulla federazione europea, il socialismo federalista, la socializzazione e l'autogoverno. Da citare anche le rubriche, curate dallo stesso Silone: *Vocabolario*, sul significato de-ideologizzato dei concetti politico-istituzionali; *Libri e Riviste*, sulla ricerca europea di matrice socialista; *Vino nuovo in otri nuovi*, sulla "polifonia spirituale" del socialismo in opposizione al marxismo ortodosso. Tale linea editoriale, accentuata dopo lo scioglimento del Centro estero e la scelta di Silone di militare dalla "seconda linea", fu confermata anche dopo il suo rientro in Italia<sup>12</sup>, in particolare dal 24 febbraio 1945, quando la direzione passò a Lugano a Guglielmo Usellini, riparato in Svizzera nel dicembre 1943 e collaboratore di "Liberata Stampa", per il quale curò *La pagina dell'emigrazione*.

---

<sup>12</sup> In Italia, nel biennio 1946-47, Silone riproporrà il programma politico-culturale de "L'Avvenire dei lavoratori" con la rivista "Europa socialista", da lui stesso fondata e diretta. Dalle sue pagine perseguirà infatti l'obiettivo dell'autonomia dal Pci affrontando anche il tema del socialismo in un'Europa federale.

grazione italiana e seguì il dibattito sul federalismo<sup>13</sup>. La scelta di Usellini, fondatore della prima cellula del Movimento Federalista Europeo (Mfe) a Roma quando i suoi più noti fondatori, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, si trovavano ancora al confino, e redattore della rivista ufficiale del movimento “L’Unità Europea”, non fu casuale. L’intera nuova serie de “L’Avvenire dei lavoratori” infatti, con i suoi rimandi al “socialismo europeo” e alla “rivoluzione europea”, presentava assonanze piuttosto marcate con il federalismo europeo codificato nel *Manifesto di Ventotene*, in particolare con i suoi aspetti legati al rinnovamento della teoria e della cultura politica. Gli stessi Spinelli e Rossi, rifugiati in Svizzera dopo l’8 settembre 1943 per diffondere il progetto federalista tra i movimenti di resistenza europei<sup>14</sup>, ebbero con Silone una non trascurabile interazione, in massima parte proprio di natura culturale<sup>15</sup>. A dispetto delle sue perplessità verso il Mfe, che riteneva astratto e indifferente alle forze del socialismo<sup>16</sup>, Silone aveva infatti contattato Spinelli subito dopo il suo arrivo in Svizzera e, nell’opinione di quest’ultimo, era “assai più vicino a noi che ai socialisti”<sup>17</sup>. Anche Rossi riteneva che Silone potesse “svolgere un’azione proficua”, non solo perché intenzionato a convocare “una riunione popolare federalista”, ma anche per il suo approccio politico, teso a individuare “soluzioni progressive mettendo d’accordo uomini che hanno le stesse idee sulle (...) questioni centrali, indipendentemente dalla loro appartenenza ai partiti”<sup>18</sup>.

---

<sup>13</sup> Sulla figura di Usellini vedi C.R. Merlo, *Il contributo di Guglielmo Usellini*, in C. Malandrino, S. Pistone (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i trattati di Roma (1957). Atti del Convegno (Torino, 9-10 ottobre 1997)*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 235-250; C. Rognoni Vercelli, P.G. Fontana (a cura di), *Guglielmo Usellini (1906-1958). Un aronese antifascista precursore dell’Europa unita. Atti del Convegno, Arona, 21 ottobre 2006*, Milano, Unicopli, 2012. I dati biografici di Usellini sono in *Elenco dei rifugiati politici sussidiati dal Comitato Operaio, Sezione di Lugano*, Archivio G. Canevascini, Bellinzona.

<sup>14</sup> Cfr. *Direttive di lavoro*, 27-28 agosto 1943, e *Lettera aperta del Movimento italiano per la Federazione Europea a tutti gli antifascisti di lingua francese*, novembre 1943, entrambi in Haeu, Fondo Altiero Spinelli, AS-3. Per una ricostruzione della storia del Mfe fino al 1954 vedi S. Pistone, *La lotta del Movimento Federalista Europeo dalla Resistenza alla caduta della Comunità Europea di Difesa nel 1954*, in S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l’unità europea dal 1945 al 1954*, Milano, Jaca Book, 1992, pp. 17-61; L. Levi, S. Pistone (a cura di), *Trent’anni di vita del Movimento federalista europeo*, Milano, Franco Angeli, 1973.

<sup>15</sup> Il carattere culturale-propagandistico dell’interazione è ben evidenziato dal carteggio tra i due federalisti raccolto in E. Rossi, A. Spinelli, *Empirico e Pantagruel. Per un’Europa diversa. Carteggio 1943-1945*, a cura di P. Graglia, Milano, Franco Angeli, 2012, e dalla quale, ove non indicato diversamente, sono tratte le lettere citate nel presente articolo.

<sup>16</sup> Vedi lettera di Silone a Spinelli, 8 febbraio 1944, in Haeu, AS-3: “Il programma per una federazione europea mi ha disilluso. (...) Un’impostazione così vaga e generica era permessa ai tempi di Pan-Europa. Tra quelli che se ne occupano seriamente la discussione sull’unità europea è già molto più differenziata”.

<sup>17</sup> Lettera di Spinelli a Rossi, 11 dicembre 1943.

<sup>18</sup> Lettera di Rossi a Spinelli, 6-8 ottobre 1944.

Per comprendere la linea politica di fondo de “L’Avvenire dei lavoratori” di Silone sono fondamentali due articoli. Il primo è l’editoriale del numero di debutto della nuova serie, significativamente intitolato *Ad occhi aperti*. Il periodico – vi si dichiarava – era dedicato “all’esame sistematico dei problemi fondamentali del socialismo europeo”, per affrontare i quali s’imponesse un riesame della dottrina tradizionale e dell’internazionalismo ormai innegabilmente falliti. Ovvero, secondo un’impostazione molto simile a quella dei federalisti, una rivoluzione del pensiero e una radicale reinterpretazione del mondo e degli eventi:

Per non essere più oggetti passivi di ciechi determinismi, ma artefici responsabili del nostro avvenire; per non subire più gli avvenimenti, ma per crearli, noi dobbiamo (...) guardare il presente ad occhi aperti (...) e sforzarci di riflettere, di pensare, di capire, di renderci conto della realtà attuale. Solo da una concentrazione estrema di tutte le forze dello spirito (...) possono scaturire i piani dell’ordine nuovo, verso i quali convergono i due fattori principali di ogni rivoluzione: l’insopprimibile aspirazione dei popoli alla giustizia e l’oggettiva necessità. (...) Essere socialista, oggi, per noi, significa avere affrontato il fascismo e la guerra ad occhi aperti<sup>19</sup>.

E aprire gli occhi equivaleva a fissare il pensiero socialista su una nuova chiave di volta: non più la lotta di classe, bensì l’opposizione alla forma centralizzata dello Stato.

Il perché veniva spiegato nel secondo articolo: *Compiti e responsabilità dei socialisti*. Si tratta della *Tesi di Tolosa* redatta dall’ex giellista Andrea Caffi, firmata da Emilio Zannerini e Giuseppe Faravelli, e da quest’ultimo inviata a Olindo Gorni<sup>20</sup>. Secondo l’interpretazione ivi espressa, tutta la storia del Novecento ruotava sulla questione della statualità: l’insuccesso del riformismo socialista prebellico e l’esperienza della rivoluzione russa avevano infatti dimostrato come il problema si annidasse meno nelle politiche di governo che nella forma stessa dello Stato. La struttura accentrata, tanto più efficiente quanto mi-

<sup>19</sup> [I. Silone], *Ad occhi aperti*, in “L’Avvenire dei lavoratori” (d’ora in poi “AL”), XXXV, n.s., n. 1-2, 1 febbraio 1944, p. 1.

<sup>20</sup> Cfr. S. Merli, *Il laboratorio socialista de L’Avvenire dei lavoratori*, cit. Il testo promuoveva un socialismo autogestionario e federalista, fondato sulla società e non sullo Stato, che Gorni aveva per parte sua delineato in *Socialismo federalista* (Zurigo, Edizioni italiane del Partito socialista svizzero, 1944, Collana “Liberare e federare!”; prima edizione, 1937). Sulla *Tesi di Tolosa* vedi S. Merli, *I socialisti, la guerra, la nuova Europa: dalla Spagna alla Resistenza 1936-1942*, Milano, Fondazione Anna Kuliscioff, 1993; e Id., *Andrea Caffi e la tradizione proudhoniana nel socialismo italiano*, in G. Landi (a cura di), *Andrea Caffi: un socialista libertario*, Pisa, Bfs Edizioni, 1996, pp. 65-83. Sul socialismo di Gorni cfr. C. Malandrino, *Socialismo e libertà*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 189-192.

nore era il grado di libertà e il numero di diritti dei cittadini, implicava infatti l'adozione di politiche autoritarie anche in tempo di pace e anche in caso di governo progressista o socialista. Ne seguiva che solo "un sistema più complesso" della semplice "coordinazione di corpi separati", ovvero un sistema federale, poteva assicurare "un continuo, vigile, sempre dibattuto e verificato accordo fra lo Stato e le formazioni sociali fuori dello Stato" e pertanto garantire effettivamente libertà individuali e democratiche. L'incomprensione di questo fatto, nell'ultimo ventennio, aveva reso i socialisti incapaci di progettare istituzioni adeguate alla realtà economico-sociale così come di perseguire la "solidarietà assoluta dei salariati di tutti i Paesi", essenziale "poiché la quiete e la prosperità del vicino sono la condizione indispensabile della quiete e della prosperità propria e quindi di uno sviluppo progressivo di tutti". Seguiva un'asserzione che si avvicina di molto alla definizione della nuova demarcazione tra progresso e reazione proposta nel *Manifesto di Ventotene*: "Il modo in cui un socialista concepisce i rapporti tra i popoli (e non già tra gli Stati) implica (...) un contrasto insuperabile con tutti quei partiti politici i quali considerano normale la divisione del genere umano in «Stati sovrani»"<sup>21</sup>.

Soltanto facendo proprio il pensiero politico federalista, quindi, il socialismo avrebbe potuto "condurre in un ambiente storico propizio la sua lotta per la libertà dell'uomo"<sup>22</sup>. Si trattava, per Silone, di una vera e propria responsabilità storica:

Per la seconda volta nel breve giro di venticinque anni la storia sta per offrire ai socialisti la possibilità materiale di assumere la direzione della società europea. Per la seconda volta, nella vita della stessa generazione, spetterà ai socialisti (come dirigenti del movimento operaio dei maggiori Paesi europei) la responsabilità di affrontare i problemi essenziali di convivenza e di civiltà dai quali dipende il progresso o la definitiva decadenza del nostro vecchio continente<sup>23</sup>.

\* \* \*

<sup>21</sup> [A. Caffi], *Compiti e responsabilità dei socialisti*, in "AL", XXXV, n.s., n. 1-2, 1 febbraio 1944, pp. 3-4.

<sup>22</sup> *Centralismo e libertà*, in "AL", XXXV, n.s., n. 15, 15 agosto 1944, p. 1. Vedi anche [G. Saragat], *La conquista della democrazia* in "AL", XXXV, n.s., n. 5, 15 marzo 1944, pp. 1-2, in cui si sosteneva: "La base suprema e il principio fondamentale della democrazia è la 'varietà nell'unità' e l'unità nella varietà'. È questo anche il principio di ogni umanesimo", nonché G. Saragat, *Il nostro socialismo*, "AL", XXXV, n.s., n. 12, 30 giugno 1944, p. 1, che descrivendo il carattere aperto, antidogmatico e concreto di questa nuova "corrente" del socialismo, concorre a spiegare perché il pensiero federalista avesse attecchito tra i suoi sostenitori.

<sup>23</sup> [I. Silone], *Ad occhi aperti*, cit.

A differenza del Mfe e della sua rivista, nel trattare di federalismo “L’Avvenire dei lavoratori” accordò pari attenzione alle sue versioni sovra-nazionale e infra-nazionale. Sull’argomento essa fece infatti riferimento non solo e non tanto al *Manifesto di Ventotene*, quanto a una serie di fonti variegata, che a partire dal pensiero di Proudhon<sup>24</sup> e Cattaneo<sup>25</sup> passavano da alcune correnti del laburismo al sindacalismo gildista, dal sindacalismo federale di Gorni al federalismo integrale di Silvio Trentin<sup>26</sup>.

Il federalismo infra-nazionale per l’Italia postbellica fu trattato assiduamente in ragione della sua necessità che – argomentavano gli articoli pubblicati – conseguiva da quella dell’“equilibrio tra disciplina e libertà individuale”<sup>27</sup> che la dittatura fascista aveva reso una “profonda realtà psicologica”<sup>28</sup>. Solo in un sistema federale fondato sull’autogoverno, infatti, la disciplina sorge spontaneamente “dal consenso sui principi generali e dal comune interesse alla loro realizzazione”<sup>29</sup>, poiché

quanto più grande è la partecipazione dei cittadini nella formulazione delle leggi, tanto maggiore è il loro rispetto per esse e più profonda la reazione contro l’illegalità. Inoltre, il fatto di essere consultato frequentemente, dà al cittadino il senso di essere qualche cosa nello Stato e lo obbliga a formarsi un’opinione intorno ai pubblici problemi. E tutto questo (...) concorre ad educare alla libertà<sup>30</sup>.

Da qui la necessità di una costituzione a far da “baluardo di tutta una rete di autonomie amministrative locali”<sup>31</sup>, una costituzione “francamente federale sul tipo di quella cantonale svizzera”<sup>32</sup>.

Argomentazioni molto simili furono elaborate, nello stesso torno di tempo, da Adriano Olivetti<sup>33</sup>, il quale, espatriato in Svizzera l’8 febbraio 1944, non a

<sup>24</sup> Vedi [S. Trentin], *Attualità di Proudhon*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 7, 15 aprile 1944, pp. 3-4.

<sup>25</sup> Vedi [A. Levi], *Il pensiero federalista di Carlo Cattaneo*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 16, 31 agosto 1944, pp. 3-4; n. 17, 15 settembre 1944, p. 3.

<sup>26</sup> Cfr. S. Merli, *Il laboratorio socialista de L’Avvenire dei Lavoratori*, cit.

<sup>27</sup> [G. E. Modigliani], *Socialismo umanista*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 6, 30 marzo 1944, p. 1.

<sup>28</sup> *Centralismo e libertà*, cit.

<sup>29</sup> [G. E. Modigliani], *Socialismo umanista*, cit.

<sup>30</sup> *L’Italia di domani*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 16, 31 agosto 1944, p. 2. L’articolo riproduceva estratti dal volume *The Remaking of Italy*, pubblicato nel 1941 a Londra per i tipi della Penguin e ristampato l’anno successivo nella stessa collezione, ma in lingua italiana, con il titolo *L’Italia di domani*. Quale autore si indicava “Pentad”, pseudonimo dei suoi cinque estensori, che l’editore dichiarava essere impegnati nella resistenza italiana.

<sup>31</sup> *Per rifare l’Italia*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 6, 30 marzo 1944, p. 4.

<sup>32</sup> *L’Italia di domani*, cit.

<sup>33</sup> Adriano Olivetti è una delle figure più eccentriche e poliedriche della storia italiana del secolo scorso. Nato nel 1901 a Ivrea da Camillo Olivetti – ingegnere elettrotecnico di origine ebraica, socialista

caso interagì sia con Silone che con Rossi e Spinelli. Imprenditore, editore, urbanista, politico e intellettuale, Olivetti era impegnato fin dal 1942<sup>34</sup> nella progettazione di un nuovo modello statale per l'Italia postfascista che descrisse nella sua forma definitiva in *L'Ordine politico delle Comunità* del 1945<sup>35</sup>, ma perfezionò proprio nel biennio 1944-45 durante il suo esilio svizzero. Il progetto prevedeva una serie di livelli di governo (Comunità, Regione, Stato federale) con organi rappresentativi di comunità politiche territoriali e funzionali (i.e. specializzate nelle funzioni essenziali di governo) secondo un modello di rappresentanza misto tra elettività diretta e principio meritocratico (“competenza specifica selettiva”). La sua struttura, com'è intuibile, era di tipo federale e traeva fondamento dal “nucleo originario del potere” che era la Comunità, un ente concreto in cui i fattori costitutivi della società – economico, amministrativo e politico – venivano a coincidere in un'unità corrispondente al puro autogoverno. Nella Comunità si generava così quella “solidarietà vivente”<sup>36</sup> che sola può tutelare realmente e durevolmente la libertà individuale, risalendo la catena istituzionale fino allo Stato federale<sup>37</sup>.

---

e innovatore – e Luisa Revel, valdese, Adriano è conosciuto principalmente per l'opera di modernizzazione della fabbrica di macchine da scrivere fondata dal padre nel 1908, della quale divenne Direttore generale nel 1932 e Presidente nel 1938, e che dirigerà fino alla morte, avvenuta improvvisamente il 27 febbraio 1960. La sua gestione dell'azienda, incentrata sulla ricerca scientifica, il design e la pianificazione della produttività in funzione dello sviluppo del territorio, ne consentì infatti un forte sviluppo quantitativo e qualitativo anche sul mercato internazionale. Oltre che nel settore industriale, ove sperimentò inusitate forme di democrazia del lavoro, Olivetti fu attivo anche in campo culturale-editoriale – nel 1942 diede vita alle Nuove Edizioni di Ivrea, rifondate nel 1946 come Edizioni di Comunità – così come in politica. Tra 1947 e 1948 animò il Movimento Comunità con un programma sotto molti aspetti precorritore dei tempi: la creazione di un nuovo equilibrio istituzionale e sociale tra potere centrale e autonomie locali, l'elaborazione di una nuova cultura politica, una terza via tra socialismo e liberalismo, la selezione della classe dirigente sulla base delle competenze e della moralità. Su di lui vedi V. Ochetto, *Adriano Olivetti. La Biografia*, Edizioni di Comunità, 2013; D. Cadeddu, *Adriano Olivetti politico*, Storia e Letteratura, 2009.

<sup>34</sup> A. Olivetti, *Riforma politica, riforma sociale*, in Id., *Stato federale delle comunità. La riforma politica e sociale negli scritti inediti (1942-1945)*, a cura di D. Cadeddu, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 67-87.

<sup>35</sup> A. Olivetti, *L'ordine politico delle Comunità*, a cura di D. Cadeddu, Roma, Edizioni di Comunità, 2014.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>37</sup> Sul progetto di Olivetti per lo Stato italiano postfascista e sulla sua permanenza in Svizzera cfr. D. Cadeddu, *Introduzione*, in A. Olivetti, *Stato federale delle comunità*, cit. pp. 11-47; D. Cadeddu, *Adriano Olivetti e la Svizzera*, in R. Castagnola, F. Panzera, M. Spiga (a cura di), *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza di fuoriusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2006, pp. 218-226; D. Cadeddu, *Adriano Olivetti, Luigi Einaudi e l'ordine politico delle Comunità*, in “Il Politico”, LXVIII (2003), n. 3, p. 523-557.

Se la proposta di Olivetti, così come quella dei federalisti, intendeva porsi trasversalmente ai partiti, essa sarebbe anche dovuta passare, similmente a quella di Silone, per il mondo delle autonomie locali, della cultura e del lavoro. Non a caso quindi Olivetti coinvolse Rossi nella revisione della prima bozza del suo progetto, il *Memorandum sullo Stato federale delle Comunità in Italia*<sup>38</sup>, e scelse per la sua pubblicazione le Nuove edizioni di Capolago, casa editrice fondata nel 1936 dallo stesso Silone e impegnata nella diffusione dei testi prodotti dagli antifascisti italiani attivi nei Cantoni svizzeri a prescindere dai partiti di appartenenza, con una preferenza per quelli di orientamento europeista e federalista<sup>39</sup>.

\* \* \*

Il *Memorandum* di Olivetti prendeva in considerazione l’obiettivo della Federazione europea a livello ipotetico e quasi di sfuggita:

Lo Stato Federale delle Comunità d’Italia potrà aderire a una possibile Unione degli Stati Federali delle Comunità d’Europa, essendo il proprio sistema politico ed amministrativo, per il suo orientamento spirituale, per la sua struttura decentrata e la sua economia controllata, preparato ed adatto a formare una più vasta organizzazione<sup>40</sup>.

Non che Olivetti non credesse nella necessità dell’Europa unita: era stato infatti tra i primi ad aderire al *Manifesto di Ventotene* e se non prese parte alla

---

<sup>38</sup> A. Olivetti, *Memorandum sullo Stato federale delle Comunità in Italia*, in Id., *Stato federale delle comunità*, cit., pp. 88-137. Rossi, nel riferirne a Spinelli come dell’“opera più geniale e più fruttuosa” sulla ricostruzione dell’Italia, sottolineava come in nessun libro avesse trovato “tante ‘suggestions’ per concretare in istituti giuridici ed economici *appropriati* le nostre aspirazioni” e come “mentre quasi tutti i nostri amici rimasticano vecchie formule, e si contentano di dichiarazioni di carattere generale” Olivetti impostasse “i problemi in modo *originale*” e presentasse “soluzioni *possibili*, in termini tecnici *concreti*” (Lettera di Rossi a Spinelli, 30 maggio 1944, in E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea 1920-1948: documenti e testimonianze*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 377-378). Spinelli, inizialmente non concorde, una volta rientrato in Italia realizzò che il federalismo olivettiano avrebbe potuto coadiuvarne l’opera di propaganda tra la Resistenza italiana. A nome del Pda dell’Alta Italia, al quale aveva aderito nell’inverno del 1943, chiese pertanto a Luigi Einaudi e allo stesso Olivetti di redigere un progetto di ricostruzione federale dello Stato italiano a partire dai Comitati di Liberazione e che, sottolineava Spinelli, “non vuole essere monopolio di nessun partito, e che non potrebbe nemmeno esserlo, perché nel seno di ciascuno di essi cozzano le tendenze verso lo stato prefettizio e verso lo stato sulle autonomie locali” (Lettera di Spinelli a Einaudi, 10 novembre 1944, in L. Einaudi, E. Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, a cura di G. Busino e S. Martinotti Dorigo, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1988, pp. 174-176). Olivetti rispose con uno *Schema preliminare di trasformazione dello Stato unitario in Stato federale da realizzarsi a opera del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia* (in A. Olivetti, *Stato federale delle comunità*, cit., pp. 223-233).

<sup>39</sup> Nel 1944 la casa editrice diede infatti alle stampe *I problemi economici della Federazione europea* di Luigi Einaudi e *Gli Stati Uniti d’Europa. Introduzione allo studio del problema* di Ernesto Rossi.

<sup>40</sup> A. Olivetti, *Memorandum sullo Stato federale delle Comunità in Italia*, cit., p. 94.

riunione di fondazione del Mfe a Milano nell'agosto del 1943 fu con ogni probabilità soltanto in ragione della coeva detenzione. La sua adesione al Movimento, in ogni caso, avvenne solo il 5 marzo 1945, ritardata da divergenze di opinione tra cui quella, fondamentale, sulla priorità. Per Olivetti infatti la riforma federale interna dei singoli Stati, in particolare di quello italiano, avrebbe dovuto precedere la loro unificazione sovranazionale. Come sottolineava in una missiva indirizzata a Rossi: “è bene rendersi conto dei pericoli insiti nel dissociare il problema federalista dal problema di un mutamento radicale dei rapporti sociali nei Paesi destinati ad associarsi. Un'Europa unita che conservasse la vecchia struttura economica (...) sarebbe per me un mostro molto più pericoloso di un'Europa divisa”<sup>41</sup>.

Il federalismo descritto dalle pagine de “L'Avvenire dei lavoratori” presentava invece un tratto fortemente europeista, specialmente quando a delinearlo era lo stesso Silone. Com'è noto, nel complesso gli affiliati del Psiup non erano totalmente convinti della necessità dell'unità europea, men che meno della sua priorità sulla rivoluzione socialista nazionale. In ciò erano frenati anche dalla tradizione dell'internazionalismo, che permetteva loro di approcciare le questioni di politica estera nel segno della solidarietà e della pace tra i popoli al di là dell'europeismo. La linea ufficiale del partito, espressa nella sezione relativa alla Politica Internazionale della *Dichiarazione politica* del 25 agosto 1943 comparsa sull'“Avanti!” clandestino, recitava infatti: “Il P.S.I. (...) considera la solidarietà internazionale dei partiti proletari come (...) lo strumento per promuovere e concretare una politica di pace che armonizzi gli interessi di tutti i popoli e avvii l'Europa verso una libera federazione di stati (...) avviamento all'Unione delle Repubbliche Socialiste”<sup>42</sup>. Il Psiup era però una formazione estremamente variegata, e tra le sue componenti non mancavano elementi che avevano già sollevato la questione dell'unificazione degli Stati europei: alcuni riformisti, socialisti liberali ed ex giellisti, o figure isolate ed eccentriche<sup>43</sup>. Silone era uno di questi.

Un importante articolo de “L'Avvenire dei lavoratori” a lui attribuibile, *Il carattere della rivoluzione italiana*, illustra le ragioni del suo europeismo. Le

<sup>41</sup> Lettera di Olivetti a Rossi, 10 novembre 1944, in HAEU, ER-22.

<sup>42</sup> “Avanti!”, ed. milanese, n. 47, 20 agosto 1943; ed. romana, 26 agosto 1943.

<sup>43</sup> Sull'unità europea nel dibattito interno al Psi fino alla Resistenza vedi G. Arfè, *Il percorso dell'europeismo socialista*, in “Socialismo e Storia”, Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di studi storici Filippo Turati, *I socialisti e l'Europa*, Milano, Franco Angeli, 1989; F. Gui, *Spinelli, Colorni e il Manifesto di Ventotene*, in F. Zucca (a cura di), *Eugenio Colorni federalista*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 2011, pp. 25-37; G. Vassallo, *Eugenio Colorni e la riflessione europeista nel Partito socialista italiano dagli anni Trenta alla Resistenza*, in “Eurostudium”, 2014, n. 32, pp. 121-143.

condizioni socio-culturali che caratterizzavano la situazione italiana – si argomentava – rendevano impossibile qualsiasi piano moderato di riforma: “Il tratto caratteristico fondamentale della crisi italiana è nella coincidenza storica della rivoluzione democratica con la rivoluzione socialista. Queste due rivoluzioni, che i Paesi più progrediti hanno avuto la possibilità di affrontare separatamente (...) in Italia si presentano oggi simultaneamente”. Ma la “rivoluzione” italiana non avrebbe potuto “raggiungere tutte le sue mete che nell’ambito di una rivoluzione europea affine”. La rivendicazione dell’unità continentale e quella “essenziale nella rivoluzione italiana, delle autonomie locali e regionali e del federalismo funzionale” non si escludevano quindi a vicenda. Al contrario: proprio il caso italiano dimostrava come “un aumento di vera libertà per gli abitanti dell’Europa” fosse possibile limitando la sovranità nazionale sia “a beneficio dello Stato europeo” che “dei comuni, delle regioni e delle libere associazioni dei cittadini”. Da qui il punto focale del federalismo europeo di Silone: “Il socialismo nazionale è in Italia un’utopia. Bisogna dunque considerare la rivoluzione italiana come l’inizio della rivoluzione europea”<sup>44</sup>.

Sotto questo aspetto, essenziale fu il confronto con il socialismo federalista di Eugenio Colorni, terza figura chiave del federalismo ideato a Ventotene e incaricato dal Mfe della propaganda tra le file del Psiup. La sua lettura del progetto ventoteniano, espressa anche dalle pagine de l’“Avanti!” clandestino romano<sup>45</sup>, di cui fu redattore capo dal novembre-dicembre 1943 fino alla scomparsa, il 30 maggio 1944, può essere del resto considerata il *trait d’union* tra quest’ultimo e quello di Silone<sup>46</sup>. L’impegno politico di Colorni era infatti caratterizzato da un afflato etico-morale condiviso anche da Silone, interessato più al socialismo in quanto tale che al partito, e alla ricerca di nuovi programmi più che del successo politico<sup>47</sup>. Come scriveva quest’ultimo a Rossi nel giugno del 1944:

---

<sup>44</sup> [Centro Estero del PSI/I. Silone], *Il carattere della rivoluzione italiana*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 4, 25 febbraio 1944, p. 4.

<sup>45</sup> Cfr. G. Vassallo, *L’idea di Europa nelle pagine dell’“Avanti!” clandestino (1943-1945). Il contributo decisivo di Eugenio Colorni*, in D. Preda, D. Pasquinucci, L. Tosi (a cura di), *Le riviste e l’integrazione europea*, Milano, Wolters Kluwer-Cedam, 2016, pp. 333-352.

<sup>46</sup> Sulle corrispondenze tra le posizioni di Silone e Colorni cfr. N. Dell’Erba, *Il socialismo riformista tra politica e cultura*, Milano, Franco Angeli, 1990.

<sup>47</sup> Un tratto rimarcato anche dal necrologio di Colorni comparso proprio sulla rivista di Silone a firma Emp. ([E. Rossi], *Eugenio Colorni*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 13, 15 luglio 1944, p. 1). Lo stesso afflato caratterizzava del resto anche l’impegno di Olivetti: “Nessun piano economico nuovo, nessuna struttura sociale nuova, nessuna filosofia nuova potrebbe sussistere (...), se non avrà un essenziale carattere di rivolgimento morale” (A. Olivetti, *Memorandum sullo Stato Federale delle Comunità in Italia*, cit., p. 90).

In questi ultimi tempi, quando i ripresi contatti con la realtà quotidiana mi ravvivavano il disgusto verso la politica di partito (...) era maturato in me il proposito di restare nell'attuale milizia politica in seconda linea o in posizione di assoluta indipendenza dalle gerarchie prevalenti, e di sostenere, nell'interno del partito, Colorni e i suoi amici (...). Egli pure nutriva verso l'attività politica, nelle forme spesso deprimenti che essa assume nel nostro Paese, lo stesso sdegno e la stessa insofferenza<sup>48</sup>.

Nell'articolo *I socialisti per gli Stati Uniti d'Europa* del febbraio 1944 la rivista riportava pertanto una variante al programma del Psiup che era stata presentata proprio da Colorni<sup>49</sup> e che esponeva gli assunti basilari del progetto di Ventotene in chiave socialista. L'obiettivo, innanzitutto:

I socialisti italiani vogliono che dalla pace che seguirà (...) siano poste le basi di un solido ordinamento unitario che si concreti in una federazione di liberi stati europei (...) con istituzioni rappresentative alle quali i cittadini eleggano i loro rappresentanti direttamente, e non per il tramite dei vari stati; che provveda all'unità del mercato con un'organizzazione razionale dell'economia, che abbia un esercito proprio (...); che, pur curando la difesa delle autonomie nazionali, culturali, linguistiche, provveda a quei profondi ed intimi contatti tra i popoli dai quali deve sorgere una rinnovata coscienza europea.

In secondo luogo, le motivazioni: l'unità federale europea, "un lontano ideale ancora pochi anni fa", era "molto prossima alla sua realizzazione": gli eventi storici in corso l'avevano resa ormai essenziale per impedire "che ogni conquista politica, economica e sociale venga travolta (...) da una nuova guerra imperialista". In particolare per i socialisti, ai cui fini essa era "strettamente collegata" in quanto "evento di tale portata rivoluzionaria da non poter avvenire se non coll'attivo concorso delle masse e nell'ambito di un profondo generale rinnovamento sociale del nostro continente". L'Italia peraltro, dove l'azione delle masse, per evitare "la sconfitta, la mutilazione territoriale, l'aggiogamento economico", avrebbe generato "situazioni di fatto" di cui gli Alleati non avrebbero potuto non tener conto, avrebbe giocato un ruolo decisivo nel far scivolare la situazione internazionale "nel senso dell'unità europea"<sup>50</sup>.

Non solo: già sul primo numero della nuova serie "L'Avvenire dei Lavoratori" aveva riprodotto una serie di testi divulgati nel contesto della ricostitu-

---

<sup>48</sup> Lettera di Silone a Rossi, 27 giugno 1944, in Haeu, ER-21.

<sup>49</sup> Lo rese noto il necrologio *Eugenio Colorni*, cit., che invitava a rileggere il testo in quanto suo "testamento politico".

<sup>50</sup> *I socialisti per gli Stati Uniti d'Europa*, in "AL", XXXV, n.s., 25 febbraio 1944, n. 4, p. 2.

zione del Psiup dal “Comitato Politico” di Roma. Sorto nell’ottobre 1943 in polemica con le posizioni di Pietro Nenni, il Comitato aveva raccolto l’eredità dall’ex Centro Interno di Milano gestito, dal 1937 al 1938, dallo stesso Colorni. Nell’opinione di quest’ultimo, il Comitato era “uno dei gruppi più aperti a nuove idee”, il “nerbo del futuro partito di sinistra”<sup>51</sup>. Silone, favorevole alla sintonizzazione delle “opposizioni” interne al partito sulla linea del socialismo liberale e federalista, ne pubblicò i testi programmatici sotto il significativo titolo *La rinascita del socialismo italiano*. Il primo documento, *Socialismo federalista*, anch’esso attribuito a Colorni, descriveva il federalismo, sia infra-nazionale che europeo, quale aspetto fondamentale di una “nuova concezione del socialismo (...) più aderente alle nuove necessità (...) più adatta a realizzare l’auspicata unità” delle nuove e vecchie componenti del partito. Si trattava infatti di un programma concreto per la costituzione di una repubblica popolare ancorata alla “comunità sostanziale” di tutti i ceti non capitalisti – operai, contadini e intellettuali – e fondata sul “concetto federalista (...) dell’auto-governo popolare”. La cui sopravvivenza non poteva però prescindere dall’“unificazione politica dell’Europa”, unica soluzione a problemi che le “nazioni europee” erano singolarmente “incapaci di affrontare” e nel contempo unico baluardo contro la prevedibile colonizzazione da parte dei “grandi paesi imperialisti”. E nel concludere “Socialismo, umanismo, federalismo, unità europea, sono le parole fondamentali del nostro programma politico”, si sosteneva: “Questi valori morali hanno salvato l’antifascismo sotto la dittatura fascista. Questi valori morali dovranno ispirare il costume politico della nostra vita pubblica in regime di libertà”<sup>52</sup>.

In accordo con questa interpretazione la rivista di Silone proponeva pertanto di istituire una “federazione dei partiti socialisti d’Europa su basi interamente diverse dalla vecchia Internazionale Operaia Socialista”. Con una motivazione che val la pena citare per intero, data l’affinità con l’analisi politica posta alla base del *Manifesto di Ventotene*:

---

<sup>51</sup> E. Colorni, *Lettera agli amici federalisti della Svizzera del novembre 1943*, in L. Solari, *Eugenio Colorni. Ieri e oggi*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 149-156. La lettera fu portata in Svizzera da Guglielmo Usellini, incaricato dell’istituzione di un collegamento tra il Comitato e il Centro estero di Silone. Del Comitato facevano parte, oltre allo stesso Colorni, M. Zagari, G. Vassalli, G. Barbera, L. Repaci, A. Borgoni, T. Vecchietti, A. Corona, D. Grisolia. Il documento di costituzione è in S. Neri Sernerri (a cura di), *Il Partito socialista nella Resistenza. I documenti e la stampa clandestina (1943-1945)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1988.

<sup>52</sup> *La rinascita del socialismo italiano*, in “AL”, XXXV, n.s., n. 1-2, 1 febbraio 1944, p. 6.

La rivendicazione fondamentale per il futuro assetto dell'Europa e del mondo è che l'organizzazione politica sia adeguata al reale sviluppo dei rapporti tra i popoli. Per ciò che riguarda l'Europa la prima conseguenza (...) è che all'unità reale della società europea debba corrispondere un'unificazione politica. Il vecchio e reazionario sistema delle sovranità nazionali dovrà essere distrutto. (...) La federazione europea non dovrà essere un'unione limitata e sempre pericolante di stati sovrani, ma un'integrazione di popoli liberi<sup>53</sup>.

E proprio a tal fine Silone improntò buona parte della linea editoriale de "L'Avvenire dei lavoratori", nella convinzione che "Liberare e federare" sarebbe stata "la parola d'ordine della prossima rivoluzione europea"<sup>54</sup>. L'obiettivo era duplice. Nell'immediato della guerra in corso, essa puntava a favorire lo sviluppo della "coscienza europea" mostrata da molti socialisti in una "decisa e forte volontà politica"<sup>55</sup> focalizzata su due grandi traguardi: la distruzione del nazifascismo e la fondazione di una "Federazione di liberi popoli nella democrazia e nel socialismo"<sup>56</sup>. Nel lungo periodo, il fine era il superamento delle divisioni dottrinarie e delle rigidità dogmatiche che avevano fino ad allora caratterizzato il pensiero socialista e che ne avevano impedito un pieno sviluppo a livello interclassista e sovranazionale<sup>57</sup>. Più nello specifico, la rivista intendeva orientare e formare i quadri delle componenti più giovani del Psiup, alcune delle quali erano in stretto contatto con Colorni<sup>58</sup>. Onde mitigarne le tendenze estremiste e settarie, che a parere di Silone e dello stesso Colorni ne limitavano il potenziale innovativo, "L'Avvenire dei lavoratori" divulgò testi in grado di rispondere alle loro esigenze di rinnovamento pur mantenendoli ancorati ai "valori permanenti" del socialismo<sup>59</sup>.

Due furono le modalità adottate: la divulgazione di documenti a sfondo europeista redatti dalle formazioni socialiste tedesche, francesi e inglesi<sup>60</sup>, e la

---

<sup>53</sup> *I socialisti italiani, la guerra e la pace*, in "AL", XXXV, n.s., n. 5, 15 marzo 1944, p. 2. L'articolo riproponeva un documento diramato dal Centro estero il 1 agosto 1942.

<sup>54</sup> [I. Silone], *Federalismo e socialismo*, in "AL", XXXV, n.s., n. 12, 30 giugno 1944, p. 1.

<sup>55</sup> *I socialisti per gli Stati Uniti d'Europa*, cit.

<sup>56</sup> *Verso gli Stati Uniti del mondo. La politica internazionale dei socialisti tedeschi*, in "AL", XXXV, n.s., n. 11, 15 giugno 1944, p. 4.

<sup>57</sup> Cfr. *Libertà di pensiero e disciplina politica* ("AL", XXXV, n.s., n. 7, 15 aprile 1944, p. 4).

<sup>58</sup> Oltre che con i "giovani turchi" del Comitato Politico, Colorni era in contatto con la Federazione Giovanile Socialista, ricostituitasi dopo la fondazione del Psiup su iniziativa sua, di Sandro Pertini, e di alcuni socialisti rivoluzionari quali lo stesso Zagari, Leo Solari e Matteo Matteotti, legati all'ex Movimento di Unità Proletaria, fondato a Milano nel gennaio 1943 da Lelio Basso e poi entrato nel Psiup (Cfr. L. Solari, *I giovani di «Rivoluzione socialista»*, Roma, Iepi, 1964).

<sup>59</sup> Cfr. S. Merli, *Il laboratorio socialista de L'Avvenire dei Lavoratori*, cit.

<sup>60</sup> Cfr. *Verso gli Stati Uniti del mondo. La politica internazionale dei socialisti tedeschi*, cit.; *Lo spirito*

pubblicazione di testi prodotti da correnti affini del socialismo europeo dal carattere spiccatamente culturale, in taluni casi di livello scientifico-accademico, che descrivevano il federalismo nel suo carattere di dottrina politica. Tra gli altri, furono pubblicati testi del politologo laburista Harold Laski, dello storico, politologo ed economista, fondatore del socialismo gildista George Douglas Howard Cole e della sociologa Barbara Wootton<sup>61</sup>.

Anche sotto questo aspetto Silone si poneva in forte sintonia con il Mfe. Uno dei compiti principali della rivista clandestina del Movimento, "L'Unità Europea", era infatti la dimostrazione dell'ampia diffusione tra le forze politiche, a livello sia italiano che europeo, dell'obiettivo dell'unità europea, così da agevolarne l'inserimento nei rispettivi programmi di ricostruzione<sup>62</sup>.

\* \* \*

"L'Avvenire dei lavoratori", con i suoi articoli e le sue collaborazioni, costituisce pertanto una preziosa testimonianza della vastità e della profondità del dibattito sull'opzione federale per la ricostruzione postfascista dello Stato italiano che vide coinvolti molti resistenti italiani, spinti al confronto in un comune e intenso sforzo di aggiornamento delle teorie e dottrine politiche tradizionali. In particolare, "L'Avvenire dei lavoratori" mostra le potenzialità del federalismo sovranazionale quale declinazione di un programma di rinascita, anche morale, della vita politica libera, cui la linea editoriale di Silone offrì, no-

---

del nuovo socialismo europeo. Discorso di André Philip (in "AL", XXXV, n.s., n. 7, 15 aprile 1944, p. 1); *L'Europa e la pace mondiale. Un appello del "Socialist Vanguard Group" di Londra* (in "AL", XXXV, n.s., n. 9, 15 maggio 1944, p. 1); [I. Silone], *Per la federazione europea. Compiti e responsabilità dei socialisti inglesi* (in "AL", XXXV, n.s., n. 10, 30 maggio 1944, p. 3). Vedi anche *Gli attuali movimenti federalisti*, in "AL", XXXV, n.s., n. 13, 15 luglio 1944, p. 3).

<sup>61</sup> Vedi [H.J. Laski], *Il socialismo e l'unità europea* (in «AL», XXXV, n.s., n. 1-2, 1 febbraio 1944, p. 5), Id., *Pensieri sulla rivoluzione della nostra epoca* (in «AL», XXXV, n.s., n. 4, 25 febbraio 1944, pp. 1-2); G.D.H. Cole, *L'unificazione europea e il socialismo* (in «AL», XXXV, n.s., n. 16, 31 agosto 1944, p. 1), B. Wootton, *Il socialismo e la federazione europea* (in «AL», XXXV, n.s., n. 17, 15 settembre 1944, p. 1).

<sup>62</sup> «L'Unità Europea», la prima rivista ufficiale del Mfe, fu concepita quale vero e proprio strumento politico di propaganda; non a caso iniziò a circolare dal maggio 1943, quindi prima della fondazione dello stesso Mfe. La sua fase clandestina durò fino al febbraio 1945 e si avvale della collaborazione, oltre che degli estensori del *Manifesto di Ventotene*, di militanti e simpatizzanti di provenienza o appartenenza politica azionista o socialista, tra cui gli stessi Silone e Usellini. Sulla rivista vedi S. Pistone, *Nota introduttiva*, in «L'Unità Europea» 1943-1945. *Ristampa anastatica dell'Unità Europea clandestina*, Milano, Fondazione europea Luciano Bolis, 1983, pp. 7-13; S. Pistone, «L'Unità Europea» (1943-1954, 1974-1979), in D. Preda, D. Pasquinucci e L. Tosi (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, cit.; S. Calissano, *L'Europa in prima pagina. Il giornalismo europeista e federalista nel secondo dopoguerra*, Csf Papers, marzo 2008, pp. 6-23.

nostante le diverse impostazioni di cui si è detto, uno spazio di discussione non marginale.

Pare quindi opportuno, in chiusura, ricordare l'articolo *La politica estera italiana (a proposito di alcune dichiarazioni del conte Sforza)*, attribuito a Ernesto Rossi e paradigmatico di questo strettissimo legame tra Resistenza, federalismo ed Europa. Vi si sosteneva infatti che in Italia spettava all'antifascismo

riprendere la luminosa tradizione del Risorgimento – rappresentata da Mazzini e da Cattaneo – indicando la costituzione degli Stati Uniti d'Europa quale unico obiettivo veramente meritevole di essere perseguito per dare un sicuro fondamento alla pace e alla libertà nel nostro continente<sup>63</sup>.

\* TESTO SOTTOPOSTO A REFERAGGIO

---

<sup>63</sup> [E. Rossi], *La politica estera italiana (a proposito di alcune dichiarazioni del conte Sforza)*, in «AL», XXXV, n.s., n. 8, 1 maggio 1944, p. 3. Si tratta di un commento critico a un articolo comparso sul New York Times il 3 marzo 1944, riproposto in forma più elaborata in «L'Unità Europea», luglio-agosto 1944, n. 5 (ed. svizzera), pp. 4-5.

RICERCHE



*Chiara Dogliotti*

## Genova al tempo della Repubblica sociale

Il progetto relativo alla storia della Repubblica sociale italiana a Genova si inquadra nell'ambito delle iniziative promosse dall'Isrec per il 75° anniversario della Repubblica, patrocinato dalla Regione Liguria, e ha come obiettivo lo studio di una pagina della storia contemporanea locale poco frequentata dalla storiografia, che ha indagato approfonditamente e accuratamente il versante della Resistenza e dell'antifascismo, ma più raramente si è confrontata con quello della Rsi.

Presso l'Archivio di Stato di Genova è conservato un fondo, versato dalla Prefettura di Genova alla fine degli anni Cinquanta, che contiene i documenti prodotti dal gabinetto del Prefetto di Genova tra il settembre del 1943 e l'aprile del 1945. Le 48 buste suddivise per tema che compongono il fondo conservano carte riguardanti una grande vastità di temi: dall'organizzazione del lavoro coatto all'ordine pubblico, dalla regolamentazione delle attività produttive e commerciali alle relazioni sindacali, dalla repressione dell'attività partigiana alla persecuzione degli ebrei, dal reclutamento nelle forze armate della Rsi alle notizie sui bombardamenti e sulla situazione militare, dal funzionamento dei tribunali straordinari ai rapporti con il clero, dall'attività di censura del regime al controllo dell'opinione pubblica. Attraverso una documentazione costituita soprattutto da corrispondenza, relazioni, pratiche burocratiche, documenti giudiziari, manifesti murari è possibile, quindi, ricostruire molti aspetti della storia della Repubblica sociale italiana in provincia di Genova: la deportazione razziale, politica, operaia e l'internamento dei militari; le relazioni tra autorità tedesche e italiane e quelle tra Partito fascista repubblicano e istituzioni dello Stato; la guerra ai civili, la politica dei massacri, la violenza fascista e il suo rapporto con quella dell'occupante; la giustizia fascista e il problema della legalità; l'attività partigiana e la sua repressione da parte dei nazifascisti; le politiche nei confronti dei renitenti e degli oppositori; la storia del lavoro, dell'industria e del sindacato; l'impatto della guerra sulla vita quotidiana; i conflitti di competenza e potere tra le autorità militari e civili e le rivalità tra le tante forze armate; i rapporti tra fascismo repubblicano e Chiesa cattolica; la resistenza armata e quella civile (in particolare, il ruolo degli internati militari, del clero e dei fian-

cheggianti dei partigiani); la complessa questione del consenso in un contesto di regime.

Lo studio di questi documenti consente, infatti, di intraprendere un articolato e approfondito studio di microstoria sul fascismo repubblicano, la Resistenza e la guerra mondiale a Genova in tutti i molteplici aspetti che le carte ci restituiscono.



*Figura 1 Fondo Rsi, B.29 - Lettera anonima al Capo della Provincia da parte di un privato cittadino*

Dall'esame della documentazione è emerso che il fondo costituisce in particolare una ricca fonte per lo studio del carattere policentrico del regime nazifascista: i carteggi, le circolari, le pratiche, gli ordini e le disposizioni rivelano la frammentazione e l'incertezza dell'autorità, i continui conflitti di competenza tra tutti gli attori in gioco – e soprattutto tra apparati dello Stato e organi del Partito fascista repubblicano – e il contraddittorio e complesso rapporto tra i comandi tedeschi e l'“alleato occupato”, per utilizzare la felice definizione di Lutz Klinkhammer. Si è scelto, quindi, di approfondire questo tema in particolare ricostruendo l'intreccio e l'evoluzione dei rapporti tra le diverse autorità presenti sul territorio e le modalità in cui questo policentrismo conflittuale si riverberava sulla società, sulla cittadinanza, sull'ordine pubblico e sugli eventi bellici. Un altro aspetto cruciale che il fondo ci permette di studiare in modo approfondito è quello del sentimento e dell'opinione della cittadinanza rispetto al regime di Salò: si tratta di un fenomeno difficile da catturare, da quantificare e da definire in modo univoco, tuttavia è possibile affermare che dall'esame di una documentazione prodotta da fonti istituzionali della Rsi, quindi in alcun modo imputabili di offrire un punto di vista propagandisticamente distorto in sfavore del regime, appare con chiarezza che quello tra Salò e la popolazione appare come un rapporto di fondamentale contrapposizione, di reciproca diffidenza e di rispettivamente, costante agito repressivo da un lato e malcelata intolleranza dall'altro. Si pensi, per esempio, alla supina acquiescenza delle autorità italiane alle disposizioni più draconiane dell'occupante tedesco che venivano spesso imposte e fatte applicare con notevole zelo o alle numerose lettere di cittadini non impegnati politicamente, anzi talvolta addirittura convinti fascisti, che esprimono il proprio sgomento e la propria indignazione di fronte alla brutale violenza dei reparti fascisti, in particolare delle Brigate nere. Questo studio è finalizzato alla stesura di un saggio focalizzato sulla storia dell'amministrazione fascista repubblicana della provincia di Genova, del suo conflittuale rapporto con gli altri poteri politici e militari nel territorio e sulla percezione del regime nazifascista da parte della cittadinanza, inserendo il quadro genovese in una dimensione nazionale per evidenziare specificità e similitudini e in un'ottica comparativa con altri casi locali studiati.



Figura 2- Fondo Rsi, B. 43 - Manifesto murario della Todt

Come abbiamo visto, la ricchezza e la varietà della documentazione conservata nel fondo consentirebbe di affrontare molti altri diversi aspetti della storia di Genova ai tempi della Rsi. Pertanto, contestualmente allo studio delle carte, si è provveduto a realizzare uno strumento capace di restituire il patrimonio documentario del fondo e di renderlo più facilmente fruibile per i futuri ricercatori. Si è trattato di registrare i contenuti di tutta la documentazione, suddividendoli in schede che corrispondono a gruppi omogenei all'interno di

ogni faldone che sono state inserite in un database informatico costruito su una piattaforma Access, interrogabile e filtrabile, in modo da permettere la ricerca in base ai diversi campi previsti al suo interno. La descrizione e la restituzione dei contenuti del fondo su ognuna delle 600 schede del database contiene il riferimento alla collocazione archivistica, il titolo del sottofascicolo in cui è conservata la documentazione e l'indicazione degli estremi cronologici, una descrizione della tipologia e dei contenuti delle carte e un campo di tag che consentono una rapida ricerca per parole chiave. In questo modo si rende disponibile al pubblico una fotografia il più accurata e analitica possibile per uno strumento di sintesi come una banca dati, del vasto patrimonio documentario conservato in un fondo archivistico che ci restituisce la storia della Genova ai tempi della Repubblica di Salò attraverso la poco conosciuta voce dei documenti ufficiali e degli organi istituzionali e attraverso quella, ancora più rara, dei cittadini comuni che si rivolgevano al Capo della Provincia per i più disparati motivi, esternando il proprio punto di vista sulle vicende belliche e politiche. Un punto di vista talvolta forzatamente o opportunisticamente compiacente rispetto al regime, talaltra fanaticamente fascista, ma assai spesso più o meno scopertamente critico ed esasperato: un ulteriore indizio, di cui lo studio approfondito della documentazione dà evidente conferma, della sostanziale ostilità ed estraneità della cittadinanza rispetto a un regime che, soprattutto attraverso l'uso della violenza, il prolungamento della guerra e l'imposizione del lavoro coatto, si configurava come un nemico della popolazione, impegnato in quella che Niccolò Adduci ha brillantemente definito una "guerra contro la comunità".



## PUBLIC HISTORY



Renzo Repetti

## Memoria della Resistenza e divulgazione. La “Repubblica ribelle” di Montefiorino in gioco

Dai primi passi incerti mossi negli anni Settanta nell’ambito della cultura anglosassone, la *Public history* è ormai divenuta una solida realtà anche in Italia e si sta affermando con connotati metodologici e disciplinari che le consentono di presentarsi quasi autonomamente nel panorama delle scienze storiche<sup>1</sup>. L’Associazione italiana di Public History (Aiph), nata nel 2016 sotto gli auspici della International Federation for Public History (Ifph) e della Giunta Centrale per gli Studi Storici con lo scopo principale di “promuovere la conoscenza storica e delle metodologie della ricerca storica presso pubblici diversi favorendo il dialogo multidisciplinare”<sup>2</sup> nonché i due Master promossi dall’Università di Modena e Reggio Emilia (*Public digital history*) e dalla Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano in collaborazione con L’Università di Milano (*Public History*) sono tra i segni più tangibili di una presenza che coinvolge ampiamente anche il mondo accademico.

La naturale estensione delle finalità della *public history*, che preferisce mantenere l’originale definizione inglese per evitare confusioni che la traduzione italiana in “storia pubblica” potrebbe ingenerare verso un significato di “uso pubblico della storia”<sup>3</sup>, rappresenta una sorta di vaso di Pandora la cui apertura offre e include miriadi di possibilità e di potenzialità. Così la *public history* e i *public historian* hanno iniziato a percorrere sentieri fino a qualche tempo fa inesplorati dalla ricerca storica e dai suoi attori. Avvicinando in svariati modi un

---

<sup>1</sup> Tra i recenti lavori di riferimento sul tema ved., ad es., F. Sayer, *Public history: a practical guide*, London, Bloomsbury Academic, 2015 (II ed. 2019); *Public history. Discussioni e pratiche*, a cura di P. Bertella Farnetti, L. Bertucelli e A. Botti, Milano-Udine, Mimesis, 2017; M. Ridolfi, *Verso la public history: fare e raccontare storia nel tempo presente*, (“Le ragioni di Clio”, 7), Pisa, Pacini, 2017; *Biografie, percorsi e networks nell’età contemporanea: un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e public history*, a cura di E. Betti e C. De Maria, (“OttocentoDueMila. Percorsi e Networks”, 6), Roma, BraDypUs, 2018.

<sup>2</sup> Aiph, *Manifesto della Public history italiana*, Pisa, 14 giugno 2018 ([www.aiph.it](http://www.aiph.it)).

<sup>3</sup> *Ivi*.

pubblico molto più vasto di quello tradizionale, la *public history* consente alla conoscenza storica di travalicare i confini di archivi e di aule universitarie, oltrepassa i consueti ambiti di studiosi e appassionati per raggiungere gente comune, che mai avrebbe pensato di poter nutrire una qualche curiosità verso i tanti lasciti di Clio: ne attraversa il cammino con “pietre d’inciampo”, ne sollecita l’attenzione con mostre itineranti, ne favorisce l’apprendimento con percorsi didascalici, ne stimola la percezione con strumenti digitali e multimediali. Si potrebbe in un certo senso parlare di una delle tante “rivoluzioni” che a partire dal secolo scorso hanno interessato la storia, una sorta di compimento dei molti esiti possibili che la Nouvelle histoire aveva già indicato. Alla pluralità di metodologie e di saperi che avevano arricchito la scienza storica fin dai tempi delle “Annales E.S.C.” si aggiunge ora la molteplicità dei possibili fruitori e la Storia sembra finalmente possa riprendere la sua funzione propria di conoscenza del passato che non può non essere la più comune e condivisa possibile. Un progetto certamente ardito, calato in un contesto culturale, quello dell’Occidente globalizzato, che talora non sembra propriamente incline ad accoglierlo con entusiasmo; ma uno dei pochi, probabilmente, in grado di contrastare quelle dinamiche – artificiose e non – che si giovano dell’affievolirsi della memoria, condizione di partenza per la costruzione di un presente magmatico, indistinto, la cui “liquidità” finirebbe per cancellare solidità ideali e valoriali che d’altronde continuano da più parti ad essere invocate come necessarie.

Tra i tanti volti che la “rivoluzione” della *public history* ha assunto in questi anni ve n’è uno, in particolare, che merita a mio modesto avviso, una speciale attenzione, per la peculiarità e la diffusione del fenomeno. Mi riferisco al rapporto instauratosi tra storia e gioco, all’ingresso della ricerca storica nella dimensione ludica. Un rapporto fino a qualche tempo fa inimmaginabile, per un presunto iato tra la serietà della storia e la leggerezza del divertimento, sovente tra l’altro, relegato all’età dell’infanzia. Ma fin dalla pubblicazione dei famosi saggi di Huizinga e di Caillois<sup>4</sup>, che dimostravano l’insostituibile funzione sociale e culturale del gioco, il pregiudizio iniziava ad essere superato: dapprima nelle aree più mondane dell’Occidente, poi anche nelle lande più rigide e refrattarie dell’Europa mediterranea, dove il divertimento faticava di più ad abbandonare gli ambiti del peccato e dello spreco di tempo, la dimensione ludica

---

<sup>4</sup> J. Huizinga, *Homo ludens. Proeve eener bepaling van het spel-element der cultuur*, Amsterdam, Wolters-Noordhoff, 1938 (I trad. It. 1946); una recente riedizione in J. Huizinga, *Homo ludens*, a cura di Umberto Eco, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2002; R. Caillois, *Les jeux et les hommes. Le masque et le vertige*, Paris, Gallimard, 1967 (trad.it. a cura di P. A. Rovatti e G. Dossena, Milano, Bompiani, 1981).

conquistava una sua propria posizione nella più ampia dimensione sociale. In tale complesso fenomeno che, come campo d’indagine, interessò, com’è noto, non solo le scienze psicologiche e pedagogiche (giochi di ruolo, gioco e didattica ecc.) ma quasi l’intero panorama delle scienze umane, dall’economia, alla filosofia, dall’antropologia alla sociologia<sup>5</sup>, particolare rilievo assume, come si è detto, l’ambito degli studi storici.

La relazione tra storia e gioco si declina secondo almeno due diverse prospettive: da un lato esso ha interessato l’aspetto più “tradizionale” della ricerca, quello della storia del gioco e dei giochi (compresi i giocattoli), campo di studi ormai consolidato, almeno a partire dalle pietre miliari della storiografia francese di Ariès e Duby<sup>6</sup>, con un naturale orientamento prevalente sulla storia dell’infanzia, proprio perché il viraggio della dimensione ludica sull’età anche adulta è un portato della contemporanea società del welfare. D’altro lato si assiste, soprattutto in questi ultimi anni, a un secondo fenomeno, chiaramente più inerente al discorso proprio della *public history*: la storia che entra nel gioco e ne diventa protagonista. “Giocare la storia” è una pratica e un’espressione ormai in voga nell’ambito degli addetti ai lavori (sia *public historian*, sia *historical gamer*)<sup>7</sup>, che consiste essenzialmente nella progettazione e fruizione di prodotti

---

<sup>5</sup> Vasta è la bibliografia, anche italiana, sul tema. Ved., tra gli altri, C. Mongardini, *Saggio sul gioco*, Milano, Angeli, 1992; P. de Sanctis Ricciardone, *Antropologia e gioco*, Napoli, Liguori, 1994; *Il potere del debole: dal gioco al sapere*, a cura di P. de Sanctis Ricciardone, Roma, Meltemi, 1997; *Il gioco come momento ermeneutico. Atti del Seminario di studi Motivi del gioco, 18 dicembre 2000*, a cura di M. Borri, Bari, Laterza, 2002; F. Barone, *Ludosofia: elementi di filosofia, antropologia e arte nel gioco*, Roma, Edizioni interculturali, 2005; *Gioco & giochi: tra comunicazione e nuove tecnologie*, a cura di E. Kermol e M. Tassarolo, Padova, Cleup, 2005.

<sup>6</sup> *Histoire de la vie privée*, sous la dir. de Ph. Ariès et G. Duby, 5 voll., Paris, Seuil, 1985-87 (trad. It. Roma-Bari, Laterza, 1990) e *Les jeux à la Renaissance, Actes du XXIII Colloque international d’études humanistes*, sous la dir. de Ph. Ariès et J.C. Margolin, Paris, Vrin, 1982. Tra i lavori di riferimento ved. anche C. Nisi – D. Belletti – S. Sadotti, *Gioco, infanzia e società*, Urbino, Argalia, 1979; J.-M. Mehl, *Les jeux au royaume de France du XIII au début du XVI siècle*, Paris, Fayard, 1990; A. Rizzi, *Ludus/ludere. Giocare in Italia alla fine del medio evo*; Treviso-Roma, Fondazione Benetton Studi Ricerche, Viella, 1995. Tra i lavori più recenti ved. F. Cambi – G. Staccioli, *Il gioco in occidente. Storia, teorie, pratiche*, Roma, Armando ed., 2007; P. Biral, *Il tempo del gioco. Percorsi ludici tra storia, letteratura e immagini in età moderna*, secc. XV-XVII, Treviso, Editoriale Programma, 2015.

<sup>7</sup> Cfr. per es. G. Sorrentino, *Giocare la storia: potenzialità e criticità. Twilight Struggle e il problema del “what if”*, “Novecento.org. Didattica della storia in rete”, Istituto nazionale Ferruccio Parri, 20 dicembre 2017 ([www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia](http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia)); M. Carrattieri, *Per una public history italiana*, “Italia contemporanea”, n. 289, aprile 2019, pp. 116-118; I. Pizzirusso – G. Uberti, *Giocare la storia in città: storytelling, gamification e urban games storici*, “OS. Officina della Storia”, 24 aprile 2020 ([www.officinadellastoria.eu/it/](http://www.officinadellastoria.eu/it/)); Rimando inoltre per ulteriori indicazioni e riflessioni di vari autori al bel volume *Mettere in gioco il passato. La storia contemporanea nell’esperienza ludica*, a cura di C. Asti, Milano, Unicopli, 2019.

ludici e/o videoludici basati su una rigorosa ambientazione storica. Pure in tale ambito si impongono distinzioni e precisazioni, date le dimensioni di un fenomeno che, anche in termini di mercato, sembra destinato a rapidi progressi. Mi limiterò, in questa sede, a un rapido *excursus* sulla produzione storico-ludica “analogica” o, meglio, cartacea, tralasciando deliberatamente una altrettanto vasta e interessante produzione digitale che, ad esempio, offre da tempo opportunità di giochi di simulazione storica che raggiungono livelli di precisione e di accuratezza tali da consentirne, peraltro da tempo, usi didattici e di ricerca perfino in contesti di insegnamento universitario<sup>8</sup>.

È opportuno inoltre, solo per ragioni di spazio, espungere da tali riflessioni un altro compatto insieme di produzioni ludiche che costituiscono un vero e proprio genere, quello dei cosiddetti wargame. Totalmente inerenti la storia, in particolare la storia militare, oltreché gli studi di strategia e di tattica, vantano una tradizione antica, che taluni fanno risalire alla *tabula* romana e agli scacchi<sup>9</sup>. La loro versione moderna di cui capostipite è il *Kriegsspiele* del capitano d'artiglieria prussiano von Reiszitz (1816-1819)<sup>10</sup> si concretizza, com'è noto, generalmente nella riproduzione di battaglie, su scala più o meno vasta che può raggiungere i contorni di vere e proprie campagne. Una rapida occhiata al mercato dei wargame dà conto dell'ampiezza di questo mondo ludico che impegna decine di migliaia di appassionati (*grognards*, nella definizione francese che richiama direttamente, appunto, i “veterani” della guardia napoleonica) intenti a sfidarsi in veste di generali su tavoli dove si dispiegano le famose mappe (inizialmente esagonali, poi anche libere) sulle quali eserciti in miniatura (tri- o bi-

---

<sup>8</sup> Obbligato il riferimento a *Europa Universalis*, il videogioco di strategia creato dalla Paradox Interactive (Svezia) nel 2000 e giunto ormai alla quarta edizione, che riproduce con esattezza le condizioni storiche delle differenti realtà politico-istituzionali del globo dal 1444 al 1821. Già da diversi anni il prodotto è spesso usato nelle Università d'Oltreoceano come ausilio alla didattica della storia. Per alcuni riferimenti sul tema del videogioco di ambientazione storica, cfr. W. Uricchio, *Simulation, History and Computer Games*, in *Handbook of computer games studies*, Cambridge MA, Mit Press, 2005; M. Bitanti, *L'utilità e il danno dei videogames per la storia*, “Storia e problemi contemporanei”, 2007, 44; *Playing the past. History and Nostalgia in Video Games*, ed. by Z. Whalen and L. N. Taylor, Nashville, Vanderbilt University Press, 2008; A. Frank, *Gaming the game: A study of the gamer mode in educational wargaming*, “Simulation & Gaming”, n. 43, 2012; *Playing with the Past. Digital Games and the Simulation of History*, ed. by M.W. Kapell and A.B.R. Elliott, London – New York, Bloomsbury Academic, 2013; D. Spring, *Gaming History: computer and videogame as historical scholarship*, “Rethinking History”, 2015, 2; A. Chapman, *Digital Games as History: How Videogames Represent the Past and Offer Access to Historical Practice*, London, Routledge, 2016.

<sup>9</sup> Cfr. G. Dossena, *Giocchi da tavolo. Dalla Tabula ai Wargames i 45 giochi più belli e importanti degli ultimi 4000 anni*, Milano, Mondadori, 1984.

<sup>10</sup> Cfr. C. Asti, *Quando, dove, come. La storia in gioco sul tavolo*, in *Mettere in gioco il passato* cit., p. 127.

dimensionale) sono impegnati negli scontri più o meno famosi della storia, dall’antichità ai giorni nostri. Un comparto, anche questo, che attiene direttamente al discorso della *public history*, fin divenendo spettacolo e intrattenimento pubblico, quando dai tavoli dei circoli ci si trasferisce sui campi di battaglia originali per ricostruzioni e rievocazioni storiche, ma che, per sua natura, è limitato a una particolare dimensione della storia, quella appunto militare, che evidentemente non può né deve esaurire la memoria del passato<sup>11</sup>.

Una più recente tendenza della produzione storico-ludica tende a superare il tradizionale limite dello specialistico contesto bellico per estendersi nella direzione di una simulazione storica “a tutto campo” che riproduce particolari avvenimenti o periodi del passato inglobando nella simulazione quelle dinamiche plurifattoriali che sono tipiche del divenire. Fattori economici, sociali, culturali, politici si affiancano o talora sostituiscono quelli più propriamente militari nella progettazione e creazione di boardgame che impegnano tavoli più o meno ristretti di giocatori intenti a ripercorrere in competizione ovvero in collaborazione fasi, periodi, vicende del passato. È propriamente in tal senso che la storia esce perlomeno dai manuali e diventa oggetto di “gioco”, dando vita a un interessante sistema nel quale svago e divertimento si coniugano con il processo di conoscenza storica, talvolta molto approfondita. Protagonisti del settore sono da un lato alcune case editrici specializzate (vale la pena di citarne tre tra le maggiori, le statunitensi Gmt e Dvg e la tedesca Histogame) e dall’altro schiere di giocatori giovani e adulti che, magari provenienti dalla più generica passione per i cosiddetti giochi da tavolo o di società (definizioni che meriterebbero ulteriori approfondimenti) scoprono un talora inaspettato interesse per il passato. Non è nemmeno possibile in questa sede indicare i tantissimi titoli in lingua originale o “localizzati” nelle varie traduzioni nazionali esposti negli scaffali degli *stores* ludici, fisici o virtuali. Alcuni di essi sono conosciuti anche dal grande pubblico per l’eco suscitata nei media. È il caso, ad esempio,

---

<sup>11</sup> Nella vasta bibliografia dedicata al tema del wargame occorre almeno citare S. Masini, *Le guerre di carta. Premessa ai giochi di simulazione storica*, Napoli, Guida ed., 1979; J. F. Dunnigan, *The complete wargame handbook*, New York, Morrow, 1980; D. Essig, *Out Brief: History, the wargame, and the Wargamer*, “Operations”, n.5 1992; M.L. Herman – M.D. Frost, *Wargaming for leaders: Strategic decision making from the battlefield to the boardroom*, New York, McGraw-Hill Education, 2008; Ph. Sabin, *Lost battles: Reconstructing the great clashes of the ancient world*, London – New York, Bloomsbury Academic, 2008; R.D. Smith, *Military simulation and serious games: Where we came from and where we are going*, [s.l.], Modelbenders press, 2009; P.P. Perla- McGrady (ed.), *Why wargaming works*, “Naval War College review”, 64, 2011, 3; Ph. Sabin, *Simulating war: Studying conflict through simulation games*, London – New York, Bloomsbury Academic, 2012; R. Masini – S. Masini, *Le guerre di carta 2.0. Giocare con la storia nel Terzo Millennio*, Milano, Unicopli, 2018.

di *Twilight Struggle*, gioco che nel titolo riprende la famosa espressione usata da Kennedy nel gennaio 1961, dove due giocatori, dalla parte degli Usa e dell'Urss, si sfidano nel contesto della Guerra fredda per aumentare la propria influenza nei vari Paesi; ma anche di *Cuba libre*, dedicato alla ricostruzione delle vicende della rivoluzione castrista o di *Wir Sind Das Volk!*, ambientato nello scontro socio-politico-economico tra le due Germanie<sup>12</sup>.

Si tratta di giochi che differiscono molto dalla più tradizionale produzione storico-ludica per almeno un paio di motivi: per le tematiche, perché qui, come si è detto, il focus è rivolto alla narrazione/ricostruzione/simulazione delle vicende storiche attraverso il “gioco” dei diversi fattori che le hanno poste in essere, dove semmai l’elemento “militare” è uno e non il solo di questi. Inoltre per le originali meccaniche: sono giochi definiti *card-driven*, dove i giocatori, abbandonati i consueti dadi a sei o più facce che determinavano pur sempre aleatoriamente l’esito degli scontri, giocano corposi mazzi (comuni o individuali) di carte ciascuna delle quali riportanti valori determinati e riferimenti a episodi, avvenimenti, situazioni e circostanze storicamente verificatesi, allo scopo di influenzare a proprio favore l’andamento del gioco. In tal senso la storia, oltre ad essere la cornice del boardgame, ne rappresenta la dinamica fondamentale, chiamando i giocatori a seguire, sovente anche in maniera cronologicamente corretta, gli avvenimenti basilari del periodo di riferimento: in tal senso il gioco diviene “una forma di narrazione attiva dove i giocatori partecipano al flusso della storia e la loro condotta influisce sul risultato” del gioco stesso<sup>13</sup>.

Certamente un siffatto approccio alla conoscenza storica possiede numerosi limiti intrinseci. In primo luogo la storia tradotta in gioco non può raggiungere il livello di accuratezza di cui la ricostruzione storica necessita: nel gioco prevale ovviamente la ricerca della giocabilità<sup>14</sup>, ma ciò non consente, a mio avviso, di escludere tali prodotti dal variegato contesto della *public history*, il cui fine non è necessariamente la trasmissione del grande sapere storico su vasta scala bensì piuttosto di sollecitare interessi e curiosità che soltanto se nascono possono essere poi approfonditi mediante il ricorso a strumenti storici maggiormente consolidati.

---

<sup>12</sup> A. Gupta – J. Matthews, *Twilight Struggle. The cold war, 1945-1989*, Gmt Games Llc, 2005, 2015<sup>7</sup>, trad. it. ed. Asmodee (cfr. D. Jaccod, *Il gioco più amato? La Guerra fredda*, “La Stampa”, 4 aprile 2016); V. Runke – J. Grossman, *Cuba libre: Castro’s Insurgency, 1957-1958*, Gmt Games Llc, 2018<sup>3</sup>; P. Sylvester – R. Sivél, *Wir Sind Das Volk! Das geteilte Deutschland, 1945-1989*, Histogame, 2014.

<sup>13</sup> G. Sorrentino, art. cit.

<sup>14</sup> Per una discussione in proposito anche relativa ai wargame, ved. K. Zucher, *Accuracy vs playability*, “Fire & Movement”, n. 136, 2005.

Un secondo e più rilevante problema grava sui giochi di storia e, più in generale, sul giocare la storia, quello del *what if* e della storia controfattuale. Il gioco è, per sua natura, aperto, non può avere esiti predeterminati mentre le vicende storiche, sempre per loro natura, sono date. Non è possibile qui soffermarsi sul nutrito dibattito sull’argomento<sup>15</sup>; mi pare però evidente che, nel fare storia, il domandarsi “cosa sarebbe successo se” possa non essere considerato soltanto “una perdita di tempo”<sup>16</sup> ma, al contrario sia un’operazione che consenta di cogliere meglio i nessi causali della storia.

Anche sotto tale aspetto quindi il *gaming* storico e la simulazione non solo sono una delle tante forme di *public history* ma possono trovare utile applicazione sul piano didattico, come d’altronde dimostrano le numerose esperienze di didattica della storia già in atto, ai differenti livelli dei processi formativi<sup>17</sup>; nell’insegnamento universitario soprattutto, dove tale attività consente anche di analizzare il background ideologico e i postulati interpretativi del gioco stesso, sfociando in un’analisi critica del prodotto in sé, oltre che di riflettere sul rapporto tra utilizzo delle fonti e modalità narrative della storia.

Approcciarsi al *gaming* storico, sia in termini di didattica sia in termini di ricerca, consente inoltre di cogliere uno degli aspetti sottesi al contenuto della storia e della *public history*, quello cioè delle mode culturali che le influenzano. Così, come accade al pure disattento avventore che getti uno sguardo fuggente agli scaffali tematici di storia delle maggiori librerie italiane (delle poche che sono rimaste) il quale facilmente può accorgersi dello scarsa voluminosità ad esempio, della modernistica rispetto alla medievistica e alla contemporaneistica, così anche la produzione storico-ludica (di videogame e di boardgame) è incentrata prevalentemente su tali periodizzazioni. Il medioevo evidentemente risente, più qui che altrove, anche della deriva *fantasy* che da Tolkien in poi ha

---

<sup>15</sup> Per un recente dibattito ved., tra gli altri, R. Cowley (ed.), *The Collected What if?: Eminent Historians Imagine What Might Have Been*, New York, Putnam’s Sons, 2001; M. Bunzl, *Counterfactual History: A User’s Guide*, “The American Historical Review”, 109, 2004, 3, pp. 845-858.

<sup>16</sup> Cfr. R.J. Evans, *What if is a waste of time. Counterfactual history is misguided and outdated, as the first world war debate shows*, “The Guardian”, 13 marzo 2014 ([www.theguardian.com/books/2014/mar/13](http://www.theguardian.com/books/2014/mar/13)).

<sup>17</sup> Tra i numerosi lavori sull’argomento si possono citare A. Bondioli, *Gioco e educazione*, Milano, Franco Angeli, 2002; M. Ferroni, *Siamo seri, giochiamo! Ipotesi e percorsi di didattica ludica*, Bologna, CLUEB, 2004; G. Ceccoli, *La simulazione storica*, San Marino, Aiep Editore, 2006; *Forme di storia. Dalla realtà alla narrazione*, a cura di E. Tortarolo, Roma, Carocci, 2006; G. Staccioli, *I giochi vanno a scuola*, in *Il gioco in Occidente. Storia, teorie, pratiche*, a cura di F. Cambi e G. Staccioli, Roma, Armando editore, 2007; *Clio si diverte. Il gioco come apprendimento*, a cura di A. Brusa e A. Ferraresi, Molfetta, La Meridiana, 2010; E. Musci, *Il laboratorio con i giochi di storia*, in *Insegnare storia. Guida didattica al laboratorio storico*, a cura di P. Bernardi e F. Monducci, Torino, Utet, 2012; R. Roda, *Videogioco e didattica della storia*, in *I linguaggi della contemporaneità*, Bologna, Il Mulino, 2018.

rappresentato una vera e propria tendenza culturale (in senso antropologico) e che non giova alla necessaria chiarezza che la conoscenza del passato dovrebbe avere, mentre i diversi aspetti della storia contemporanea trovano buona sistemazione nelle varie “scatole” dei giochi, come dimostrano i pure limitati esempi succitati. Scarsa invece l’attenzione all’età moderna, con rare eccezioni comunque degne di nota, come ad esempio i monumentali lavori di Ed Beach, *Here I Stand, card-driven* dedicato alla simulazione della situazione geopolitica d’Europa al tempo della Riforma e il suo seguito cronologico *Virgin Queen*<sup>18</sup>.

Ma anche all’interno della produzione storico-ludica contemporaneistica è possibile evidenziare alcune lacune scaturenti in primo luogo dall’area culturale di produzione e prima localizzazione, come si è visto, in prevalenza, statunitense. Così, ad esempio, il periodo della Seconda guerra mondiale che vede fertile produzione nelle diverse modalità di wargame, è più carente di simulazioni storico-politiche. Alcune recenti produzioni sono dedicate in qualche modo al nazismo, con un focus sulla figura di Hitler inteso come eroe negativo che va ovviamente combattuto. Tra questi, *Secret Hitler*, un party-game di deduzione dove tuttavia l’ambientazione storica è molto scarsa e poco accurata<sup>19</sup> e un più interessante *Black Orchestra*, semplice collaborativo dove i giocatori nelle vesti dei personaggi storici che parteciparono al progetto di attentato al dittatore, reagiscono a eventi specifici dettati dalle carte, cercando di assassinare Hitler e di “riscrivere la storia”<sup>20</sup>. Di diverso tenore, con un impianto storico più solido e meccaniche più complesse, è *Hitler’s Reich. WWII in Europe*, card-driven della Gmt (2018), che tra l’altro fu inizialmente assai criticato negli Usa, proprio per il titolo che riportava il nome del dittatore, dando luogo a ennesime riflessioni sul *politically correct*.

Spicca per assenza in questo comparto il fascismo, e ancor più la Guerra di liberazione, a indicare la marginalità della Penisola, declinati per lo più nell’ambito del wargame, con alcune eccellenti produzioni tra cui vale la pena di citare il recentissimo *From Salerno to Rome*, di cui è stato playtester e diffusore

---

<sup>18</sup> E. Beach, *Here I Stand. Riforma e Controriforma. 1517-1555*, Ergo ludo ed., 2018 (ed. orig. Gmt, 2010 e 2017); Id., *Virgin Queen. Wars of Religion. 1559-1598*, Gmt, 2012. È inoltre opportuno qui ricordare il lavoro dell’italiano Tommaso Bagnoli, *Schönbrunn. Il Congresso danzante di Vienna* (Sir-ChesterCobblepot, 2016, loc. it., Stratelibri, Giochi Uniti, 2018) per la dichiarata volontà di porsi come essenziale prodotto di *public history* (Regolamento, Prefazione, p. 2).

<sup>19</sup> *Secret Hitler*, Goat Wolf, Cabbage Print & Play Production, 2016. Cfr. C. Asti, *op. cit.*, pp. 128-131.

<sup>20</sup> Ph. du Barry, *Black Orchestra*, Game Salut, 2016 (ed. it. Asmodee, 2020).

Alessandro Barbero, uno dei primi docenti universitari (medievista e storico militare) a utilizzare i giochi a scopo didattico<sup>21</sup>.

Colma questa lacuna il nuovissimo *Repubblica ribelle*, che ha ispirato questo mio contributo. Si tratta di un gioco semi-collaborativo (3-6 giocatori) di Glauco Babini, Chiara Asti e Gabriele Mari, prodotto nel 2020 dal Museo della Repubblica di Montefiorino e della Resistenza Italiana, in collaborazione con Istituto storico di Modena, Istoreco Reggio Emilia e Associazione amici del Museo di Montefiorino, con il sostegno di Regione Emilia Romagna e Comune di Montefiorino. L'elenco degli Istituti e delle Istituzioni evoca già l'impatto che un tale prodotto (che si dichiara espressamente nel contesto della *public history* e dell'*historical gaming*) ha nel coinvolgimento degli attori pubblici del territorio, finalizzato anche a quello della ricaduta sul più vasto pubblico, come d'altronde dimostra la vasta eco che l'uscita ha avuto nei media.<sup>22</sup> Grazie a un solido impianto di ricerca storica condotta su fonti d'archivio dalla *public historian* Chiara Asti, i giocatori (compresi tra *casual gamers* e studenti dei vari ordini) ripercorrono le vicende della Prima e della Seconda Repubblica di Montefiorino, la “Zona libera” dell'appennino modenese che resistette all'offensiva nazifascista in due fasi dal giugno 1944 all'aprile 1945<sup>23</sup>. I giocatori vestono i panni di dodici “ribelli”, Comandanti di Brigata della Divisione Modena, divisi nelle due principali fazioni, protagonisti della Resistenza montefiorinese e della sua pluralità: nella prima fase, Norma Barbolini (Milena), Iris Malagoli (Mario da Modena) e Riccardo Cocconi (Miro) per la fazione “stella”, Marcello Catellani (Marcello), Ermanno Gorrieri (Claudio) e Renato Giorgi (Angelo) per la

---

<sup>21</sup> S. Schiavi, *From Salerno to Rome: World War II – The Italian Campaign, 1943-1944 English/Italian edition*, Dissimula ed., 2020.

<sup>22</sup> Vedi tra gli altri, Agenzia Ansa, 24 aprile 2020; “Il Resto del Carlino”, 24 aprile 2020; “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 24 aprile 2020; “Corriere di Como”, 24 aprile 2020; Agenzia “Dire”, 25 aprile 2020; “Patria Indipendente” ([www.patriaindipendente.it/ultime-news/giochiamo-a-repubblica-ribelle/](http://www.patriaindipendente.it/ultime-news/giochiamo-a-repubblica-ribelle/)). Ved. anche sul sito dell'Aiph la scheda relativa al prodotto: [aiph.hypotheses.org/2430-2](http://aiph.hypotheses.org/2430-2)

<sup>23</sup> Sulla Repubblica di Montefiorino ved., tra gli altri, E. Gorrieri, *La Repubblica di Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, Bologna, Il Mulino, 1966; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, Anpi, 1966; A. Remaggi - C. Silingardi - C.F. Teodoro, *Le montagne della libertà. Immagini per la storia della Repubblica partigiana di Montefiorino*, Modena, Artestampa, 1994; C. Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Milano, Angeli, 1998; E. Gorrieri - G. Bondi, *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2005; S. Lenzotti, *La zona libera di Montefiorino. Luoghi della resistenza nell'Appennino modenese-reggiano*, Modena, Artestampa, 2009. Sul dibattito ancora aperto a proposito dell'esistenza di una seconda fase della Repubblica di Montefiorino ved. D. Portaleone, *Montefiorino dopo i rastrellamenti: la seconda fase della zona libera*, “E-Review. Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia Romagna in Rete”, 3, 2015.

fazione “fuoco”; nella seconda fase Fausto Pattaccini (Sintoni), Cesario Palandri (Balin) e Giuseppe Barbolini (Peppino) per la “stella”, Mario Allegretti (Italo), Alfredo Cavazzuti (Alfredo) e nuovamente Marcello Catellani (Marcello) per il “fuoco”. Di ogni comandante le plance di riferimento riportano fotografia e breve biografia. Ad essi, meglio, ai giocatori, spetta il compito di non far cadere la Repubblica ribelle in mano nazifascista svolgendo specifiche missioni di tipo militare, politico e sociale imposte da carte che riportano a loro volta particolari avvenimenti, personaggi, situazioni storicamente determinatesi nel periodo. Relativi marcatori e pedine vengono mosse su un tabellone che riproduce fedelmente, eccettuati alcuni aggiustamenti dovuti a ragioni di scala, la topografia del territorio compreso tra Piandelagotti e Cerredolo, teatro delle operazioni. Al di là delle meccaniche, che esulano da queste riflessioni e che peraltro paiono interessanti, l’esperienza di gioco restituisce impressioni decisamente positive sotto più aspetti. Si respira la storia, rivivendola, dei partigiani costretti tra svariate difficoltà a resistere all’offensiva nemica, avendo cura di soddisfare il più possibile le necessità militari e della popolazione, pure nel rispetto delle differenziazioni politiche delle fazioni di appartenenza; si conosce la storia, particolareggiatamente, dei protagonisti maggiori e minori e dei territori così come si potrebbe fare visitando un museo (e nel caso specifico del Museo di Montefiorino, si fa), consultando un archivio, intervistando un testimone; si gioca la storia, evitando in questo caso, per quanto possibile, la mannaia del controfattuale; si può scrivere o riscrivere la storia, caricandola (ma non sovraccaricandola) di valori e memorie che quella stessa trasmette alle future generazioni. Senza retorica, senza pesantezze ideologiche ma con una chiara definizione di ciò che è giusto e di ciò che non lo è.

La Repubblica ribelle di Montefiorino servì da esempio, com’è noto, alla creazione di altre Repubbliche partigiane dell’Italia non ancora liberata. La sua ricostruzione in *game* potrebbe servire da esempio per altri lavori simili che, partendo da seri e solidi *background*, ripropongano a un pubblico altrimenti pericolosamente disinteressato la narrazione delle vicende della nostra storia di liberazione; una storia che possa vivificarsi non rimanendo relegata in libri o cippi che rischiano ormai di parlare a pochi.

*Giulio Guderzo*

Storie invisibili

Chi, tra gli storici di mestiere, si occupi di Resistenza – nella fattispecie della nostra, italiana – si è, prima o poi, trovato a occuparsi anche di “missioni”. Soprattutto, va sottolineato, delle americane, che rispetto ad altre iniziali – italiane, diciamo “badogliane”, organizzate col sostegno inglese – comportarono una ben maggior mole di aiuti e sono, però non solo per questo, più note. Il fatto è che gli archivi dell’Oss furono aperti agli studiosi assai presto, rendendo possibili studi a lungo negati in altri contesti.

Avendo potuto a suo tempo ricostruire origini e impieghi anche delle missioni italiane nell’area appenninica interessata (province di Pavia, Piacenza, Genova) qui seguite solo più tardi da missioni britanniche simili a quelle americane, già all’epoca mi sembrò di doverne rilevare l’importanza nella condotta delle operazioni.

Molto meno, per non dire quasi nulla, sappiamo degli “altri”. Certo, chi si è schierato dalla parte del Fascismo e vi è rimasto anche dopo l’8 settembre del ’43 non può godere di molte simpatie. Ma non è una buona ragione per non studiarne non solo l’attività spiegata sul campo, ma “ragioni” e relative modalità operative.

Così almeno vorrebbe la buona coscienza dello storico. Che però si scontra con una chiusura totale da parte delle autorità preposte. Le cui ragioni sono, sia chiaro, ben comprensibili, financo condivisibili, ma in tal modo comunque vietano la conoscenza di parti anche non marginali della nostra storia.

Con “ragioni” come quelle ricordate si scontrarono a lungo giornalisti e storici di vario calibro interessati alla ricostruzione dell’“ultimo atto” del dramma neofascista, con le fucilazioni separate di Mussolini e dei gerarchi. In quel caso, si trattava di “proteggere” i partigiani che avevano fatto parte del plotone di esecuzione da possibili vendette neofasciste. E solo parecchi anni dopo, almeno in parte superati gli odi iniziali, quei nomi sarebbero stati fatti.

Se per i fucilatori di Dongo parve indispensabile tanta cautela, si può a maggior ragione capire la totale chiusura delle bocche di chi sapeva e dell’accesso a fonti eventualmente conservate, nel caso di agenti nemici scoperti, per così dire, in casa propria. E il lettore vorrà cortesemente evitare di maledirmi

se racconterò una storia che al riguardo mi pare esemplare evitando io pure di fornir nomi e cognomi, tanto più trattandosi in ogni caso di illazioni suffragate da prove solo indirette e tutt'altro che decisive.

La nostra storia comincia da lontano. Un giovanotto italiano, di "buona famiglia" (il papà esercita funzioni direttive in un'amministrazione statale) conclusi gli studi secondari, approda – siamo negli anni Trenta del Novecento – a un corso allievi ufficiali di un'arma "dotta", concluso il quale lascia l'Italia, trasferendosi, prima, oltre Manica, dove si impratichisce a dovere della lingua, per poi attraversare l'Atlantico e impiantarsi stabilmente negli Stati Uniti, dove trova un buon lavoro e si sposa (e l'unione sarà pure allietata dalla nascita di un erede).

Nel '41 gli Stati Uniti entrano in guerra e il nostro italo-americano, chiamato a offrire il suo contributo alla causa delle democrazie, chiede e ottiene, date le sue origini, di contribuire allo sforzo comune là dove il suo apporto può essere più utile in eventuali rapporti col Paese d'origine. Così lo troviamo nel '44 in Savoia partecipare con funzioni di responsabilità alla direzione di un gruppo incaricato del sostegno alla Resistenza piemontese e valdostana.

A quello stesso gruppo approda, più o meno nello stesso tempo, un giovane ufficiale italiano. Si tratta certamente di un appartenente ai Servizi segreti italiani, come può provare la sua ufficiale "non esistenza" per i nostri archivi militari. Come lui stesso non avrà difficoltà a precisare, subito dopo l'8 settembre del '43, da Berlino, dove si trovava per ordine dell'autorità militare italiana, è approdato in Valtournanche, dove la Resistenza lo ha utilizzato come radiotelegrafista. Occupata dai tedeschi la valle a seguito del rastrellamento dell'ottobre '44, passato in Svizzera, ha lui pure raggiunto la Savoia. E qui presto si è legato – in un'amicizia ovviamente giustificata dalla comune origine italiana – all'ufficiale italoamericano poc'anzi ricordato: un'amicizia forse giudicata eccessiva da chi ha compiti di supervisione sulla "tenuta" e sulle "operazioni" della base Oss al confine italiano.

Mentre la guerra si avvia a conclusione, con le operazioni militari già in territorio germanico, l'italo-americano – per obbedire a una richiesta d'oltre confine? – fa una mossa verosimilmente azzardata, tale forse da persuadere definitivamente i superiori che si tratta di un "traditore". Questa potrebbe almeno sembrare – per quel che si può tentar di capire in assenza di dati certi – la decisione, a lui ufficialmente attribuita, di fotografare (con indicazione di nomi e cognomi nonché dei "nomi di battaglia") tutti i componenti del gruppo che concretamente opera rischiando la vita in ogni missione in territorio italiano. Fatto sta che, pochi giorni dopo, la jeep, sulla quale l'italo-americano e il suo amico dei Servizi segreti italiani rientravano alla base da una breve missione, subisce un incidente dal quale entrambi escono coi giorni contati.

Particolare conclusivo importante: il funerale per entrambi verrà celebrato pressoché in sordina, le carte d'archivio specificando solo che non c'è nulla di particolare da segnalare sulle circostanze dell'incidente, sicché l'autorità militare americana non ha, né avrà, nulla di cui rimproverarsi.

Sin qui la storia<sup>1</sup>. Cui si vorrebbe far seguire – ma è una speranza possibile? – la prospettiva di un superamento di silenzi e chiusure motivati – in questo come in casi simili – da ragioni che in sede storica si dovrebbero considerare insussistenti. Ma agli storici – si sa – la ragione la dà solo la... storia.

---

<sup>1</sup> Sui contorni della quale rinvio al mio *Fra Italia, Svizzera e Francia. Nelle reti dell'“Intelligence” americana. 1944-1945*, Pavia, Pime, 2015.



## PRESENTAZIONI E RECENSIONI



*Giacomo Ronzitti*

## Estratto della Presentazione del “Dizionario della Resistenza in Liguria”\*

Nel rivolgere il saluto cordiale alle autorità e a tutti i presenti, vorrei cogliere questa occasione di presentazione della nuova edizione del “Dizionario della Resistenza in Liguria”, per sottolineare che con questo evento abbiamo voluto inaugurare l’avvio del programma di attività dell’Istituto per il 2021-2022, che per noi coincide con l’anno scolastico.

Infatti, questo pomeriggio nell’Aula consiliare della Città Metropolitana inizierà il corso di formazione e aggiornamento per gli insegnanti delle scuole superiori e per gli studenti universitari, che avrà al centro il tema del “rapporto tra storia e memoria nel dibattito pubblico italiano ed europeo”. Ciclo di incontri che sarà aperto da una conferenza del Professor Marcello Flores, che è qui con noi e interverrà a conclusione di questa presentazione.

Si tratta, come accennavo, di una questione di rilevante portata culturale, come sanno bene gli studiosi, che richiama l’uso pubblico della storia e della memoria, che nelle società contemporanee, non di rado si esprime attraverso narrazioni manichee e distorcenti dei processi storici, in funzione di domande identitarie tese alla legittimazione o delegittimazione propria o degli avversari.

In tutta evidenza si tratta di una problematica assai complessa, non riducibile a mere dispute accademiche, poiché coinvolge valori fondanti della società e, dunque, il senso di appartenenza alla comunità nella quale si confrontano una molteplicità assai ampia di soggetti sociali e politico-culturali.

Parallelamente, d’intesa con la Direzione scolastica regionale, rivolta agli studenti delle scuole medie superiori, avvieremo un percorso di riflessione sul contesto storico, la genesi e i caratteri peculiari della Costituzione italiana, nel 75° anniversario della nostra Carta fondamentale a conclusione del progetto triennale imperniato sul nesso inscindibile tra “Liberazione-Repubblica-Costituzione”.

---

\* Il testo è la trascrizione della presentazione del *Dizionario della Resistenza in Liguria*, tenuta dal Presidente Ronzitti a Palazzo Tursi il 7 ottobre 2021.

Ciò, mentre è in una fase molto avanzata la ricerca svolta da noi, assieme al Dipartimento di Scienze Politiche e alla Scuola di Scienze Sociali dell'Università, che ha per oggetto la "Conferenza internazionale di Genova del 1922".

Una assise cui parteciparono i rappresentanti di 34 Paesi, che nelle intenzioni dei promotori, in primis Lloyd George, Primo Ministro britannico, avrebbe dovuto avviare nuovi rapporti economici e commerciali tra le nazioni belligeranti nella prima guerra mondiale, integrando con questo atto il trattato di pace di Versailles. Obiettivo che venne purtroppo mancato, concorrendo ad aprire le porte al secolo dei totalitarismi europei.

La conclusione di questa importante ricerca verrà presentata in un convegno cui parteciperanno studiosi di diversi Paesi europei, il prossimo 9 e 10 di maggio a Palazzo San Giorgio dove 100 anni fa si tenne la Conferenza.

Questo, mentre sta procedendo un'altra importante ricerca su "Genova 1919-1922", che si ripropone di raccogliere ed esaminare le trasformazioni e i mutamenti socio-economici e politico-istituzionale della città in uno degli snodi cruciali della storia italiana, che si chiuse tristemente, come sappiamo, con la "marcia su Roma" e l'inizio del ventennio fascista.

Nel prossimo mese pubblicheremo, poi, un numero speciale della rivista dell'Istituto "Storia e memoria", con saggi, documenti e biografie di quattro protagonisti della lotta resistenziale genovese: Aldo Gastaldi "Bisagno", Giacomo Buranello "Pietro", Liana Millu e Luciano Bolis.

Quattro figure davvero leggendarie, che per la loro peculiare vicenda umana e sensibilità culturale esprimono emblematicamente la straordinaria ricchezza e pluralità del movimento di liberazione nazionale.

Per brevità non mi soffermo, inoltre, su molte altre iniziative che svolgeremo in occasione delle scadenze del calendario civile, dal 27 gennaio, al 25 aprile al 2 giugno.

Non posso non ricordare, tuttavia, uno degli impegni che considero particolarmente importanti sul piano didattico-formativo, che resta prioritario nella nostra attività. Mi riferisco alla proposta per l'alternanza "Scuola-Lavoro" che ha come oggetto, tra le altre, l'uso critico delle fonti.

Questione dirimente per una corretta lettura della storia, tanto più in una epoca in cui il Web tende confondere e mistificare il vero, col verosimile e il falso.

Si tratta di un approccio improntato al rigore storiografico, scevro da pregiudizi ideologici e di parte, che svolgiamo anche grazie al nostro patrimonio archivistico che consta di oltre 250.000 mila documenti, in gran parte inerenti al periodo dell'ultimo conflitto e della lotta partigiana.

Archivio che stiamo digitalizzando col contributo fondamentale della Compagnia di San Paolo e di Coop Liguria che ringrazio di cuore.

Un lavoro quanto mai necessario e gravoso sia per salvaguardare i documenti dalla consunzione del tempo, sia per metterli più facilmente a disposizione della cittadinanza, come abbiamo fatto con la pubblicazione, sul nostro sito, di 35.000 schede biografiche del partigianato ligure.

Archivio che è la fonte primaria cui hanno attinto tanti storici nel corso dei decenni passati e, naturalmente, gli stessi Paolo Battifora e Franco Gimelli per scrivere il “dizionario” che oggi presentiamo.

Un volume corposo, come potrete vedere, che ha richiesto un lavoro lungo e faticoso, sia da parte degli autori che della casa editrice De Ferrari, che ringrazio, condotto con scrupolo e competenza, che arricchisce notevolmente il precedente pubblicato nel 2008, integrandolo con decine di altre voci e completandone altre.

La ragione che ci ha spinto a proporre questa nuova edizione non è stata quella di scrivere un altro libro di storia o di memorie, ma quello di offrire uno strumento di consultazione utile alla ricerca e allo studio di una stagione spartiacque della storia nazionale, rivolto in primo luogo al mondo della scuola.

Per questo non si è voluto definire un itinerario interpretativo compiuto, offrendo, tuttavia, a beneficio del lettore un quadro storiografico introduttivo, assieme ad una bibliografia funzionale a sviluppare ulteriori analisi e approfondimenti.

In esso infatti, Battifora e Gimelli, il primo responsabile della didattica e il secondo Vice Presidente dell’Isrec, condensano una attenta e meticolosa ricostruzione di fatti, luoghi, biografie di agile lettura, ma di assoluto rigore.

Perciò a loro e a tutti gli altri ricercatori che hanno collaborato alla stesura dell’opera, va il mio plauso e il mio sincero ringraziamento.

Questo lavoro, tuttavia, non sarebbe stato possibile senza il sostegno del Consiglio regionale, della Regione Liguria e del Comune di Genova.

Ma non certo secondario è stato il decisivo contributo della Fondazione Carige e di Coop Liguria. A tutti loro, dunque, va il nostro più vivo e doveroso ringraziamento.

E grazie al loro sostegno, per le ragioni prima richiamate, il dizionario non sarà in commercio, ma verrà distribuito gratuitamente a tutte le scuole medie e superiori, alle biblioteche civiche di tutta la regione, agli Istituti e ai centri di ricerca storiografica, nonché alle associazioni partigiane e degli ex deportati, nella speranza di contribuire alla maturazione della coscienza storica dei nostri ragazzi, essenziale per la loro crescita civica e del loro senso di comunità.

*Paolo Battifora*

## Una novità editoriale: il Dizionario della Resistenza in Liguria

A distanza di tredici anni dalla prima edizione appare una nuova versione del *Dizionario della Resistenza in Liguria* (De Ferrari Editore), opera curata da Franco Gimelli e Paolo Battifora e promossa dall'Isrec, frutto di un articolato e complesso lavoro che per oltre due anni ha impegnato una affiatata équipe di storici e ricercatori. Presentata alla cittadinanza il 7 ottobre 2021, nel Salone di Rappresentanza di Palazzo Tursi alla presenza del Sindaco di Genova Marco Bucci e con la partecipazione dello storico Marcello Flores<sup>1</sup>, l'opera non si presenta come una mera ristampa del precedente volume ma come una vera e propria nuova edizione a tutti gli effetti. A connotare il *Dizionario della Resistenza in Liguria* fresco di stampa è anzitutto l'incremento significativo dei lemmi proposti al lettore, passati da 750 ad oltre 900. L'ampliamento delle voci ha riguardato anzitutto le biografie dei protagonisti della lotta di Liberazione, colta nelle sue diverse articolazioni, dal partigianato di montagna alle forme di Resistenza messe in atto dai gappisti e sappisti nei contesti urbani, dalla militanza nei Cln all'opera di fiancheggiamento di patrioti e antifascisti, e nelle dislocazioni delle varie formazioni sul territorio regionale. Si è deciso, per la rilevanza dei fenomeni in questione, di stilare specifiche voci relative a dinamiche, aspetti, problematiche resistenziali oggetto, in questi ultimi anni, di approfondite analisi storiografiche e al centro spesso di accesi dibattiti e polemiche in ambito mediatico: lemmi quali "giustizia partigiana", "memoria divisa", "memorie della Resistenza", "resa dei conti", "armamento dei partigiani", per citarne alcuni, forniscono i basilari elementi conoscitivi per una corretta interpretazione e contestualizzazione storica di alcune questioni non adeguatamente trattate in passato.

Grazie anche agli esiti di una ricerca nazionale, confluiti in una banca dati disponibile online, sui crimini di guerra compiuti dai nazisti e fascisti dall'8 set-

---

<sup>1</sup> L'incontro è stato introdotto dal Presidente dell'Isrec Giacomo Ronzitti. Dopo i saluti del Sindaco di Genova Marco Bucci, del Presidente del Consiglio Regionale della Liguria Gianmarco Medusei, del Presidente della Fondazione Carige Paolo Momigliano, del Presidente Coop Liguria Roberto Pittalis, ha preso la parola lo storico contemporaneista Marcello Flores, cui hanno fatto seguito gli interventi di Paolo Battifora e Franco Gimelli, curatori dell'opera.

tembre alla Liberazione, nuove voci sono state realizzate sulle stragi messe in atto a danno della popolazione civile o di partigiani uccisi al di fuori dello scontro armato, tragico fenomeno che in Liguria ha fatto registrare 174 distinti episodi, per un totale di 876 vittime.

Maggiore spazio è stato riservato alla resistenza civile, categoria storiografica oggetto di una specifica scheda, che nell'affiancare e sostenere la resistenza armata ha offerto un contributo tutt'altro che marginale o trascurabile: voci specifiche sono state dedicate a soggetti collettivi quali le donne, gli operai, il mondo contadino, attivi nella creazione di reti solidali e promotori di efficaci forme di opposizione e contrasto. Il ruolo giocato dalla classe operaia e dagli imprenditori, tra i quali spicca la figura di Agostino Rocca, amministratore delegato dell'Ansaldo (si veda la relativa scheda), è illustrato da una serie di voci – “sabotaggi nelle fabbriche”, “salvataggio degli impianti”, “scioperi”, “industriali” – indicative di forme di lotta che le maestranze condussero nelle fabbriche esponendosi a gravi rischi personali. A questo proposito sono presenti due voci relative alle deportazioni che nei mesi di marzo e giugno 1944 ebbero a colpire i lavoratori savonesi e genovesi “rei” di aver osato scioperare, boicottando quindi lo sforzo produttivo per le esigenze belliche del Reich. Al fine di meglio evidenziare le differenti tipologie e specificità delle razzie attuate dai tedeschi e dettate da motivazioni di ordine razziale (una scheda concerne gli ebrei genovesi), politico, economico, militare, le deportazioni sono oggetto di un'articolata scheda ad esse dedicata. A proposito degli antagonisti, nella nuova versione del Dizionario compaiono nuove schede su Rodolfo Graziani, ministro della Difesa della Rsi, cui spettò il comando dall'agosto 1944 dell'Armata Liguria, le cui divisioni, formate da forze italo-tedesche, vennero ripetutamente impiegate sul territorio ligure per contrastare e reprimere il movimento partigiano, e su Max Berninghaus, comandante delle difese costiere liguri e della temibile batteria di Monte Moro, ubicata sulle alture della delegazione genovese di Quinto, che solo il 28 aprile 1945, a liberazione della città già avvenuta, si sarebbe arresa nelle mani degli americani. Per restare nell'ambito dell'apparato militare tedesco si segnala anche la scheda sulla *Militärkommandantur 1007*, organo dell'Amministrazione militare tedesca insediato a Genova, le cui relazioni mensili costituiscono fonti preziose per lo storico grazie ai copiosi dati statistici e valutazioni politico-militari sulla società ligure del tempo. Per quanto riguarda invece il campo angloamericano, ampliate risultano le voci relative alle missioni alleate inviate in Liguria, con le quali le forze resistenziali intesero proficui rapporti, non esenti talora da contrasti e divergenze, relative soprattutto alle operazioni militari da attuarsi nelle fasi finali della lotta.

Il significativo incremento delle voci, cui si è fatto un rapido ed esemplificativo cenno, non viene però ad esaurire la novità di un'opera che oltre ad essere

stata oggetto di una globale e sistematica revisione, condotta *in primis* sulle carte dell'Archivio storico dell'Istituto, ha potuto avvalersi, nel suo impianto generale, delle più recenti acquisizioni storiografiche e di alcuni *data-base* di fondamentale importanza: ci riferiamo, in particolare, alla Banca dati del partigianato ligure, all'Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia, alla Banca dati sugli scioperi 1943-1945, progetti di ricerca che l'Isrec ha promosso e realizzato (nel primo caso) o ai quali ha preso parte offrendo il proprio contributo e competenza. Le capillari e talora inedite informazioni tratte da queste ricerche ad ampio raggio, unite a quelle già in possesso e attentamente ri-verificate, hanno consentito ricostruzioni biografiche maggiormente accurate, puntuali verifiche incrociate, messe a fuoco più nitide e calibrate e, in ultima analisi, valutazioni storiografiche scevre da qualsiasi concessione alla retorica o a consolidati, ma non sufficientemente vagliati, retaggi memorialistici.

Singolare, in un'opera scientifica, può apparire la presenza di una voce inerente un evento mai verificatosi, la cosiddetta strage del Manfrei: la scelta di inserire un lemma su questo presunto eccidio di militari della Rsi attribuito ai partigiani nei giorni successivi alla Liberazione, risponde all'esigenza di evidenziare un esempio, tra i tanti, di uso pubblico della storia e di denunciare una prassi dettata da logiche strumentali e ben precise finalità politiche in totale contrasto con i dettami del rigore metodologico e della ricerca disinteressata della verità.

Comprensivo di schedine biografiche degli autori, siglario, indice tematico delle voci suddivise per tipologia, il *Dizionario della Resistenza in Liguria* è impreziosito da un saggio introduttivo di Paolo Battifora – *La Resistenza in Liguria. Uno sguardo d'insieme* –, un ricco apparato iconografico, una corposa bibliografia-sitografia ragionata, utile strumento per ulteriori approfondimenti, e una sezione cartografica, curata da Franco Gimelli e realizzata graficamente da Alessio Parisi, con una ventina di tavole storiche di ampio formato concernenti le mappe della dislocazione delle forze partigiane, dei rastrellamenti, degli scontri armati, delle fasi insurrezionali.

Un dizionario non è e non vuole essere un repertorio di dati o un mero elenco di nomi: nel ribadire il rigore storiografico e metodologico cui ci si è attenuti nella sua compilazione e nel rammentarne i limiti intrinseci (per quanto voluminoso mai un dizionario potrà risultare esaustivo), si rimanda alla Banca dati del partigianato ligure, consultabile sul sito dell'Isrec, per dettagli biografici e informazioni su coloro che abbiano preso parte alla lotta di Liberazione in Liguria – in totale sono 35.553, di cui 2.029 donne – e risultino privi di una voce a loro dedicata. Come avevamo già scritto nella prima versione dell'opera, e reiteriamo in questa nuova edizione, è proprio a loro, uomini e donne che hanno corso gli stessi rischi, patito gli stessi sacrifici, vissuto gli stessi drammi dei loro compagni

cui è stata riservata una scheda nel volume, che abbiamo voluto dedicare il *Dizionario della Resistenza in Liguria*. A loro, partigiani “minori” solo sulla base di criteri storiografici ma non certo da un punto di vista etico e civile, va tutta la nostra gratitudine e ammirazione.

Istituto Ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea "Raimondo Ricci"

# DIZIONARIO DELLA RESISTENZA IN LIGURIA

a cura di Franco Gimelli e Paolo Battifora



DE FERRARI

Guido Levi, *L'uropeismo ai tempi dell'Assemblea Costituente*, Colana "Storia delle organizzazioni internazionali e dei processi e movimenti di cooperazione internazionale", Padova, Cedam, 2020

Questa accurata monografia, contribuendo con un approfondimento specifico e rilevante a ricostruire le tendenze europeiste nell'ambito della politica italiana, si inserisce nel solco degli studi sull'integrazione europea e delle relazioni internazionali mettendo in luce il dibattito sull'unificazione europea nella delicata fase costitutiva del nuovo ordinamento politico-giuridico dell'Italia uscita stravolta e lacerata dalle vicende della Seconda guerra mondiale. Attingendo a numerose fonti archivistiche documentarie italiane (tra le quali il Fondo Ferruccio Parri dell'Archivio Centrale dello Stato e il Fondo Assemblea Costituente all'Archivio Storico della Camera dei Deputati – entrambi a Roma –, nonché i Fondi Altiero Spinelli, Movimento Europeo, Movimento Federalista Europeo, Union Européenne des Fédéralistes, Walter Lipgens negli Archivi Storici dell'Unione europea a Firenze) ed estere (i Fondi Coudenhove-Kalergi e Giaccherò negli Archives Cantonales Vaudoises di Losanna), Guido Levi ci offre un quadro articolato ed esaustivo delle posizioni e delle iniziative emerse tra il 1945 e il 1947 nei movimenti per l'unità europea e nei partiti italiani. Prima infatti di soffermarsi sulle vicende e i momenti che caratterizzarono l'attività dell'Assemblea Costituente soprattutto riguardo al dibattito sull'articolo 4 nel progetto di Costituzione (divenuto poi l'art 11 della Costituzione repubblicana), l'autore introduce e delinea chiaramente il contesto europeo e internazionale e l'*humus* dal quale poterono trarre alimento e rileva l'importanza di sondare i rapporti intessuti tra i diversi movimenti e protagonisti della lotta per l'integrazione europea su scala continentale, che fino ad oggi risultano essere stati oggetto prevalentemente di studi distinti. Come sottolineato da Levi nell'introduzione, la prospettiva assunta nel libro è proprio quella di ripercorrere e analizzare relazioni e contatti tra le spinte europeiste emerse nell'Assemblea Costituente e quelle prodotte dagli attori politici e sociali esterni (dai partiti ai movimenti, alle organizzazioni internazionali) collegando e raccordando le acquisizioni storiografiche già presenti. Il punto di partenza è costituito dalla Resistenza europea, momento di cesura e di fermento di un nuovo europeismo che trovò nel Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi del 1941 e poi nel Movimento federalista europeo (Mfe), fondato nel 1943 a Milano, nonché in diversi gruppi e progetti di federazione euro-

pea comparsi in Europa durante la Seconda guerra mondiale, le forze per iniziare una lotta volta a costituire la pace e un'Europa unita federale e democratica. Nel primo capitolo dell'opera è questo il contesto fondamentale che permette la presentazione dell'europeismo nei partiti italiani tra il 1945 e il 1946. Nel secondo capitolo viene quindi ripercorsa l'attività del conte austriaco Richard Coudenhove-Kalergi, già tra le due guerre fondatore dell'Unione paneuropea impegnatasi per la creazione di un'Europa unita, destinata a non vedere luce a causa dei nazionalismi riattivatisi soprattutto dopo la crisi del 1929: artefice di un Congresso europeo formato di parlamentari nazionali nell'immediato dopoguerra, tessendo rapporti con diversi intellettuali e politici nel corso dei decenni, Coudenhove-Kalergi favorì l'approdo europeista di molti nuovi esponenti politici delle democrazie europee nascenti. Esplorando le interconnessioni tra l'operato di questo personaggio atipico, cosmopolita e ostinato fautore dell'unità europea al di là degli ostacoli che via via si frapponsero al raggiungimento dei suoi ideali, il libro prosegue riassumendo i momenti principali della nascita e dello sviluppo dei diversi movimenti per l'Europa dall'Unione europea dei federalisti (Uef), costituitasi nel 1946, al ruolo svolto a questo riguardo da figure eminenti della politica europea come Winston Churchill e Paul van Zeeland, restituendo un panorama completo nelle sue linee fondamentali dello sviluppo e delle interrelazioni tra i diversi movimenti europeisti transnazionali e offrendo nelle note ampi e puntuali riferimenti alla letteratura scientifica a riguardo. Nel terzo capitolo, dedicato all'europeismo nell'Assemblea Costituente, il volume entra nel vivo delle ripercussioni in Italia dell'attività di Coudenhove-Kalergi, che, alla fine del 1946, aveva sottoposto un questionario ad oltre quattromila parlamentari di 12 Paesi europei, chiedendo loro di pronunciarsi pro o contro l'unità europea. I favorevoli a questa prospettiva erano invitati a dar vita a Comitati parlamentari nazionali per la Federazione europea che coinvolgessero il maggior numero possibile di partiti politici spronandoli a inserire nei propri programmi l'obiettivo dell'unità europea. Il democristiano Enzo Giacchero, che aveva partecipato alla Resistenza nelle formazioni partigiane autonome e di tendenza monarchico-badogliana, rispose all'appello e presiedette il Comitato parlamentare italiano per l'Unione europea (Cpiue), formatosi nel maggio 1947 e che arrivò a comprendere nel mese successivo un numero ampio di parlamentari (circa un'ottantina, di cui più della metà democristiani) con la partecipazione di quasi tutte le forze politiche (da undici esponenti dall'Uomo qualunque a un numero più ridotto di socialdemocratici, repubblicani, liberali, socialisti, autonomisti e la presenza anche di un parlamentare della Democrazia del lavoro, un comunista e un appartenente al gruppo misto). L'autore descrive chiaramente le visioni sull'Europa dei differenti partiti politici e ripercorre le vicende del Cpiue dalla partecipazione di una delegazione italiana

al congresso di Gstaad nel luglio 1947 che sancì la nascita dell'Unione parlamentare europea come organismo che comprendeva i diversi comitati nazionali alle tensioni e alle defezioni legate alla prospettiva di sviluppare l'integrazione europea come blocco occidentale emerse anche attraverso la presa di posizione del Mfe contro Coudenhove-Kalergi e il Cpiue. Nell'itinerario di riflessione e discussione in un contesto che preludeva alla Guerra fredda e dove la prospettiva immediata di giungere alla costruzione di un'organizzazione europea come concreta attuazione di un'organizzazione regionale "per la trattazione di quelle questioni concernenti il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale", come primo esempio di tale organizzazione auspicata dall'art. 52 dello Statuto dell'Onu, era ormai tramontata, è interessante riscontrare un primo importante confronto istituzionale tra le forze politiche sul tema dell'integrazione europea. Levi, in quello che costituisce il capitolo più denso e originale dell'intera opera e che si chiude con il dibattito all'Assemblea Costituente sull'articolo 4, si sofferma sulle differenti posizioni europeiste che scaturivano dalla forte eterogeneità dell'appartenenza politica dei suoi membri, e ricostruisce una storia poco conosciuta focalizzando l'attenzione sia sui principali elementi biografici dei partecipanti più attivi all'interno del Cpiue, sia sulle diverse sensibilità e contrapposizioni manifestatesi e legate a ragioni variegiate, dall'adesione o meno a concezioni diverse dell'Europa (confederali o federali) all'opportunità di scelte tattiche contingenti. La ricerca di Levi ha il merito di recuperare il confronto suscitato dalla prospettiva dell'integrazione europea nell'Assemblea Costituente e riguardante le scelte da effettuare per accompagnare la rinascita dell'Italia sulla scena internazionale offrendo un importante contributo alla storia dei partiti italiani e a quella dell'integrazione europea. In una chiara e esemplare esposizione tutta la ricchezza di posizioni, interventi e proposte viene puntualmente presentata con osservazioni e collegamenti utili a far comprendere un particolare momento storico "costituente", di formazione per l'avvio della nostra storia repubblicana, rimarcandone la dimensione europea e internazionale. Al di là del mancato specifico inserimento all'integrazione europea nella Costituzione italiana richiesto dall'emendamento presentato dall'esponente democristiano Celeste Bastianetto, il quale si era battuto per incastonare in essa questo "gioiello" ritenuto "quanto vi è di più bello per la civiltà e per la pace dell'Europa", e delle diverse battute d'arresto avvenute negli anni Cinquanta relative allo sviluppo di un'integrazione politica con il fallimento della Comunità europea di difesa (Ced) e della Comunità politica europea (Cpe) ad essa connessa, questo lavoro rileva che se la Guerra fredda ebbe come effetto su scala nazionale quello di dividere il fronte europeista, tuttavia indebolì soprattutto i contrari all'integrazione e rafforzò coloro che ad essa erano invece favorevoli "perché troppe incognite presentava un futuro dell'Italia al di fuori del campo

europeo e atlantico” (p. 137). Furono quindi anni cruciali, quelli tra il 1945 e il 1948, per l’approfondimento dell’europeismo di partiti e movimenti in Italia alla luce dei mutamenti internazionali in atto e alle difficili sfide da affrontare. E si può concordare con l’autore che, considerati sia i vincoli che i limiti dell’“europeismo governativo” osteggiato dai federalisti europei, quegli anni furono decisivi per l’inizio di un’interazione tra forze politiche e movimenti europeisti e federalisti destinata a dare frutti in periodi successivi. In quest’ottica, il Cpiue rappresentò una prima “cerniera tra partiti, movimenti e istituzioni” capace di sviluppare sinergie importanti. A chiusura di questo interessante e prezioso lavoro è certamente da segnalare l’appendice documentaria che costituisce l’occasione per scoprire testimonianze, scritti e discorsi tra i più rilevanti di questa ricostruzione storica e che seguono un intreccio di eventi che viene scandito dall’autore nell’introduzione. All’inizio di questa appendice è presentata la riproduzione di una cartolina d’auguri di buon 1947 indirizzata da Coudenhove-Kalergi a Winston Churchill, recante un disegno nel quale gli auspicati Stati Uniti d’Europa sono simboleggiati dal tempio del Partenone con la scritta “Pace”, posto in cima ad una roccia a picco su di una valle e denominata “Capo di Buona Speranza”, che si erge come baluardo di salvezza al di sopra di due fiumi che scorrono l’uno contro l’altro (comunismo e fascismo). In essa poi sono raccolti, secondo un ordine cronologico, altri testi rilevanti del 1947: il Memorandum di Coudenhove-Kalergi sull’organizzazione di un Parlamento per l’Europa; il discorso di Bastianetto alla Costituente; lo Statuto del Cpiue; il celebre discorso di Luigi Einaudi all’Assemblea Costituente “sull’aspirazione istintiva dell’Europa verso l’unificazione” che può risolversi “o con la spada di Satana o con quella di Dio”; la Lettera del Comitato direttivo nazionale del Mfe agli aderenti all’iniziativa di Coudenhove-Kalergi; il discorso di Altiero Spinelli al I Congresso dell’Uef di Montreux; l’intervento di Giacchero al Congresso di Gstaad che vide la fondazione dell’Unione parlamentare europea. Il volume è infine corredato da un’appendice fotografica con i ritratti di alcuni esponenti federalisti ed europeisti italiani (dando un volto anche ad alcuni tra i meno noti) e da un cospicuo apparato bibliografico.

Questo studio, frutto di un’indagine meticolosa sugli intrecci e le interconnessioni tra il processo istituzionale costituente italiano, i movimenti per l’integrazione europea e i partiti politici, aggiunge un significativo apporto alla storiografia sull’integrazione europea, mettendo in luce e rendendo più comprensibili sviluppi e dinamiche dell’europeismo transnazionale negli anni cruciali e travagliati compresi tra fine del secondo conflitto mondiale e l’avvento della Guerra fredda e precedenti l’avvio del processo comunitario.

*Giorgio Grimaldi*

Gian Luigi Bettoli, *A dispetto della dittatura fascista. La lunga resistenza di un movimento operaio di frontiera: il Friuli dal primo al secondo dopoguerra*, Olmis, Osoppo, 2019

Sono stato invitato a partecipare con Fabio Montella, dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società Contemporanea di Modena e con Lucio Ferrari, dell'Anpi modenese, alla presentazione del capitolo *Sepolti vivi: antifascisti in manicomio* del volume *A dispetto della dittatura fascista* di Gian Luigi Bettoli durante il festival "Màt. Settimana della salute mentale" di Modena. L'Autore, che è presidente di LegaCoop Friuli, storico e autore nel 2003 di *Una terra amara*<sup>1</sup>, affronta la storia del socialismo e le radici dell'antifascismo friulano a partire dagli anni precedenti la Prima guerra mondiale, inserendole nel quadro delle vicende nazionali. In Friuli le origini del socialismo presentano aspetti particolari rispetto al resto d'Italia, perché un ruolo determinante vi viene assunto dal rapporto degli edili emigrati con le socialdemocrazie tedesca e austriaca, incoraggiato dall'opera di mediazione posta in essere dal filosofo Antonio Labriola.

Particolarmente importante e commovente è nel volume la ricostruzione di eventi correlabili alla strage di oppositori perpetuata prima della presa del potere dall'esordiente fascismo, per la quale non esistono dati certi, ma la cui consistenza pare da stime affidabili confermare la forbice, pur ampia, ipotizzata da Salvemini e Gramsci tra le 2.000 e le 5.000 vittime. Bettoli molto opportunamente propone di collegare la violenza squadrista inaugurata dal movimento fascista agli esordi, della quale riporta numerosi esempi, e proseguita negli anni successivi, con quella della politica coloniale del regime (anche se è giusto ricordare comunque che nessuna politica coloniale europea fu priva di ferocia), con lo stitilicidio di morti di oppositori in carcere nel corso del ventennio e infine con la violenza dello squadristo repubblicano, ricostruendo così una lunga scia di sangue che accompagna il fascismo lungo tutto il suo svolgimento.

Una scia che è fatta di tanti singoli episodi rintracciabili nelle storie locali e di tanti nomi di piccoli eroi la cui memoria è stata ingiustamente offuscata

---

<sup>1</sup> G.L. Bettoli, *Una terra amara: il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine, Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione, 2003.

dal prevalere, nella memoria collettiva, dei venti mesi dell'epopea resistenziale rispetto alle fasi nelle quali l'opposizione all'affermarsi del regime era stata caratterizzata dalla sconfitta.

Vengono così ricostruite puntualmente le biografie dei principali antifascisti friulani attivi anche in altre parti d'Italia e all'estero, da Pietro Sartor, a Guido Rosso, Giuseppe Ellero; e rievocati episodi interessanti come quello della persecuzione di padre e figlio Barzotto, Francesco e Bruno. Sul versante opposto, compaiono figure sinistre come quella di Temistocle Testa, squadrista della prima ora trasformato poi in funzionario dello Stato, attivo anche a Modena oltre che in Friuli e nell'area fiumana, responsabile di episodi feroci anche nella Jugoslavia occupata che sono stati coperti dall'omertà e l'impunità nel secondo dopoguerra. Tra i due poli più politicizzati costituiti da fascismo e antifascismo, stanno le molte persone comuni che nel corso del ventennio sono approdati all'antifascismo dopo un'iniziale adesione al regime, o comunque senza un livello elevato di politicizzazione e spesso attraverso percorsi tutt'altro che lineari, ma che comunque vi sono approdate.

Pagine di uguale interesse sono dedicate ai vari aspetti del socialismo friulano e alle varie espressioni di insofferenza, gli episodi di resistenza passiva, di cooperativismo, il fenomeno dell'entrismo con le ambiguità che inevitabilmente presenta. E poi l'organizzazione del Partito Comunista in clandestinità dopo la svolta del '30, la resistenza – spontanea e organizzata – che accompagna l'intero ventennio da parte degli operai all'interno delle fabbriche con le sue diverse caratterizzazioni e anche, meno nota, quella della sinistra bordighista, trozkista, anarchica, di liberali di sinistra o interna al mondo cattolico; e soprattutto gli episodi di antifascismo spontaneo nella popolazione.

Percorsi diversi che confluiscono in una Resistenza che in Friuli e nelle aree limitrofe del confine orientale ebbe caratteristiche diverse rispetto ad altre aree, sia per l'inizio che può essere collocato nel 1941 in concomitanza con l'occupazione di territori della Jugoslavia, sia per i casi di integrazione tra antifascismo italiano e jugoslavo, sia per la contrapposizione tra resistenza comunista e anticomunista, che anche per queste ragioni assunse in quell'area caratteri più netti. Le incrinature, o vere e proprie spaccature, che caratterizzarono il movimento resistenziale lasciarono poi una scia nel movimento operaio del dopoguerra, e il libro non trascura neppure questo aspetto riprendendolo nelle linee fondamentali.

La vicenda degli esponenti del movimento operaio e dell'antifascismo friulani viene accompagnata da Bettoli anche all'estero, dalla Francia, al Belgio, all'Argentina, fin dall'epoca della fondazione del Segretariato dell'Emigrazione di Udine negli anni precedenti, e poi anche in Unione Sovietica, dove per so-

cialisti e comunisti emigrati il rapporto con lo stalinismo creò spesso difficoltà.

Dal Friuli e dalle aree limitrofe provenivano 415 combattenti internazionali dei quasi 4.000 italiani combattenti nella guerra di Spagna sul fronte repubblicano, e anche questa vicenda è approfondita nel volume.

Ci sono fuochi particolari come quello dedicato all'antifascismo tra le donne, e all'interno di esso particolarmente interessante quello dedicato a espressioni di antifascismo, e più genericamente antiautoritarismo, registrati tra le quasi 150 prostitute, una decina delle quali friulane, schedate nell'archivio del Casellario Politico Centrale.

O quello, del quale eravamo appunto chiamati a occuparci, dedicato al rapporto tra fascismo, antifascismo e psichiatria. Quando, nel 2008, pubblicai la mia ricerca in quest'ambito<sup>2</sup> si trattava di un territorio quasi completamente inesplorato; undici anni dopo esistono studi importanti che affrontano aspetti particolari del problema, a partire da quelli monografici di Matteo Petracci<sup>3</sup>, Marco Rossi<sup>4</sup>, Mimmo Franzinelli e Nicola Graziano<sup>5</sup>, Annacarla Valeriano<sup>6</sup>.

Bettoli fa tesoro di queste ricerche e le arricchisce a sua volta nel capitolo *Sepolti vivi: antifascisti in manicomio*, giungendo a proporre sintesi interessanti su varie questioni.

In primo luogo, se il manicomio sia stato tra gli strumenti di repressione utilizzati dal fascismo, e a tal proposito mi pare confermare l'impressione che avevo avuto inizialmente, a partire dal dato dell'internamento manicomiale che avrebbe riguardato all'incirca l'1% dei soggetti schedati come antifascisti presso il Casellario Politico Centrale. L'autore scrive perciò che: *“È innanzitutto opportuno precisare che la nostra tesi non è quella per cui ci siano stati dissidenti politici manicomializzati anche se privi di problemi di salute mentale (...). Quello che pensiamo è che i problemi di salute mentale non siano negabili, a maggior ragione nel caso di persone perseguitate e costrette materialmente a vivere in condizioni difficili”* (p. 221).

Se, perciò, sarebbe ingenuo pensare che il fascismo utilizzasse il manicomio contro gli oppositori alla stregua del manganello, dell'olio di ricino, dei campi

<sup>2</sup> P.F. Peloso, *La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza (1922-1945)*, Verona, Ombre Corte, 2008. Cfr. la recensione di G.B. Varnier in *Storia e memoria*, vol. 17, n. 2, 2008.

<sup>3</sup> M. Petracci, *I matti del duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2014.

<sup>4</sup> M. Rossi, *Capaci di intendere e di volere. La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo*, Roma, Zero in condotta, 2014.

<sup>5</sup> M. Franzinelli, N. Graziano, *Un'odissea partigiana. Dalla resistenza al manicomio*, Milano, Feltrinelli, 2015. Cfr. la recensione di P.F. Peloso in *Storia e memoria*, vol. 25, n. 2, 2016.

<sup>6</sup> A. Valeriano, *Malacarne. Donne e manicomio nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2017.

d'internamento o del confino, non si può invece negare che condizioni di sofferenza psichica che possono avere avuto per conseguenza l'internamento siano insorte in alcuni oppositori al regime come conseguenza del controllo e della persecuzione soffocanti, delle bastonature, delle torture.

E se la psichiatria non è stata, in sé, uno degli strumenti di repressione usati dal regime, se non in casi eccezionali come quello di Ida Dalser o del figlio Benito Albino, non si può non rilevare come in regimi totalitari possa diventare più difficile distinguere il dissenso politico dalle condizioni psicopatologiche, in particolare per ciò che riguarda l'identificazione dei sintomi paranoidi, o la diagnosi dei cosiddetti disturbi della personalità. La psichiatria, infatti, si basa nei suoi giudizi sulla valutazione dei pensieri e dei comportamenti, e il termine di paragone è necessariamente quello del sistema valoriale di riferimento condiviso. Un sistema che tende a restringersi e irrigidirsi nel caso dei regimi totalitari, rendendo così più evidente una questione che però riguarda la natura stessa del giudizio psichiatrico. E Bettoli ricorda quindi il caso dell'antifascista Enrico Fornasotto, ricoverato in manicomio per un quadro di psicosi organica e morto nel 1923, le cui espressioni di preoccupazione e denuncia della minaccia rappresentata dal fascismo e delle persecuzioni subite vengono registrate dai medici come deliri persecutori, commentando: *“Si può constatare qui un rovesciamento della realtà prodotto dalla psichiatria: in cui i dati di fatto oggettivi, prodotti dal clima politico repressivo, dall'utilizzo pervasivo di meccanismi di controllo poliziesco e dai pericoli reali corsi dalle persone che incorrono nei fili della rete del potere, vengono trasformati in proiezioni psicologiche che, per quanto amplificate dall'emotività, sono tutt'altro che patologiche”* (p. 231). Ma ricorda anche la relazione che lo psichiatra genovese Ernesto Belmondo scrisse nel 1902 sul manicomio di San Servolo a Venezia, secondo la quale in quel manicomio – uno dei pochi rimasti in mano religiosa – erano internati molti ex garibaldini (analoga osservazione avrebbe fatto, peraltro, Mario Tommasini sulla presenza di ex partigiani, com'era lui stesso, nel manicomio di Cologno a metà degli anni '60. O ricostruisce la vicenda del suicidio nel 1898 del sindacalista ferroviario friulano Cesare Pozzo, nella quale persecuzione politica e sintomatologia ansiosa sono strettamente intrecciate.

Insomma, mi pare che la posizione di dissidenti, anarchici, ribelli, anti-conformisti può non essere sempre facilmente distinguibile per la psichiatria dalla malattia mentale, e la reale esistenza di un clima generale di persecuzione oltre a un restringimento dei pensieri e dei comportamenti considerati leciti o tollerabili, possono accentuare questa difficoltà.

Sono molto belle, poi, le pagine sull'interferenza tra fascismo, antifascismo, psichiatria dedicate alla realtà friulana; personalmente mi sono occupato della

realtà della Liguria e sarebbe bello che questo tipo di studi, che necessitano di uno stretto rapporto tra storici della psichiatria e storici della Resistenza che credo possa avvenire solo a livello locale, potessero essere applicati alle varie realtà del Paese. Soprattutto per fare emergere i nomi, gli episodi di coloro che hanno pagato il proprio antifascismo incrociando la psichiatria o il manicomio come è accaduto, in Friuli, a Emilio Bonatti, Dino Bondesan, l'anarchica Maria Rygier, i comunisti Fioravante Lucchese o Dionigi Sinuelli. Accanto a questi esempi meno noti, Bettoli ricostruisce la storia di Edoardo Weiss e della moglie, di origine slava, Vanda Shrenger, nel loro rapporto col regime già difficile anche prima del 1938.

Tre mi paiono i pregi principali del volume. Il primo è la capacità di cogliere l'antifascismo come un fenomeno articolato e complesso, al quale concorrono aspetti ed elementi molto diversi tra loro, uno dei quali è appunto il suo rapporto con la psichiatria, e di concentrarsi, tra i diversi aspetti di questa storia, su quelli rimasti finora più in ombra nella ricerca. Il secondo è quello di padroneggiare altrettanto bene prospettiva storica locale e generale e di sapere oscillare tra l'una e l'altra con reciproco vantaggio. Il terzo, è quello di ricavare la storia di un fenomeno, l'antifascismo friulano, dalla materia viva costituita dalla biografia di coloro che con la loro passione e il loro sacrificio vi hanno contribuito; questo libro mi pare perciò, soprattutto, una storia di persone e, per riprendere le parole dell'autore: *“Quanto scritto rappresenta una storia collettiva, che però non può cancellare le tante individualità che la compongono come un mosaico, anche quando ancor oggi non siamo capaci di dar loro un nome. Si tratta di storie di vita che hanno tutte una loro dignità, un loro valore interpretativo, una loro importanza storiografica, appena emersa nei pochi esempi utilizzati in questo lavoro. Narrazioni che potrebbero – presto o tardi, magari attraverso un dizionario biografico “dal basso” – rendere giustizia alle tante persone incontrate in questo percorso, e alle altre sulle quali via via potrà posarsi la nostra attenzione strada facendo”* (p. 359). È un lavoro di ricerca, questo proposto da Bettoli insomma, che merita di essere allargato e proseguito; e credo che la memoria democratica del nostro Paese non potrà che avvantaggiarsene.

*Paolo F. Peloso*



*Giacomo Ronzitti*

Presentazione

Una firma per la pace e la  
riconciliazione tra i popoli

*Marco Bucci*

Sindaco di Genova      Saluto

*Giovanni Toti*

Presidente

REGIONE LIGURIA      Saluto

Brevi note dei familiari

*Donatella Chiapponi*

*Luca Fiorito*

*Alessio Parisi*

Introduzione

*Günter Meinhold*

La resa di Genova

Die Befreiung Genuas

The liberation of Genoa

*Remo Scappini*

La resa di Genova

Die Befreiung Genuas

The liberation of Genoa

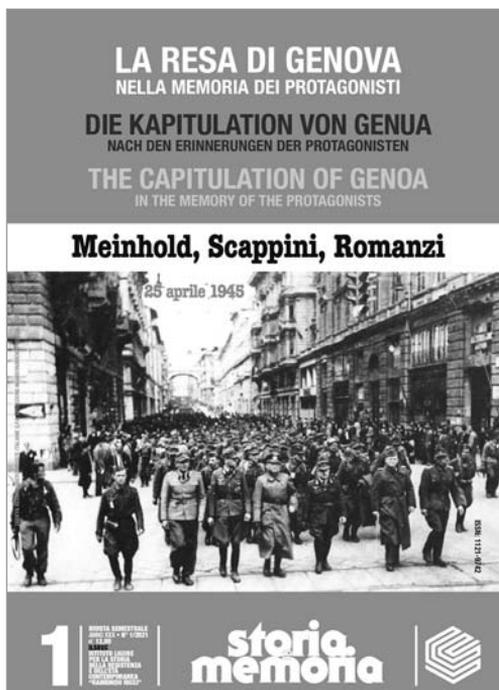
*Alfredo Romanzi*

Intervista (ottobre 1993-gennaio 1994)

Interview (Oktober 1993-Januar 1994)

Interview (October 1993-January 1994)

Appendice fotografica e documentale



*Giacomo Ronzitti*  
Presentazione

*Guido Levi*  
L'Editoriale  
La storia è (ancor più) un bene comune

**IL 75° ANNIVERSARIO DELLA  
LIBERAZIONE**

*Nicola Labanca*  
Il significato del 25 aprile

**IL GIOVANE PERTINI**

*Giuseppe Milazzo*  
Le sue origini, la sua formazione  
*Giuseppe Milazzo*  
Una vita per la libertà

*Sandro Pertini*  
Discorsi ai savonesi

*Sandra Isetta*  
Dal credo religioso alla fede politica

**LA DEPORTAZIONE DEI LAVORATORI LIGURI**

*Irene Guerrini e Marco Pluviano*  
Occupazione tedesca e prelievo di manodopera per il Reich dalla Liguria

**I TEMI DELLA STORIA**

*Annita Garibaldi Jallet*  
Sante Garibaldi e la tradizione garibaldina

*Carlo Castelli*  
Un altro scoppio di riso (a cura di Franco Gimelli)

*Kirill Terentiev*  
La "questione ebraica" nella società italiana all'epoca di Benito Mussolini

*Alberto de Sanctis*  
Pace, guerra e non violenza in Italia: dalla Grande Guerra alla prima guerra del Golfo

**MEMORIE DI LIGURIA**

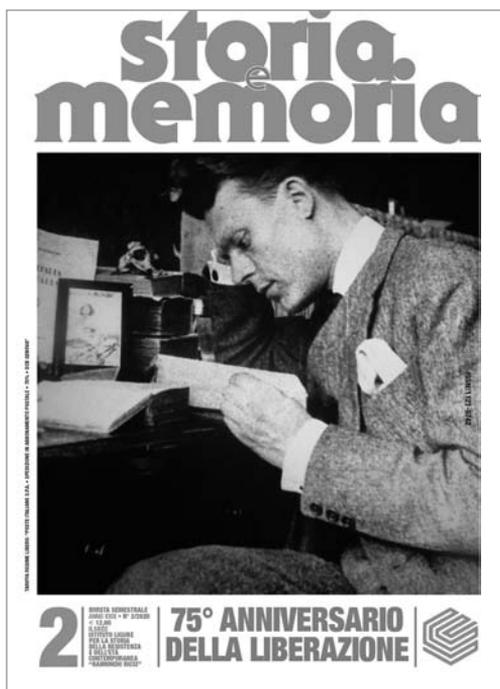
*M. Elisabetta Tonizzi e Chiara Dogliotti*  
La Corte straordinaria d'Assise di Genova e Chiavari 1945-1948: il contesto e l'attività giudiziaria

*Laura Bordoni*  
Il "caso Basile". Primi appunti per una storia della "giustizia di transizione"

*Anna Marsilii*  
Lettura di un fascicolo del fondo Questura: Enrica Borgatti

**RECENSIONI**

ILSREC INFORMA





# “STORIA E MEMORIA”

## INDICAZIONI PER GLI AUTORI

“Storia e memoria” pubblica articoli di carattere scientifico su temi attinenti alla storia del Novecento, con particolare attenzione alla storia della Resistenza e alla storia di Genova e della Liguria.

I contributi devono essere originali e inediti, non già pubblicati in altre riviste o opere, né sottoposti e accettati contemporaneamente da altre riviste.

Tutti i contributi sono sottoposti al vaglio del Comitato di Direzione e del Comitato Scientifico di “Storia e memoria”. Alcuni articoli compresi nella sezione *I Temi della Storia* sono sottoposti a una *double-blind peer review*, con valutazione di *referee* anonimi esterni alla redazione. I manoscritti sottoposti alla valutazione di *referee* sono anonimi e privi di qualsiasi riferimento all'autore. La valutazione è comunicata agli autori in forma anonima.

Tutti i testi devono essere corredati di titolo, *abstract* e parole chiave in lingua inglese di 1.000 caratteri (spazi inclusi), di un breve profilo biografico dell'autore e devono attenersi alle norme redazionali che saranno inviate dopo l'approvazione del testo alla pubblicazione.

I testi non devono superare un massimo di 60.000 battute (spazi inclusi) nella sezione *I Temi della Storia*, 40.000 (spazi inclusi) in *Memorie di Liguria* e 25.000 (spazi inclusi) in *Ilsec Informa* e devono pervenire esclusivamente in formato elettronico all'indirizzo della segreteria di redazione ([storiaememoria@ilsrec.it](mailto:storiaememoria@ilsrec.it)).

